

Quaderni di $n+1$

PROPRIETÀ E CAPITALE



Quaderni di $n+1$

Quaderni di $n+1$

Proprietà e capitale

Supplemento alla rivista " $n+1$ "

Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017

Via Rismondo 10 - 10127 Torino

E-mail: n+1@quintern.org

Sito Internet: <http://www.quintern.org>

Pubblicazione non in commercio

Prima edizione novembre 1991

Seconda edizione 2019

Copyright: tutti i testi pubblicati da $n+1$ sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Jan Van Eyck, *Ritratto dei coniugi Arnolfini*, 1434.

Quaderni di $n+1$

PROPRIETÀ E CAPITALE

**Inquadramento nella dottrina marxista
dei fenomeni del mondo sociale contemporaneo**

In appendice:

**Il programma rivoluzionario della società comunista
elimina ogni forma di proprietà del suolo,
degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro**

PREFAZIONE ALLA RISTAMPA (2019)

Il lettore d'oggi che pagina dopo pagina arriverà al capitolo finale in cui si tirano le somme sul piano politico, avrà la netta sensazione di avere tenuto fra le mani un libro straordinario. Presa dimestichezza con un linguaggio potente dal punto di vista letterario ma fuori da canoni della saggistica divulgativa, sarà costretto ad ammettere che il metodo d'indagine adottato ha permesso di intravedere fenomeni poco evidenti all'epoca in cui il libro fu scritto e ancora in embrione nel 1991, quando scrivemmo la prima nota per i lettori. Ormai la descrizione di un capitalismo dove agiscono capitalisti senza capitale e capitale senza capitalisti non stupisce più, dato che sono fatti diventati comuni, non hanno più bisogno di essere rivelati da una minuziosa ricerca sulla natura del capitalismo, ma sono facilmente constatabili da parte di chiunque abbia un minimo di capacità di discernimento. Oggi sono gli stessi borghesi che, spinti dai risultati della scienza e della tecnica, ammettono l'avanzata di rapporti che non hanno più nulla a che fare con il capitalismo.

Quando milioni di uomini sono coinvolti nella produzione di beni senza percepire un salario, e quando questi beni circolano liberamente senza che l'utilizzatore dia in cambio del denaro, è sempre più difficile sostenere che tutto ciò non ha importanza perché il capitalismo è sempre capitalismo. Quando milioni di uomini partecipano alla condivisione gratuita di prodotti che prima erano merci non ha più senso sostenere che la società è comunque basata sul plusvalore anche se vi sono fenomeni di anticipato comunismo, e che dunque nulla sarebbe mutato per quanto riguarda la tattica rivoluzionaria; la quale rimarrebbe analoga a quella che fu del Partito Bolscevico e della Terza Internazionale.

Ovviamente è vero che il capitalismo è sempre tale anche se crescono i capitalisti senza capitale e i capitali senza

capitalisti, se nascono comunità intenzionali dedite allo scambio senza che intervengano rapporti di valore. Ma se il fenomeno si generalizza e diventa soverchiante rispetto al "normale" funzionamento capitalistico in una dinamica che tende al sorpasso, allora non ci sono santi, cambia il paradigma sociale e l'umanità entra in una nuova epoca anche se rimangono invariati il rapporto fra le classi, la formula del saggio di profitto, l'alienazione e la suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro.

L'insegnamento di queste pagine è dunque più pregnante oggi che non quando furono scritte: immaginare un futuro e volerlo realizzare è un atteggiamento inadeguato per i materialisti, sono gli utopisti che inventano un modello di società perfetta che sarebbe in qualche modo un esempio da realizzare. L'utopia non può sostituire la fisica lotta fra le classi, si sottolinea nel libro, perché scaturisce da un pensiero e non da un determinismo materiale soggiacente; non è il risultato di un processo unitario in cui ogni momento è il prodotto di una storia che precede e fattore di una storia che segue. Per una comprensione del processo rivoluzionario il futuro è un elemento necessario quanto il passato, perché conosciuto e previsto non per divinazione ma per determinazione.

"Il problema della prassi del partito non è di sapere il futuro, che sarebbe poco, né di volere il futuro, che sarebbe troppo, ma di conservare la linea del futuro della propria classe [...] Il movimento comunista non è questione di pura dottrina; non è questione di pura volontà; tuttavia il difetto di dottrina lo paralizza, il difetto di volontà lo paralizza. E difetto vuol dire assorbimento di altrui dottrine, di altrui volontà".

A settant'anni di distanza, abbiamo la possibilità di leggere Proprietà e Capitale facendo un confronto con la società informatica, cibernetica o digitale che dir si voglia. Cos'è successo nel frattempo alle anticipazioni di comunismo? Alcuni prevedono la salvezza del capitalismo riformato tramite le potenzialità di macchine intelligenti, altri prevedono catastrofici eventi dovuti proprio al prevalere delle macchine sugli uomini, altri ancora prevedono un limbo post-capitalistico in cui prodotti

per lo più smaterializzati contribuiscono a frenare la smania produttivistica e a veicolare il solo valore d'uso.

Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft sono giganti della produzione smaterializzata che smentiscono quel tipo di previsioni. Convivono con il capitalismo e, anzi, ne sono il moderno pilastro portante. La merce, scrive Marx, ha la caratteristica di veicolare valore tramite il denaro, e di soddisfare un bisogno. Non ha importanza se merce e bisogno sono materiali o immateriali: l'importanza, per il capitalismo, è che sia rispettata la sequenza D-M-P-M'-D' (da denaro a denaro maggiorato attraverso merce semilavorata, produzione e merce lavorata).

Per capire una dinamica non basta una fotografia, si scrive in Proprietà e Capitale: è necessario un filmato. E quando si cerca di mettere insieme una sequenza, significa che si vuole sapere quali saranno i fotogrammi successivi. La scena successiva del filmato sul capitalismo rivela chiaramente ciò che sta succedendo adesso: la corsa alla centralizzazione del capitale intorno ai monopoli giganti sopra elencati produce capitale fittizio, rappresentato dal "valore" di capitalizzazione in borsa; ma è, appunto, valore fittizio. Può funzionare come rappresentazione di valore per poche aziende, ma la generalizzazione non è possibile.

Una qualsiasi delle aziende menzionate "vale" due o tre aziende classiche con immensi impianti e migliaia di operai. È un fenomeno normale, ma non può essere generalizzato. Come non può essere generalizzato un aumento della produttività attraverso macchine: se tutti i capitalisti sostituissero tutti gli operai con robot, il capitalismo non potrebbe esistere; idem se tutte le aziende fossero fondate sul capitale fittizio. È vero che in linea teorica un capitalismo basato sul capitale senza capitalisti potrebbe funzionare, vi sono in effetti molte aziende controllate dallo stato o da fondi pensione o d'investimento, nei quali il grande capitale agisce senza essere direttamente collegato ai suoi piccoli possessori. Così potrebbe funzionare in linea teorica un capitalismo basato su capitalisti senza capitale, come nel caso delle concessioni per autostrade, ferrovie,

telefoni, appalti, miniere o spiagge. Ma un capitalismo siffatto si configura nei due casi come una gestione dell'apparato produttivo e dei servizi senza l'intervento della proprietà privata. Avremmo una società capitalistica senza capitalisti.

Questo modello di società non sarebbe assimilabile al capitalismo di stato di tipo russo o fascista, ma ci penserebbe il capitale autonomizzato a darsi una struttura ordinata, a utilizzare cioè lo stato come ente capace di disciplinare produzione, distribuzione e valorizzazione. Avremmo quindi una società capitalistica basata su aziende che, controllate dallo stato, non potrebbero rastrellare tanto denaro come adesso, anzi, diventerebbero ben presto un servizio pubblico gratuito, data l'inconsistenza del loro capitale costante e variabile.

La parabola descritta da Proprietà e Capitale, ci ricorda che la rivoluzione "tecnologica" che stiamo vivendo da quarant'anni a questa parte non è l'effetto di un progetto sociale ma ne è la causa: è la produzione via via più leggera e immateriale che ha preso il sopravvento e ha obbligato gli uomini a misurarsi con essa, ad abbozzare teorie, a inventare soluzioni, a volte fatte di niente, come Facebook o Google, ma sempre sul confine fra capitalismo e non-capitalismo, perché

"supporre [che il capitalista tenda a godersi tutto il plusvalore], è supporre che la produzione capitalistica non esista, e quindi non esista lo stesso capitalista industriale. Infatti, il capitalismo è già soppresso nelle sue basi se si suppone che motivo determinante ne sia il godimento e non l'arricchimento."

Il capitalismo è nato statale e morirà statale. Per ora ha dimostrato di poter fare a meno dei capitalisti. Di questo passo tenderà di fare a meno di sé stesso (si sta già virtualizzando). Ma dei proletari non può proprio fare a meno, per questo la storia è già scritta: il capitalismo sarà abbattuto da quella classe che non può diventare superflua; la forma del trapasso potrà cambiare rispetto a modelli già sperimentati, ma il salto nel futuro non lo potrà fermare nessuno.

PRESENTAZIONE

"Proprietà e capitale" è uno dei testi più importanti della Sinistra Comunista e purtroppo è uno di quelli che più di altri sono rimasti allo stadio di "semilavorato". Per i militanti della Sinistra che ci hanno preceduto, "semilavorato" era scherzosamente qualsiasi lavoro di partito. Ogni testo era ed è perfettibile: nell'elaborazione continua che è tutt'uno con il procedere organico del lavoro, dello studio, dell'esposizione e della stampa, si doveva e si deve addivenire ad una sempre più precisa "scultura" dei risultati.

Scolpire, ribadire i chiodi, riprendere tenacemente da dove si è sospeso l'ultima volta; il lessico un po' ossessivo rifletteva l'assoluta necessità di non tralasciare di fronte a una controrivoluzione che sembrava poter demolire ogni barlume di sopravvivenza.

Era necessario mantenere il ciclo ininterrotto della nostra corrente come si mantiene un ciclo vitale nell'ambito della natura: genesi di nuove cellule, circolazione di linfa, separazione dalle scorie e registrazione degli insegnamenti in "bilanci" affatto contingenti.

"La struttura di lavoro del nuovo movimento (nuovo: non più basato sul centralismo democratico, cioè su organismi elettivi interni rinnovabili per congresso, N.d.r.)", dicono le nostre tesi dette di Napoli, "si basò su incontri frequenti di inviati di tutta la periferia organizzata nei quali non si pianificavano dibattiti, contraddittori e polemiche fra tesi in contrasto (...) e nelle quali nulla vi era da deliberare o votare, ma vi era soltanto la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future (...). Questa opera e questa dinamica si ispirano a insegnamenti classici di Marx e di Lenin che dettero forma di tesi alla loro presentazione delle grandi verità storiche e rivoluzionarie; e queste tesi

e relazioni, ligie nella loro preparazione alle tradizioni marxiste di oltre un secolo, venivano riverberate da tutti i presenti, grazie anche alle comunicazioni della nostra stampa, in tutte le riunioni di periferia (...). Non avrebbe alcun senso la obiezione che si tratti di testi perfetti, irrevocabili e immodificabili, perché lungo tutti questi anni si è sempre dichiarato nel nostro seno che si trattava di materiali in continua elaborazione e destinati a pervenire ad una forma sempre migliore e più completa (...). È solo nello sviluppo in questa direzione del lavoro che abbiamo tratteggiato, che noi attendiamo il dilatarsi quantitativo delle nostre file" (*luglio 1965, da noi pubblicate con le altre tesi sotto il titolo "In difesa della continuità del programma comunista", 1990*).

L'elaborazione teorica è lavoro pratico, si diceva impegnandosi in quanto elementi collegati di un tutto organico teso ad un risultato univoco. La conoscenza non è mai un fatto individuale, anche se individui possono ad un certo punto redigere dei testi. E conoscenza, cioè teoria, non è un qualcosa avulso dalla pratica attività in tutte le sue manifestazioni, nessuna esclusa. Anzi, viene sottolineato in ulteriori tesi che anche in situazioni sfavorevoli il raggio dell'azione è esattamente quello delle situazioni favorevoli, limitato unicamente dalla possibilità di applicazione.

Insomma, se il testo scritto è il riflesso del lavoro pratico di elaborazione, il lavoro pratico di organizzazione di proselitismo, di lotta ecc. è il riflesso dell'elaborazione; ma non in momenti disgiunti, bensì come unica "manifestazione di energia" del movimento organizzato. Altrimenti davvero basterebbe una biblioteca marxista intesa come "guida per l'azione" cui attingere per la comprensione e per l'elaborazione degli atti.

"Proprietà e capitale" incominciò ad uscire a puntate a partire dal n. 10 di "Prometeo" (giugno-luglio 1948)¹ e affrontò subito il problema dello sviluppo materiale del capitalismo nella

¹ *Prometeo* nn. 10 (giugno-luglio 1948), 11 (novembre-dicembre 1948), 12 (gennaio-marzo 1949), 13 (agosto 1949), 14 (febbraio 1950) della I Serie, e nn. 1 (novembre 1950) e 4 (luglio-settembre 1952) della II Serie.

storia fino alle sue estreme conseguenze odierne. Il rapporto economico e sociale che ha portato al capitalista e all'operaio non dipende dalla volontà degli individui, non è un rapporto morale. Dunque, non è la volontà degli individui che lo rovescia, non è la morale che può essere alla base della politica rivoluzionaria. Il nuovo movimento rivoluzionario, se dovrà svilupparsi in questo dopoguerra pieno di speranze e di illusioni, dovrà fare a meno del culto della volontà e soprattutto di quello di individui "ingaggiati", francesizzazione da burla che nelle tesi sta per capi geniali che spargono il Verbo.

È in certi casi rivendicazione rivoluzionaria lottare per la proprietà e il capitale a fianco della borghesia; è parimenti rivoluzionaria, in altri, l'esigenza di abbattere la borghesia senza nulla concederle per quanto riguarda la questione del potere. Dipende dallo sviluppo storico, "posizione incomprensibile a tutti quelli che fondano la spiegazione della storia e delle sue lotte su credenze religiose e su sistemi morali (...) cercando in ogni vicenda e in ogni stadio della storia della società umana il gioco di criteri fissi debitamente maiuscolati come il Bene, il Male, la Giustizia, la Violenza, la Libertà, l'Autorità...".

"Proprietà e capitale" è elaborato per i tempi di massimo sviluppo del capitalismo e punta a portare alle estreme conseguenze l'osservazione che fu già di Engels contro Dühring: il capitalismo può esserci anche senza i capitalisti. Il capitale finanziario, le società per azioni, le grandi concentrazioni di capitali, trasformano quelli che un tempo erano possessori personali di capitale in funzionari stipendiati del capitale.

La proprietà si concentra, il controllo sui singoli capitali si "socializza", la società diventa sempre più capitalistamente anonima: "la produzione di ultraprofitto ingigantisce man mano che ci si allontana dalla figura del capo d'industria, che per competenza tecnica arrecava innovazioni socialmente utili. Il capitalismo diventa sempre più parassitario, ossia invece di guadagnare e accumulare poco producendo molto e molto facendo consumare, guadagna e accumula enormemente producendo poco e soddisfacendo male il consumo sociale".

Ecco la spiegazione, allora, del capitalismo di Russia e l'attesa "grande confessione", adesso avvenuta ma ben difficile da far digerire ai più, non solo nel 1948 ma fino a pochi giorni prima che il muro di Berlino crollasse!

Ecco il messaggio "semilavorato" trasmesso a noi e ai giovani militanti che verranno: non siamo creatori di modelli che la nostra volontà unita a quella di altri dovrebbe realizzare; il comunismo è il cammino reale della società verso futuri traguardi.

Futuri, ma già scritti nel decorso di oggi. Il capitale ha espropriato il produttore individuale per la realizzazione della proprietà borghese, ma la proprietà borghese sarà espropriata dallo stesso capitale anonimo.

"Per conseguenza il problema della prassi del partito non è di sapere il futuro, che sarebbe poco, né di volere il futuro, che sarebbe troppo, ma di conservare la linea del futuro della propria classe. È chiaro che se il movimento non la sa studiare, indagare e conoscere, neppure sarà in grado di conservarla. Non meno chiaro è che se il movimento non sa distinguere tra volontà delle classi costituite e nemiche e la propria, egualmente la partita è perduta, la linea smarrita. Il movimento comunista non è questione di pura dottrina; non è questione di pura volontà: tuttavia il difetto di dottrina lo paralizza, il difetto di volontà lo paralizza. E difetto vuol dire assorbimento di altrui dottrine, di altrui volontà".

Lo studio del capitalismo ultramatturo caratterizza e distingue la Sinistra in un arco storico che inizia molto prima della comparsa delle teorizzazioni sul "neocapitalismo" dovute alla scuola di Francoforte o ai teorici della Monthly Review. Il capitalismo non è per nulla "nuovo", ma ripete sé stesso in un girone infernale che può essere spezzato solo dalla rivoluzione. Contrariamente a quanto affermavano Marcuse, Huberman e Sweezy, lo stadio imperialistico non porta affatto meccanismi economici e sociali inediti (neanche in Russia), ma soltanto un più agguerrito armamentario per la conservazione di classe.

Il capitalismo nasce statale all'epoca dei Comuni e delle Repubbliche marinare, si avvale dello Stato e della Banca

Nazionale durante tutta l'accumulazione primitiva, si rafforza con il Debito Pubblico, intraprende alla grande con Colbert, Napoleone, Mussolini, Hitler, Roosevelt e Stalin. Il capitalismo di stato non rappresenta affatto una sorta di stadio intermedio fra capitalismo e socialismo, ma sta tutto nel capitalismo, anche senza capitalisti.

D'altro canto, il capitalismo al suo apice anticipa già nel suo seno attività sociali senza conto economico, "anzi, le più vaste e moderne esigenze della vita collettiva possono essere soddisfatte soltanto uscendo dai criteri mercantili e tornacontistici". Di più: la società capitalistica non soltanto è costretta ad erogare servizi senza tornaconto, ma spreca ad una scala mai vista nella storia rendendo possibile il confronto di ciò che potrebbe essere se essa non esistesse più. Una grande quantità del plusvalore prodotto dalla classe operaia è smistato alla scala sociale seguendo criteri del tutto anarchici, senza neppure più soddisfare bisogni parassitari, ma semplicemente senza senso alcuno, vera follia sociale.

Il vero nodo da sciogliere, come sempre davanti ad un modo di produzione che ha fatto il suo tempo, non è economico né sociologico non attiene alla psicologia o alla tecnologia, ma alla rivoluzione, quindi alla politica della classe che la scatena, quindi al partito che la dovrà dirigere.

"Proprietà e capitale", per quanto incompiuto, non è comunque un testo isolato. In appendice pubblichiamo per esempio "Il programma rivoluzionario della società comunista" del 1958, nel quale viene esaminato in particolare il rapporto di proprietà e, importante annotazione, la questione della nazionalizzazione della terra, dove si dimostra che in Russia non solo vige il capitalismo, ma che il sistema di usufrutto dei contadini sulla terra equivale a mettere l'intera società alla mercé di essi.

In questa stessa collana, rimandiamo alle raccolte "Imprese economiche di Pantalone", "Vulcano della produzione o palude del mercato?", "Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale", pubblicate separatamente.

Torino, novembre 1991.

PARTE PRIMA

I - LE RIVOLUZIONI DI CLASSE

TECNICA PRODUTTIVA E FORME GIURIDICHE DELLA PRODUZIONE

Al fine di vagliare esattamente la tradizionale formula che definisce il socialismo come abolizione della proprietà privata, si richiamano i concetti marxisti sul succedersi delle rivoluzioni di classe quale conseguenza del contrasto tra le nuove forze ed esigenze della produzione e i vecchi rapporti di proprietà. Dei vari regimi di classe, fondati su istituti di proprietà individuale esercitata su oggetti diversi a seconda delle diverse caratteristiche della organizzazione produttiva e della tecnica del lavoro, il più recente è il regime capitalistico.

Con una formula semplice e giustificata dalle esigenze della propaganda si è sempre definito il socialismo come abolizione della proprietà privata, aggiungendo la precisazione: dei mezzi di produzione, e poi l'altra: e dei mezzi di scambio.

Anche se tale formula non è completa e del tutto adeguata, essa non va ripudiata. Ma le vecchie e recenti sostanziali questioni sulla proprietà personale, collettiva, nazionale e sociale rendono necessario delucidare il problema della proprietà di fronte all'antitesi teorica storica e di lotta tra capitalismo e socialismo.

Ogni rapporto economico e sociale si proietta in formulazioni giuridiche, e partendo da tale posizione il *Manifesto* dice che i comunisti pongono avanti in ogni stadio del movimento la "questione della proprietà", poiché essi pongono avanti la questione della produzione, più generalmente quella della produzione, distribuzione e consumo, quella dell'economia.

In un'epoca in cui la grande antitesi storica tra feudalesimo e regime borghese era apparsa prima come un conflitto ideologico e di diritti che come rapporto economico e mutamento delle forme della produzione, non si poteva non porre nel massimo rilievo, anche nelle enunciazioni elementari, la forma giuridica delle rivendicazioni economiche e sociali proletarie. Nel passo fondamentale della prefazione alla *Critica dell'economia politica* Marx enuncia la dottrina del contrasto delle *forze* produttive con le *forme* della produzione e subito aggiunge: "oppure - *il che è solo un modo giuridico di esprimere la stessa cosa* - con i rapporti di proprietà".²

La giusta accezione della formulazione giuridica non può dunque fondarsi che sulla giusta presentazione del rapporto produttivo ed economico che il socialismo postula di infrangere.

Adoperando quindi in quanto utile il linguaggio della scienza corrente del diritto si tratta di ricordare i caratteri discriminanti del tipo capitalistico di produzione - che vanno definiti in rapporto ai tipi di produzione che lo precedettero - e ulteriormente discriminare tra tali caratteri quelli che il socialismo conserva e quelli che invece dovrà superare e sopprimere nel processo rivoluzionario. Tale distinzione va ovviamente istituita sul terreno dell'analisi economica.

Capitalismo e proprietà non coincidono. Varie forme economico-sociali che hanno preceduto il capitalismo avevano determinati istituti della proprietà. Vedremo subito che è convenuto al nuovo sistema di produzione adagiare la sua impalcatura giuridica su formule e canoni derivati direttamente da precedenti regimi, malgrado che in essi i rapporti di appropriazione fossero diversissimi. Ed è non meno elementare la tesi che nella visione socialista il capitalismo figura come l'ultima delle economie fondate sulla forma giuridica della proprietà, sicché il socialismo nell'abolire il capitalismo abolirà anche la proprietà. Ma quella prima abolizione, e, meglio detto, soppressione violenta e rivoluzionaria, è un rapporto chiaramente dialettico e la si enuncia

² K. Marx, Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, in appendice a *Il Capitale*. Libro primo UTET, Torino 1974, p. 1013.

con più fedeltà al linguaggio marxista nostro proprio, che non la abolizione della proprietà di sapere un poco metafisica e apocalittico.

Rifacciamoci tuttavia all'inizio dei nostri noti concetti. Proprietà è un rapporto tra l'uomo, la persona umana, e le cose. I giuristi la chiamano la facoltà di disporre della cosa nel modo più esteso ed assoluto, e classicamente di usare e di abusare. Si sa che a noi marxisti queste definizioni eterne non piacciono, e potremmo meglio dare una definizione dialettica e scientifica del diritto della proprietà dicendo che è la facoltà di "impedire" ad una persona umana di usare di una cosa, da parte di un'altra persona o di un gruppo.

La variabilità storica del rapporto emerge ad esempio dal fatto che per secoli e millenni tra le cose suscettibili di formare oggetto di proprietà era la stessa persona umana (schiavismo). Che d'altra parte l'istituto della proprietà non possa pretendere alla prerogativa apologetica di essere naturale ed eterno lo abbiamo provato mille volte col riferimento alla primitiva società comunista in cui la proprietà non esisteva, in quanto tutto era acquisito e usato in comune dai primi gruppi di uomini.

Nella relativa primordiale economia o se si vuole pre-economia il rapporto tra uomo e cosa era il più semplice possibile. Per il limitato numero di uomini e la limitata gamma di bisogni, appena superiori a quelli animali della alimentazione, le cose atte al soddisfacimento dei bisogni stessi, che poi il diritto chiamò beni, sono dalla natura poste a disposizione illimitata e il solo atto produttivo consiste nel prenderle quando occorrono. Esse si riducono ai frutti della vegetazione spontanea e in seguito della caccia e della pesca e così via. Vi erano oggetti di uso in quantità esuberante, non vi erano ancora "prodotti" usciti da un sia pure embrionale intervento fisico, tecnico, lavorativo, dell'uomo sulla materia quale la offre la natura ambiente.

Con il lavoro, la tecnica produttiva, l'aumento delle popolazioni, la limitazione di terre vergini libere su cui espandersi, sorgono i problemi di distribuzione e diviene difficile fronteggiare tutte le necessità, le richieste di uso e di consumo di prodotti.

Nasce il contrasto tra individuo e individuo, tribù e tribù, popolo e popolo. Non occorre ricordare queste tappe dell'origine della proprietà, ossia della appropriazione, per il consumo, per la formazione di riserve, per l'iniziato scambio a soddisfazione di altre sempre più vaste esigenze, di quanto ha prodotto il lavoro di uomini e di comunità.

Appare in processi svariati il commercio, le cose che erano solo oggetti di uso divengono mercanzie, appare la moneta e al valore di uso di sovrappone il valore di scambio.

Nei vari popoli e nelle varie epoche dobbiamo intendere quale fosse l'avanzamento della tecnica produttiva quanto a capacità di intervento dell'opera dell'uomo sulle cose o materie prime, quale il meccanismo della produzione e della distribuzione degli atti e sforzi produttivi tra i membri della società, quale il gioco della circolazione dei prodotti da mano a mano, da casa a casa, da paese a paese verso il consumo. Da tali dati possiamo passare ad intendere le forme giuridiche corrispondenti, e che tendevano a coordinare le regole di tali processi, attribuendo a date organizzazioni la disciplina di esse e la possibilità di costrizioni e di sanzioni verso i trasgressori.

Come non risale alla primitiva umanità la proprietà delle cose o beni di consumo e la proprietà dello schiavo, tanto meno vi risale la proprietà del *suolo* ossia della terra e di quanto di stabile l'uomo vi aggiunge e costruisce, i *beni immobili* del diritto. Tale proprietà nella sua forma personale viene in ritardo rispetto a quella delle cose mobili e degli stessi schiavi, in quanto all'inizio tutto se non è comune è per lo meno attribuito al capo dell'aggruppamento familiare di tribù o di città e regione.

Ma anche volendosi contestare che tutti i popoli siano partiti da questa prima forma comunistica e volendo ironizzare su una tale età dell'oro, l'analisi che ci interessa sulla derivazione dell'istituto giuridico dagli stadi della tecnica non ne resta inficiata, e basta rimandare alla grande importanza che Engels e Marx dettero all'avvio di questi studi sulla preistoria premendoci di venire molto più oltre.

Riducendoci alle linee scheletriche e alle cose a tutti note, bastano i rapporti sulla proprietà dell'oggetto mobile consumabile e comunque adoperabile, dell'uomo schiavo o servo, e della terra, a definire le linee fondamentali dei successivi tipi storici di società di classe.

La proprietà, dice il giurista, nasce dall'occupazione. Lo dice pensando al bene immobile, ma la formula va bene anche per la proprietà sullo schiavo e sull'oggetto merce. Infatti "*le cose mobili si appartengono al possessore*". Non meno ovvio è il trapasso da possesso a proprietà. Se io ho una cosa qualunque tra le mani, in generale anche un altro uomo o un pezzo di terra (nel qual caso non lo tengo con le mani - e nemmeno l'uomo e la merce tengo costantemente con le mani) senza che un altro riesca a sostituirmi, io sono il possessore. Possesso materiale, fin qui. Ma il possesso diviene legittimo e giuridico, e si eleva a diritto di proprietà, quando ho la possibilità, contro un eventuale pretendente o disturbatore, di conseguire l'appoggio della legge e della autorità, ossia della forza materiale sistemata nello Stato, che verrà a tutelarmi. Per la cosa mobile o merce il semplice possesso dimostra la proprietà giuridica finché qualcuno non prova che io gli abbia sottratta la cosa con forza o frode. Per lo schiavo negli Stati bene ordinati vi era una anagrafe familiare che lo registrava al padrone. Per gli immobili anche modernamente la macchina legale è assai più complessa, dipende da titoli in date forme e da pubbliche registrazioni, e così più complesso è il controllo legale dei trapassi di proprietà. Comunque il possesso materiale è sempre una grande risorsa per il suo effetto sbrigativo, e la legge lo difende in un primo stadio salvo in secondo tempo la difficile indagine piena sul diritto di proprietà. Si dice come paradosso giuridico che anche il ladro può chiedere alla legge la tutela possessoria, se estromesso (magari dallo stesso proprietario, per teorico assurdo), e i più avveduti patrocinatori legali dicono che tutti i codici si possono ridurre al solo "*articolo quinto, chi tiene in mano ha vinto*".

Alla base quindi di ogni regime della proprietà vi è un fatto di appropriazione dei beni in generale. I figli dello schiavo

restavano al padrone, e, se fuggivano, egli poteva farli inseguire dalla legge che glieli riconduceva.

Nel regime medioevale del feudalesimo appare in generale abolita la tecnica della produzione con manodopera di schiavi e la relativa impalcatura legale che disciplina la proprietà sulle persone umane. La disposizione della terra agraria assume una forma più complessa di quella classica del diritto romano in quanto su di essa si adagia una gerarchia di signori che culmina nel sovrano politico, che distribuisce ai dipendenti vassalli le terre con un regime giuridico assai complesso. La base economica è il lavoro agricolo a mezzo non più di schiavi, ma di servi della gleba, che non sono oggetto di vera proprietà ed alienazione da padrone a padrone, ma non possono in generale lasciare il feudo su cui lavorano con la loro famiglia. I prodotti del lavoro da chi sono appropriati? In una certa parte dal lavoratore servo, e in generale dandogli un piccolo appezzamento i cui frutti gli devono bastare per alimentarsi coi suoi, mentre egli è tenuto a lavorare solo o con gli altri nelle più vaste terre del signore, e tali maggiori prodotti sono a questi consegnati. Tale lavoro è la cosiddetta comandata. Nelle forme più recenti il servo si avvicina al colono in quanto tutta la terra del feudatario è smistata in piccole aziende familiari, ma dal prodotto di ognuna una forte quota viene consegnata al padrone.

In questo regime il lavoratore ha un parziale diritto ad appropriarsi dei prodotti del suo lavoro per consumarli a suo beneplacito. Parziale in quanto vi incidono i tributi, in tempo di lavoro o in derrate che siano, al padrone feudale, al clero e così via.

La produzione non agricola ha scarso sviluppo, per la tecnica ancora arretrata, la scarsa urbanizzazione e la primitività generale della vita e dei bisogni delle popolazioni. Ma i lavoratori di oggetti manufatti sono uomini liberi, ossia non legati al luogo di nascita e di lavoro. Sono gli artigiani, chiusi nelle pastoie di organismi e regole corporative, ma tuttavia economicamente del tutto autonomi. Nella produzione artigiana, della piccola e minima azienda e bottega, abbiamo la proprietà del lavoratore su vari ordini di beni: gli strumenti non complicati del suo lavoro,

le materie prime che acquista per trasformarle, i prodotti manufatti che vende. A parte gli oneri delle corporazioni e dei comuni e dati diritti feudali sui borghi, l'artigiano lavora solo per sé e gode il frutto di tutto il tempo e di tutto il risultato del suo lavoro.

La rete di circolazione di questo sistema sociale è poco intricata. La grande massa dei lavoratori agricoli consuma sul luogo quanto produce e poco vende per acquistare i limitati oggetti di vestiario o altro che usa. Gli artigiani e mercanti scambiano coi contadini e tra loro per lo più in cerchi ristretti di città, villaggi e campagne; una piccola minoranza di signori privilegiati attinge da larghi raggi gli oggetti del suo godimento e fino a pochi secoli fa ignorava essa stessa le forchette, il sapone o quasi, per non dire di cento altre cose oggi usate da tutti.

Man mano però si pongono le premesse della nuova era capitalistica, con i ritrovati tecnici e scientifici che arricchiscono in mille guise i processi di manipolazione dei prodotti, con le scoperte geografiche e le invenzioni di nuovi mezzi di trasporto di persone e di merci che allargano continuamente l'ambito delle zone di circolazione e le distanze tra il luogo di fabbricazione e quello di uso dei prodotti.

Il procedere di queste trasformazioni è svariaticissimo e conosce strane lentezze e travolgenti espansioni. Mentre dall'inizio dell'evo moderno già milioni di consumatori imparavano a conoscere e adoperare spezie e merci ignorate ed esotiche sorgendo nuovi bisogni (caffè, tabacco, ecc. ecc.) era ancora possibile al tempo della Prima Guerra Mondiale sentire che una signora calabrese, grande proprietaria, aveva in un anno speso "un soldo" in tutto per gli aghi, essendole *tutto* il resto fornito dalla sua proprietà.

Arrivati a questo solido punto con la rammemorazione di questi pochi cenni, semplificata volutamente ma tentando di mettere le parole giuste al loro posto, domandiamoci quali sono le reali caratteristiche differenziali della nuova produzione ed economia capitalistica e del regime borghese a cui questa fornisce la base. E vediamo subito in che veramente consiste il

mutamento che i nuovi sistemi tecnici, le nuove forze di produzione poste a disposizione dell'uomo, inducono dopo una lunga e dura lotta nei rapporti di produzione, ossia nelle possibilità e facoltà di appropriazione dei vari beni, in contrapposto a quanto avveniva nella società precedente, feudale ed artigiana.

Incominceremo così a stabilire in modo chiaro le basi della nostra ulteriore indagine sulle effettive relazioni tra il sistema capitalistico e la forma della appropriazione dei vari beni: merci pronte al consumo, strumenti di lavoro, terra, case e impianti vari fissati al suolo, per estenderla al processo di sviluppo dell'era capitalistica ed a quello della sua fine.

II - LA RIVOLUZIONE BORGHESE

L'AVVENTO DEL CAPITALISMO E I RAPPORTI GIURIDICI DI PROPRIETÀ

Il capitalismo trionfa in una rivoluzione che rompe una serie di rapporti. Tra questi, il diritto del feudatario sui contadini servi ed il diritto delle corporazioni sugli artigiani sono rapporti tra persone, non rapporti di proprietà su cose.

Il capitalismo sopprime inoltre la proprietà dei lavoratori artigiani sui loro prodotti e sui loro strumenti, e in larga misura quella dei piccoli contadini sulla terra, per trasformarli, come gli ex-servi della gleba, nelle masse di nullatenenti salariati.

Il sorgere dell'economia capitalistica nei suoi effetti sui rapporti di proprietà si presenta non come una instaurazione, ma come una larghissima abolizione di diritti di proprietà privata. La tesi così formulata non solo non deve apparire strana ma nemmeno nuova, essendo del tutto conforme sostanzialmente e formalmente alla esposizione di Marx.

Nei riguardi dei signori terrieri feudali la rivoluzione borghese consistette in una radicale abolizione di privilegi ma non in una soppressione del diritto di proprietà sulla terra. Non si deve qui pensare alla rivoluzione nel senso di breve periodo di lotta, alle misure contro ribelli ed emigrati, e nemmeno alle posteriori misure di soppressione di privilegi sulle terre di enti di culto, ma riferirsi al contenuto economico sociale della grande trasformazione, che nel suo svolgimento comincia assai prima e finisce molto dopo le classiche date di insurrezioni, proclamazioni e promulgazioni di nuovi statuti.

L'avvento del capitalismo ha il carattere di una distruzione di diritti di proprietà nei riguardi della numerosa classe dei piccoli produttori artigiani ed in largo campo e soprattutto in date nazioni anche a carico dei contadini proprietari lavoratori.

La storia della nascita del capitalismo e della accumulazione primitiva coincide con la storia della feroce, disumana *espropriazione* dei produttori ed è consegnata nelle pagine più scultoree del *Capitale*.

Il capitolo conclusivo del primo libro, come altre fondamentali scritture del marxismo, presenta il futuro abbattimento del capitalismo come la espropriazione degli espropriatori di allora, e perfino - ma di ciò diremo nella parte ulteriore di questo scritto - come una rivendicazione di quella distrutta e calpestata "proprietà".

Perché tutto questo sia chiaramente inteso occorre appunto seguire l'indagine nella corretta applicazione del nostro metodo, e non perdere mai di vista le relazioni che corrono tra le formulazioni del linguaggio o del diritto corrente, e quelle specifiche di noi socialisti marxisti.

La spiegazione dell'instaurarsi del capitalismo nel campo della tecnica produttiva si ricollega ai molteplici perfezionamenti della applicazione dell'opera umana alle materie lavorate, si inizia con le prime innovazioni tecnologiche nate sul banco del paziente e geniale artigiano isolato, percorre un formidabile ciclo col sorgere dei primi opifici, manifatturieri all'inizio, poi basati sulle macchine operatrici che sostituiscono la mano dell'operaio, poi ancora sull'impiego delle grandi forze meccaniche motrici.

Modernamente il capitalismo ci si presenta come il formidabile complesso di impianti, costruzioni, opere, macchinari, di cui la tecnica ha ricoperto il suolo dei paesi più avanzati, e perciò riesce ovvio definire il sistema capitalistico come quello della proprietà e del monopolio di questi colossali moderni mezzi di produzione, il che è esatto solo in parte.

Le condizioni tecniche della nuova economia consistono in nuovi procedimenti basati sulla differenziazione degli atti lavorativi e sulla divisione del lavoro, ma storicamente ancora prima di questo fenomeno abbiamo quello più semplice dell'avvicinamento e riunione in un luogo comune di lavoro di molti lavoratori, che seguitano ad operare con la stessa tecnica e usando gli stessi strumenti semplici che usavano quando erano isolati ed autonomi.

Il carattere veramente distintivo della innovazione non sta dunque nel fatto che sia apparso un possessore o conquistatore di nuovi mezzi o grandi meccanismi, i quali, producendo i manufatti più facilmente, soppiantino la produzione artigiana tradizionale. Questi grandi impianti vengono dopo, poiché per la semplice cooperazione, come dice Marx, ossia raggruppamento di molti lavoratori, basta un locale anche primitivo che può essere facilmente tolto a nolo dal "padrone" - ed anzi nello *sweating system* (lavoro a domicilio) i lavoratori rimangono nelle loro case. Il carattere distintivo è dunque altrove, esso è un carattere negativo, e pertanto distruttivo e rivoluzionario. Ai lavoratori è stata tolta la possibilità di possedere per loro conto le materie prime, gli arnesi di lavoro, e quindi di restare possessori di quanto avranno prodotto con l'opera loro, liberi di consumarlo o venderlo comunque. Per riconoscere dunque una prima economia capitalistica in funzione, basta dunque a noi constatare che vi sono masse di produttori artigiani che hanno perduta la possibilità di procurarsi materie e strumenti - e, come condizione complementare, che nelle mani di nuovi elementi economici, i capitalisti, si sono raccolti mezzi di acquisto in volumi notevoli, che mettono questi in grado da un lato di accaparrare le materie e gli arnesi di lavoro e dall'altro di acquistare la forza-lavoro degli artigiani divenuti salariati, restando assoluti possessori e proprietari *di tutto il prodotto del lavoro*.

A questa seconda condizione corrisponde il fatto della primitiva accumulazione del capitale, di cui l'origine è studiata in altri contributi alla conoscenza del marxismo, e che risale a molteplici fattori storici ed economici.

Che il solo avvicinamento degli operai basti a rendere superiore il nuovo sistema e lo conduca a soppiantare il vecchio è spiegato dal diminuito onere dei trasporti e rifornimenti e dalla migliore utilizzazione del tempo che i produttori dedicano alle fasi, tuttora tecnologicamente assai semplici, della lavorazione. Abbiamo un primo superamento in rendimento dell'artigianato a botteghe ed officine isolate. Ma questo viene definitivamente battuto con gli ulteriori sviluppi dovuti alla divisione del lavoro. Non è più il singolo artefice, aiutato da uno o due garzoni, che allestisce il prodotto manifatturato, ma questo sorge da interventi successivi di lavoratori di diverso mestiere, ognuno dei quali da solo non saprebbe né potrebbe farlo. Più avanti ancora molte delle più difficili operazioni prima fatte a mano dopo un lungo tirocinio vengono effettuate da una macchina, e lo stesso risultato produttivo è ottenuto da molto minori sforzi di lavoro, nel senso fisico e mentale, dell'operatore.

Seguendo questo processo vediamo ingigantire la massa di impianti della fabbrica, che naturalmente non appartengono giuridicamente al lavoratore, come già non gli appartenevano più in generale nemmeno i semplici utensili manuali nello stadio iniziale. Ma la appartenenza giuridica di questi grossi impianti al capitalista e datore di lavoro non è una condizione necessaria; lo abbiamo provato ricordando che già prima che essi fossero apparsi avevamo nella prima manifattura un capitalismo economico e sociale vero e proprio, e ci restano da esaminare molti casi in cui nella economia moderna gli impianti produttivi non sono di proprietà giuridica del proprietario dell'azienda. Basti per ora ricordare affitti, concessioni, appalti e così via, nell'industria, e nella agricoltura la grande affittanza capitalistica.

La vera circostanza che ci fa constatare l'avvento del capitalismo sta dunque, oltre che nella accumulazione primitiva, nella *"violenta separazione del produttore dagli strumenti e dai prodotti del suo lavoro"*.

Il capitalismo, economicamente e socialmente, appare come una distruzione della facoltà di appropriazione *dei prodotti* da

parte dei lavoratori, ed una appropriazione di essi da parte dei capitalisti.

Con la perdita di ogni diritto sui beni prodotti, ovviamente il lavoratore perse tutti i diritti sugli attrezzi, sulle materie prime, sul luogo di lavoro. Tali diritti erano un rapporto di proprietà individuale che il capitalismo ha distrutto, per sostituirvi un nuovo diritto di appropriazione, di proprietà, che *necessariamente* è un diritto sui prodotti del lavoro, ma non è altrettanto necessariamente un diritto sui mezzi di produzione. La titolarità giuridica di questi può anche mutare senza che cessi il carattere capitalistico dell'azienda. Di più, il nuovo tipo di appropriazione non è *necessariamente* - ossia perché si abbia diritto in lingua marxista di parlare di capitalismo - un diritto a tipo *individuale* e personale, come lo era invece nella economia artigiana, che sorpassava di rado i limiti familiari.

Il capitalismo, in Marx - poiché non facciamo che esporre la dottrina quale sempre è stata professata - non solo si instaura con una *espropriazione*, ma fonda una economia e quindi un tipo di proprietà *sociale*. Potevamo parlare classicamente di proprietà personale quando era dato riunire nella titolarità di uno solo tutti gli atti produttivi ed economici, ma quando il lavoro diviene funzione collettiva ed associata di molti produttori - carattere questo fondamentale e indispensabile del capitalismo - la proprietà su tutta la nuova azienda è un fatto di portata e di ordine sociale, anche se la intestazione giuridica menziona una sola persona.

Questo concetto, essenziale nel marxismo, si svolge direttamente in quello di lotta di classe e di antagonismo di classe insito nel sistema capitalistico. L'appropriazione dei prodotti da parte del datore di lavoro, che ha di fronte a sé non più schiavi e servi ma lavoratori salariati "liberi", è un rapporto spostato sul piano sociale che non interessa più solo l'unico padrone e i cento operai, ma tutta la classe lavoratrice contrapposta al nuovo sistema di dominatori, e alla forza politica che esso ha fondata col nuovo tipo di Stato. Questa funzione sociale si rende chiara nella legge marxista della accumulazione e della riproduzione progressiva del capitale. Il padrone di schiavi e il feudale signore di

terre traevano dal sopralavoro fornito dai loro dipendenti il loro reddito personale, ma potevano benissimo consumarlo tutto senza che il sistema economico cessasse di funzionare alla scala sociale. La parte dei prodotti del loro lavoro lasciata agli schiavi e ai servi bastava a farli sopravvivere e perpetuare il sistema. Perciò il diritto di proprietà del padrone di schiavi e di servi della gleba è un vero diritto individuale. Non meno individuale è quello del contadino libero e dell'artigiano, che non rendono sopralavoro a nessuno (non è qui ancora questione del fisco - e in quei regimi lo Stato era "a buon mercato") e possono consumare tutto il frutto del loro lavoro, che coincide con quello del loro ristretto possesso su poca terra e sulla piccola bottega (intesa come azienda e non come locale). Il capitalista trae bensì un profitto dal sopralavoro non pagato ai suoi operai, cui corrisponde solo quanto basta per vivere, ma il tratto fondamentale della nuova economia non è che egli, in teoria e secondo la legge scritta, *può consumare* tutto il profitto personalmente; è invece il fatto generale e sociale che i capitalisti *devono riservare* una parte sempre più grande del profitto ai nuovi investimenti, alla *riproduzione* del capitale. Questo fatto nuovo e fondamentale ha più importanza di quello del profitto consumato da chi non lavora. Se questo rapporto è più suggestivo e si è sempre prestato di più alla propaganda di ritorsione sul terreno giuridico o morale contro gli apologisti del regime borghese, la legge fondamentale del capitalismo è per noi l'altra, ossia la destinazione di una gran parte del profitto alla accumulazione del capitale.

Caratteristiche distintive della comparsa dell'economia capitalista sono quindi l'accumulazione, in alcune mani di singoli, di masse di mezzi di acquisto con cui si possono avere sul mercato materie da lavorare e strumenti, e la soppressione per larghi strati di produttori autonomi della possibilità di possedere materie, strumenti e prodotti del lavoro.

Nel nostro linguaggio marxista ciò vale a spiegare la genesi del capitalista industriale da un lato, e dall'altro delle masse di lavoratori salariati nullatenenti. E ciò, siamo soliti dire, è stato il risultato di una rivoluzione economica sociale e politica.

Non pretendiamo tuttavia che i borghesi e i neo-capitalisti abbiano realizzato il processo conquistando il potere nella guerra civile, e poi promulgando una legge che diceva: è vietato a chi non appartiene alla vincitrice classe capitalista di comprare materie prime e arnesi e macchine e di vendere prodotti manufatti.

La cosa è andata ben altrimenti. Oggi ancora non è vietato dalla legge fare l'artigiano, non solo, ma oggi, mentre l'accumulazione capitalistica accelera sotto i nostri occhi il suo ritmo veramente infernale, vediamo fare a gara nell'apologia della economia artigiana fascisti, socialisti nazionali e socialcristiani, a coro con un vecchio *béguin* di mazziniani. E altrettanto va detto per il produttore agricolo autonomo proprietario del suo lotto di terra.

Il vero processo dell'accumulazione primitiva è stato altro, e lo si può presentare col linguaggio della filosofia e dell'etica corrente, con quello del diritto positivo, con quello del marxismo ben altrimenti calzante.

La proprietà come diritto a disporre del prodotto dell'opera propria, ai primi albori del capitalismo era ancora difesa da ideologi conservatori e da teologi, satireggiati da Marx nel loro imbarazzo dinanzi al passaggio della proprietà nelle mani di chi non aveva fatto nulla. Comunque tutte le loro teorie sulla giustificazione del profitto capitalistico da risparmio, astinenza, lavoro personale precedente, non riuscirono a moralizzare il fatto che il fabbricatore di spilli non può intascarne uno nell'uscire dall'officina senza rendersi reo di furto qualificato.

Nel sistema giuridico contingente il rapporto di proprietà su una bottega, una fabbrica, uno stock di materie da lavorare e di prodotti, da parte di una persona singola non era escluso né dai vecchi codici del regime feudale né da quelli che elaborò la rivoluzione borghese.

Il rapporto economico sociale è messo però in chiaro alla luce del marxismo dalla considerazione del valore del prodotto in rapporto alla quantità di forza-lavoro necessaria a realizzarlo. Se nella manifattura quel prodotto si ottiene in quattro ore

mentre l'artigiano lo ottiene in otto, l'artigiano rivestito del suo pieno diritto di proprietà potrà portarlo al mercato, ma ne ritenerà un prezzo ridotto alla metà, col quale non potrà acquistare le sussistenze per la sua giornata. Non potendo fisicamente lavorare sedici ore al giorno, per pareggiare il suo bilancio sarà costretto ad accettare le condizioni del capitalista, ossia lavorare, poniamo, dodici ore per lui e lasciargli i prodotti, ricevendo in salario l'equivalente di sei ore di lavoro, con le quali, sia pure più miseramente, potrà campare.

Questo trapasso brutale e feroce contiene in sé la condizione necessaria per il progresso della tecnica produttiva: solo sottraendo all'artigiano asservito al capitale quel margine di valore di sua forza di lavoro, si possono creare le basi sociali della accumulazione del capitale, fatto economico che accompagna quello tecnico del diffondersi di impianti e mezzi produttivi caratteristici della nuova epoca scientifica e meccanica.

Perché adunque la affermazione del nuovo sistema di produzione e di appropriazione dei frutti del lavoro dovette, per trionfare, spezzare determinati ostacoli nelle forme della produzione, ossia nei rapporti di proprietà del vecchio regime? Perché esistevano una serie di sanzioni e di norme limitative contraddittorie alle nuove esigenze, ossia alla libertà di movimento dei capitalisti, ed alla disponibilità di una massa di offerenti di lavoro salariato. Da un lato il monopolio del potere statale da parte degli ordini dei nobili e degli ecclesiastici espose i primi accumulatori di capitale, mercanti, usurai o banchieri, al rischio di vessazioni continue e talvolta di spoliazioni, dall'altro le leggi e i regolamenti corporativi lasciavano agli organismi dei maestri artigiani delle città dei privilegi di monopolio sulla produzione di dati articoli manufatti e quindi sul loro smercio in dati territori. E le masse di lavoratori dell'industria non si sarebbero potute formare se non svincolando dalla gleba i servi e dalle botteghe i garzoni e i rovinati padroni artigiani.

La rivoluzione non condusse dunque ad un nuovo codice positivo della proprietà, ma fu indispensabile per abolire le vecchie leggi feudali che inquadravano i rapporti di produzione e di commercio nelle campagne e nelle città.

Considerando il sistema capitalistico come contrapposto al regime feudale sulle cui rovine esso sorse, non dobbiamo vedere come sua linea caratteristica la fondazione di un diritto di proprietà nuovo sulla macchina, la fabbrica, la ferrovia, la canalizzazione o altro, attribuito alla persona fisica o giuridica.

Dobbiamo vedere invece chiaramente quali sono le linee discriminanti, i veri connotati della economia capitalistica, perché altrimenti non potremo seguire sicuramente il processo della sua evoluzione e giudicare i caratteri del suo superamento.

Rispetto all'evolversi dei rapporti di proprietà, e restando per ora nel campo del diritto di proprietà sulle cose mobili, in quanto diremo subito dopo della proprietà del suolo e degli impianti stabili, le caratteristiche essenziali e necessarie del capitalismo sono le seguenti:

Primo. L'esistenza di una economia di mercato, per cui i lavoratori devono fare acquisto di tutti i mezzi di sussistenza, nel senso generale.

Secondo. La impossibilità per i lavoratori di appropriarsi e di recare direttamente sul mercato le cose mobili costituite dai prodotti del loro lavoro, ossia il divieto della proprietà personale del lavoratore sul prodotto.

Terzo. La corresponsione ai lavoratori di mezzi di acquisto e più in generale di beni e servizi in una misura inferiore al valore aggiunto da essi ai prodotti e l'investimento di una gran parte di tale margine in nuovi impianti (accumulazione).

Sulla scorta di questi criteri di base occorre cercare se la titolarità personale della proprietà sulla fabbrica e sugli impianti produttivi sia indispensabile per la esistenza del capitalismo, e se non possa esservi non solo una economia puramente capitalistica senza una tale proprietà, ma perfino se in date fasi non convenga al capitalismo dissimularla sotto altre forme.

Ad una tale indagine andrà premessa qualche notevole considerazione sulla importanza economica e la evoluzione giuridica del diritto di proprietà sul suolo, il sottosuolo e il soprasuolo da parte di persone e ditte private nell'epoca contemporanea.

III - LA RIVOLUZIONE PROLETARIA

I TERMINI DELLA RIVENDICAZIONE SOCIALISTA

La lotta della classe dei salariati contro la borghesia capitalista ha per obiettivo, conservando la divisione tecnica del lavoro e la concentrazione di forze produttive arretrate dal capitalismo, di abolire insieme all'appropriazione padronale dei prodotti ed alla proprietà privata sui mezzi di produzione e di scambio, il sistema di produzione per intraprese e quello di distribuzione mercantile e monetaria, poiché solo sopprimendo tali forme può cessare il sistema di sfruttamento e di oppressione costituito dal salariato.

Prima di addentrarci nel tema di questa ricerca, che riguarda gli istituti giuridici della proprietà che accompagnano l'economia capitalistica nel suo corso storico, è tuttavia necessario ricordare ancora quali sono sempre stati i veri termini della grande rivendicazione socialista.

Questa consiste storicamente, lasciando da parte gli accenni letterari e filosofici di comunismo sui beni che si ebbero in regimi preborghesi fin dalla antichità e che anche si riconnettevano a speciali riflessi dei rivolgimenti di classe, nel movimento che investe fin dal suo sorgere i cardini sociali del regime e del sistema capitalistico. Movimento di critica e di combattimento la cui forma completa non è separabile dall'effettivo intervento nelle lotte sociali della classe operaia salariata e dalla sua organizzazione in partito di classe internazionale facente propria la dottrina del *Manifesto dei comunisti* e di Marx.

La rivendicazione socialista, milioni di volte enunciata nelle pagine di volumi di teoria o nelle modeste parole di discorsi e

giornaletti di propaganda, non può essere viva e reale se non si applica il metodo dialettico del marxismo, al tempo stesso nella sua semplice immediatezza e nella possente sua profondità.

Non basta il grido di protesta contro le assurdità, le ingiustizie, le disuguaglianze, le infamie di cui il regime capitalistico borghese è materiato, a costruire la rivendicazione socialista proletaria. E in tal senso insufficienti furono le innumeri posizioni pseudosocialiste o semisocialiste di filantropi umanitari, di utopisti, di libertari, di apostoli, più o meno eccitati da nuove etiche e mistiche sociali.

Il grido del proletariato e del marxismo al regime borghese non è un "*vade retro Satana!*". È al tempo stesso un benvenuto ed in data epoca storica una offerta di alleanza, ed una dichiarazione di guerra ed un annunzio di distruzione. Posizione incomprendibile a tutti quelli che fondano la spiegazione della storia e delle sue lotte su credenze religiose e su sistemi morali, come in genere su metodi non scientifici ed anche inconsciamente metafisici, cercando in ogni vicenda e in ogni stadio della storia della società umana il gioco di criteri fissi debitamente maiuscolati come il Bene, il Male, la Giustizia, la Violenza, la Libertà, l'Autorità...

Delle caratteristiche di organizzazione sociale che il capitalismo ha col suo avvento attuate, alcune sono acquisizioni che il socialismo proletario accetta non solo, ma senza delle quali non potrebbe esistere, altre sono forme e strutture che, dopo il loro espandersi, si prefigge di annientare.

Le sue rivendicazioni vanno quindi definite in rapporto ai vari punti nei quali abbiamo riordinato gli elementi tipici, i caratteri distintivi del capitalismo al momento della sua vittoria. Questa è una rivoluzione, ed è una prima premessa storica generale all'avvento del regime per cui i socialisti lotteranno. La quasi immediata presa di posizione anticapitalista, per quanto radicale e cruda, non ha il carattere di una restaurazione, apologetica di condizioni e forme precapitalistiche generali. Occorre oggi ristabilire chiaramente tutto questo, sebbene sia più di un secolo che i reiterati sforzi della nostra scuola tendano allo

stesso fine, in quanto ad ogni passo della storia della lotta di classe pericolose deviazioni hanno dato luogo a movimenti e a dottrine che falsificavano importantissime posizioni del socialismo rivoluzionario.

Nel capitolo precedente abbiamo dapprima richiamate le note caratteristiche tecnico-organizzative della produzione capitalistica contrapposta a quella artigiana e feudale. Nel loro complesso tali caratteristiche sono conservate e integralmente rivendicate dal movimento socialista. La collaborazione di numerosi operai nella produzione di uno stesso tipo di oggetto, la successiva divisione del lavoro, ossia lo smistamento dei lavoratori tra diverse e successive fasi della manipolazione che conduce a rendere finito uno stesso prodotto, l'introduzione nella tecnica produttiva di tutte le risorse della scienza applicata con le macchine motrici ed operatrici, sono apporti dell'epoca capitalistica ai quali non si propone certo di rinunciare e che saranno anzi la base della nuova organizzazione socialista. Non meno importante e irrevocabile acquisizione è lo svincolo dei processi tecnici dal mistero, dal segreto e dalle esclusività corporative, base sicura, nella visione determinista, del difficile sviluppo della scienza dalle pastoie antiche di stregonerie, religioni, filosofismi. Resta sempre fondamentale la dimostrazione che la borghesia ha attuato questi apporti con metodi sopraffattori e barbari e precipitando le masse produttrici nella miseria e nella schiavitù del salariato. Ma non si propone certo con questo il ritorno alla libera produzione dell'artigiano autonomo.

Nel momento in cui questo, ed anche il piccolo contadino, veniva spogliato di ogni possesso e ridotto a operaio salariato, si aveva il suo immiserimento e si superavano le sue resistenze con la violenza. Ma i nuovi criteri di organizzazione dello sforzo produttivo permettevano di esaltarne il risultato e il rendimento nel senso sociale. Malgrado i prelievi del padrone industriale, alla scala generale le masse venivano messe in grado di soddisfare con lo stesso tempo di lavoro nuovi e più svariati bisogni.³ Prima

³ In altra parte di questo stesso volume il lettore potrà verificare i termini corretti della tesi di Marx sulla miseria crescente. Essa non contraddice la legge dell'aumento del saggio del salario reale, ma la integra con la considerazione che, mentre il numero

ancora di considerare gli enormi vantaggi nella resa produttiva a cui condussero la divisione del lavoro e il macchinismo, noi riteniamo un vantaggio definitivo e da cui non si postula di recedere la semplice economia di trasporti, di operazioni commerciali e di gestione a cui conduce la manifattura rispetto alle semplici botteghe. Ogni artigiano era il contabile, il cassiere, il piazzista, il commesso di sé medesimo con enorme sciupio di tempo di lavoro, mentre nel grande opificio un solo impiegato fa questo stesso servizio ogni cento operai. Ogni proposta di nuovo smiuzzamento delle forze produttive concentrate dal capitale è per i socialisti reazionaria. E parliamo di forze produttive non solo a proposito degli uomini addetti al lavoro di cui ora si è discorso, ma naturalmente delle masse di materie da lavorare e lavorate, degli strumenti del lavoro, e di tutti i complessi impianti moderni utili alla produzione in massa ed in serie.

Non sembri una digressione il rilevare che l'accettazione nella rivendicazione socialista del progressivo concentrarsi degli impianti e delle sedi di lavoro come contrapposto alla economia a piccole aziende, non significa affatto accettazione di quella conseguenza del sistema capitalistico che consiste nella accelerata industrializzazione tecnica di date zone lasciandone altre in condizioni retrograde, e ciò tanto come rapporto di paese a paese che come rapporto di città a campagna. Tale rapporto sussiste storicamente finché il regime borghese non ha esaurita la sua fase di spoliamento e di riduzione a salariati nullatenenti dei vecchi ceti produttivi. La rivendicazione socialista dialetticamente non può non far leva sulla funzione rivoluzionaria dirigente degli operai che il capitalismo ha urbanizzato in masse imponenti, ma tende alla diffusione in tutti i territori delle moderne risorse tecniche e della moderna vita più ricca di manifestazioni, come enunciato fin dal *Manifesto*, punto 9 del programma immediato: "*misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo tra città e campagna*"⁴ - senza contrasto

dei salariati d'industria diminuisce storicamente, aumenta nella società la sovrappopolazione relativa, cioè la schiera dei "senza riserve" proletarizzati. Cfr. *Elementi dell'economia marxista*.

⁴ Cfr. K. Marx - F. Engels, *Opere complete*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 506.

con tutte le altre misure di carattere nettamente accentratore nel senso organizzativo. Lo stesso criterio guida la presa di posizione socialista a proposito dei rapporti tra metropoli e colonie, che si vogliono sottrarre allo sfruttamento delle prime, senza dimenticare che solo il capitalismo e i suoi sviluppi potevano accelerare di secoli e secoli questo risultato, pur avendo in questo campo superato tutti i limiti nell'impiego dei metodi spietati di conquista.

Ereditato dunque dalla rivoluzione capitalista l'enorme sviluppo delle forze della produzione, i socialisti si propongono di sconvolgere il corrispondente apparato di *forme, di rapporti* di produzione, che si riflette negli istituti giuridici, e ciò dopo aver accettato che i proletari, il quarto stato, combattessero in alleanza della borghesia quando questa infranse le forme e gli istituti del regime precedente, per fondare e consolidare i suoi propri, e per estenderli nel mondo progredito ed arretrato. Ma in quale preciso senso la nostra rivendicazione storica comporta l'abbattimento e il superamento di quelle forme?

La rivoluzione produttiva capitalistica ha separato violentemente i lavoratori dal loro prodotto, dal loro arnese di lavoro, da tutti i mezzi della produzione, nel senso che ha soppresso il loro diritto di disporne direttamente, individualmente. Il socialismo condanna questa spoliazione, ma non postula certo di restituire ad ogni artefice il suo arnese e l'oggetto di consumo che con questo ha manipolato, perché vada sul mercato a scambiarlo con le sue sussistenze. In un certo senso la separazione brutalmente attuata dal capitalismo è storicamente definitiva. Ma nella nostra prospettiva dialettica tale separazione sarà superata su un piano più lontano e più ampio. L'arnese e il prodotto stavano a disposizione individuale dell'artefice libero e autonomo; sono passati a disposizione del padrone capitalista. Dovranno tornare a disposizione della *classe* dei produttori. Sarà una disposizione sociale, non individuale, e nemmeno corporativa. Non sarà più una forma di proprietà, ma di organizzazione tecnica generale, e se volessimo fin da ora affinare la formula anticipando sul procedimento dovremmo parlare di

disposizione da parte della società e non di una classe, poiché tale organizzazione tende ad un tipo di società senza classi.

Comunque, senza per ora parlare di disposizione e di "proprietà" da parte dell'individuo sull'oggetto che sta per consumare, non possiamo includere nella rivendicazione socialista l'arbitrio personale del lavoratore sull'oggetto che ha manipolato.

Se l'operaio di una fabbrica di scarpe in regime borghese porta via una scarpa, non eviterà la galera dimostrando che corrispondeva bene alla misura del suo piede, e tanto peggio se intendeva invece venderla per averne poniamo del pane. Il socialismo non consisterà nel consentire che il lavoratore esca con un paio di scarpe a tracolla, ma ciò non perché siano state rubate al padrone, bensì perché costituirebbe un sistema ridicolmente lento e pesante di distribuzione delle scarpe a tutti. E prima di vedere in questo un problema di diritto o di morale vi si veda un problema concretamente tecnico per cui basterà pensare agli addetti a una fabbrica di ruote ferroviarie, o, per venire con esempi ovvi ancora più avanti nel sottolineare le rivoluzioni a cui conduce l'innovarsi della tecnica e della vita, a chi lavori in una centrale elettrica o in una stazione radiotrasmittente, e non ha motivo, come in cento altri casi, di essere perquisito all'uscita...

Ora la questione del diritto di proprietà sul prodotto completo o anche semilavorato è in realtà quella cruciale, ed è molto più importante della proprietà sullo strumento di produzione, sulla fabbrica, officina o impianto che sia.

La vera caratteristica del capitalismo è l'attribuzione ad un padrone privato dei prodotti e della conseguente facoltà di venderli sul mercato. In generale all'inizio dell'epoca borghese questa attribuzione deriva da quella dell'opificio, della fabbrica, dello stabilimento ad un titolare privato, il capitalista industriale, in una forma trattata giuridicamente come quella che attribuisce la proprietà del suolo agrario o delle case.

Ma tale proprietà privata individuale è un fatto statico, formale, è la maschera del vero rapporto che ci interessa, che è

dinamico e dialettica, e consiste nei caratteri del movimento produttivo, nell'innestarsi degli incessanti cicli economici.

Quindi la rivendicazione socialista, mentre doveva accettare la sostituzione del lavoro associato a quello individuale, propose di sopprimere la attribuzione in possesso privato dei prodotti del lavoro collettivo ad un proprietario unico, capo dell'azienda, libero di smerciarli a suo beneplacito. Logicamente espresse tale postulato relativo a tutta la dinamica economica come abolizione del libero diritto privato dell'industriale sull'impianto produttivo.

Tale formulazione è però incompleta, anche sul piano a cui in questo paragrafo ci atteniamo, ossia del contenuto negativo e distruttivo della posizione economica socialista, non trattandosi ancora del tipo di organizzazione produttiva e distributiva del regime socialistico, e della via da percorrere per arrivarvi, nel campo delle misure economiche e della lotta politica.

La formulazione è incompleta in quanto non dice che cosa si chiede che avvenga delle altre forme proprie dell'economia capitalistica, dopo aver chiarito che si vuole superare quella della attribuzione di tutti i prodotti manipolati in una azienda complessa ad un padrone solo di quelli e di questa.

Infatti l'economia capitalistica si rese possibile in quanto la separazione dei lavoratori dai mezzi e dai prodotti trovò una macchina distributiva mercantile già in atto, sicché il capitalista poté recare i prodotti al mercato e creare il sistema del salario, dando agli operai una parte del ricavato perché si procurassero su quello stesso mercato le sussistenze. L'artigiano adiva il mercato come venditore e compratore, il salariato lo può adire solo come compratore, e con mezzi limitati dalla legge della plusvalenza.

La rivendicazione socialista consiste classicamente nell'abolire il salariato. Solo l'abolizione del salariato comporta l'abolizione del capitalismo. Ma non potendo abolire il salariato nel senso di ridare al lavoratore l'assurda retrograda figura di venditore del suo prodotto al mercato, il socialismo rivendica fin dai primi tempi *l'abolizione della economia di mercato*.

L'inquadratura mercantile della distribuzione ha preceduto, come già abbiamo ricordato, il capitalismo ed ha compreso tutte le precedenti economie differenziate, risalendo fino a quella in cui vi era mercato di persone umane (schiavismo).

Economia mercantile moderna vuol dire economia monetaria. Quindi la rivendicazione antimercantile del socialismo comporta parimenti la abolizione della moneta come mezzo di scambio oltre che come mezzo di formazione pratica dei capitali.

In ambiente di distribuzione mercantile e monetaria il capitalismo tende inevitabilmente a risorgere. Se questo non fosse vero converrebbe stracciare tutte le pagine del *Capitale* di Marx.

La enunciazione antimercantilistica sta in tutti i testi del marxismo e specialmente nelle polemiche di Marx contro Proudhon e tutte le forme di socialismo piccolo borghese. È merito del programma comunista, redatto, sia pure in testo assai prolisso, da Bucharin di aver rimesso in piena luce questo vitalissimo punto.⁵

Ma alla fine del precedente paragrafo abbiamo allineato un terzo punto distintivo del capitalismo rispetto ai regimi che vinse: la decurtazione del prodotto dello sforzo di lavoro degli operai di una forte quota volta al profitto padronale, e soprattutto la destinazione di una parte importante di questa quota alla accumulazione di nuovo capitale.

È ovvio che la rivendicazione socialista, se voleva togliere al padrone borghese il diritto di disporre del prodotto e di recarlo al mercato, gli toglieva il diritto sulla proprietà della fabbrica, e gli toglieva al tempo stesso anche la disponibilità della plusvalenza e del profitto. Proclamò oltre un secolo fa che si poteva abolire il salariato, e questo volle dire superare il tipo di economia di mercato finora conosciuto. Distruggendo il mercato dei prodotti su cui arrivava timido il piccolo artigiano medioevale con pochi articoli manufatti, e sul quale i prodotti del lavoro

⁵ Si allude al programma preparato da Bucharin e discusso all'VIII congresso del PCR (b). In Italia venne pubblicato dalle edizioni *Avanti!* nel 1920 (ne esiste un *reprint*, 1970). Una ristampa è: N. Bucharin, *Il programma dei comunisti (bolscevichi)*, Editrice Tindalo, Roma, 1970.

associato moderno arrivano col carattere capitalistico di merci, è non meno chiaro che si distrugge anche il mercato degli strumenti di produzione e il mercato dei capitali, quindi la accumulazione del capitale.

Ma tutto questo non basta ancora.

Abbiamo già detto che nel processo della accumulazione vi è un lato sociale. Abbiamo ricordato che nella propaganda sentimentale - e chi di noi socialisti non ne ha abusato?... - ponevamo avanti la nequizia, di fronte ad una astratta giustizia distributiva, del prelievo di plusvalenza che andava a consumo del capitalista o della sua famiglia, per vivere di ben altro tenore di vita che quello dei lavoratori. Abolizione del profitto, gridammo quindi, ed era giustissimo. Tanto giusto quanto poco. Gli economisti borghesi da cento anni ci rifanno il conto che tutto il reddito nazionale di un paese diviso per il numero dei cittadini dà di che vivere appena appena più su dell'umile operaio. Il conto è esatto ma la confutazione è vecchia quanto il sistema socialista, anche se non si troverà mai un Pareto o un Einaudi capace di capirla.

I vari accantonamenti che il capitalista compie prima di prelevare il suo ultimo utile con cui si spassa sono per una parte razionali e a fini sociali. Anche in una economia collettiva si dovranno accantonare prodotti e strumenti in quote atte a conservare e far progredire l'organizzazione generale. In un certo senso si avrà una accumulazione sociale.

Diremo dunque noi socialisti che vogliamo sostituire l'accumulazione sociale a quella personale privata? Non ci saremmo ancora. Se il consumo da parte del capitalista di una quota di plusvalenza è un fatto privato, che chiediamo sia abolito, ma è tuttavia di poco peso quantitativo, l'accumulazione *anche capitalistica* è già un fatto sociale, ed un fattore tendenzialmente utile a tutti sul piano sociale.

Vecchie economie che tesaurizzavano soltanto sono rimaste immobili per millenni interi, l'economia capitalistica che accumula ha in pochi decenni centuplicato le forze produttive, lavorando per la nostra rivoluzione.

Ma *l'anarchia* che Marx imputa al regime capitalistico risiede nel fatto che il capitalista accumula per *aziende, per intraprese*, le quali si muovono e vivono in un ambiente *mercantile*.

Questo sistema, e vedremo meglio questa non facile ma centrale tesi tecnico-economica in qualche esempio del seguito, questo sistema non si sforza che di ordinarsi in funzione del massimo profitto *dell'azienda*, che molte volte si attua sottraendo profitti ad altre aziende. In partenza, e qui gli economisti classici della scuola borghese avevano ragione, la superiorità della grande azienda organizzata sulla *superanarchia* della piccola produzione conduceva ad un tanto maggiore rendimento che, oltre al profitto del capitalista singolo e ad un ottimo accantonamento per nuovi impianti e nuovi progressi, l'operaio della industria evoluta poneva sul suo desco piatti ignoti al piccolo artigiano.

Ma correndo ogni azienda, chiusa in sé e con la sua contabilità di versamenti e ricevimenti dal mercato, al massimo del suo profitto, nel corso dello sviluppo i problemi di rendimento generale del lavoro umano sono risolti male e addirittura al rovescio.

Il sistema capitalistico impedisce di porre il problema di rendere massimo non il *profitto* ma il *prodotto* a parità di sforzo e di tempo di lavoro, in modo che, prelevate le quote di accumulazione sociale, si possa esaltare il consumo e deprimere il lavoro, lo sforzo di lavoro, l'obbligo di lavoro. Preoccupato solo di realizzare la vendibilità del prodotto aziendale ad alto prezzo e pagare poco i prodotti delle altre aziende, il sistema capitalistico non può giungere verso l'adeguamento generale della produzione al consumo e precipita nelle successive crisi.

Quindi la *rivendicazione socialista* si propone di abbattere non solo il diritto e la economia della *proprietà privata* ma al tempo stesso la *economia di mercato* e la *economia di intrapresa*.

Solo quando si andrà nel senso che conduce a superare tutte e tre queste forme della economia presente: proprietà privata sui prodotti, mercato monetario e organizzazione della

produzione per aziende, si potrà dire di andare verso la organizzazione socialista.

Si tratta nel seguito di vedere come sopprimendone un solo termine la rivendicazione socialista decade. Il criterio dell'economia privata individuale e personale può essere largamente superato anche in pieno capitalismo. Noi combattiamo il capitalismo come classe e non solo i capitalisti come singoli. Vi è capitalismo sempre che i prodotti sono recati al mercato o comunque "contabilizzati" all'attivo dell'azienda, intesa come isola economica distinta, sia pure molto grande, mentre sono portate al passivo le retribuzioni del lavoro.

L'economia borghese è economia in partita doppia. L'individuo borghese non è un uomo, è una ditta. Vogliamo distruggere ogni ditta. Vogliamo sopprimere l'economia in partita doppia, fondare l'economia in partita semplice, che la storia conosce già da quando il troglodita uscì per cogliere tante noci di cocco quanti erano i suoi compagni nella caverna, e uscì recando le sole sue mani.

Tutto questo lo sapevamo già nel 1848, il che non ci impedisce di seguitarlo a dire con giovanile ardore.

Vedremo che per cento anni sono successe molte cose nel gioco dei rapporti che abbiamo considerati, tutte cose che ci hanno resi ancora più duri nel sostenere le stesse tesi.

Dopo aver avvertito il lettore che anche il pronome generale diviene nel sistema socialista un pronome sociale.

IV - LA PROPRIETÀ RURALE

LA RIVOLUZIONE BORGHESE E LA PROPRIETÀ SUI BENI IMMOBILI

Nell'epoca precapitalistica il possesso della terra è diviso tra la forma comune, quella feudale, e quella privata libera. Il capitale mobile, conquistando il diritto di acquisto degli immobili, raggruppa nelle mani della borghesia dominante le tre forme di sfruttamento: rendita fondiaria, interesse del danaro anticipato, profitto dell'intrapresa.

Sono beni immobili, nella accezione corrente, la terra e le costruzioni ed impianti attuati dall'uomo su di essa e non trasportabili di luogo in luogo. All'epoca dell'avvento del regime capitalistico la proprietà immobiliare poteva avere per proprio oggetto principalmente i terreni agrari, i fabbricati di abitazione, i fabbricati per opifici; e solo successivamente col diffondersi di macchinismi fissi o trasportabili, e poi ancora di reti di comunicazione di trasporto e di trasmissione e distribuzione di energie diverse si ebbero casi sempre più complessi in cui la distinzione tecnica, sociale e giuridica tra beni immobili e mobili dà luogo a maggiori sottigliezze.

Ci soffermeremo per chiarezza dapprima sulla proprietà del suolo. La distribuzione di questa negli ultimi tempi del regime feudale era piuttosto complessa, avendosi zone di demanio collettivo appartenenti ai comuni o allo Stato, grandi feudi assegnati dai poteri politici centrali alle famiglie della nobiltà, ed anche piccoli possessi indipendenti di contadini agricoltori. La prima forma era una derivazione di antichissime gestioni comuniste della terra soggetta a continui attacchi e dei signori, e dei contadini, e della nascente borghesia; essa traeva le sue origini soprattutto dai popoli e dai sistemi di diritto germanico, presso

i quali all'epoca delle migrazioni ed invasioni nel sud si svolse nel feudalesimo militare e dinastico.

La terza forma del piccolo possesso autonomo derivava dall'impero e dal diritto romano, in quanto l'ordinamento di Roma nella madre patria e nei paesi conquistati si fondava sulla spartizione del suolo agrario ai cittadini liberi, soldati in tempo di guerra, mentre sussistevano poi altri molto più grandi lotti di suolo in possesso del patriziato, che li sfruttava col lavoro delle masse di schiavi, privi questi del diritto politico ma anche esenti dall'obbligo del servizio militare. Nel sistema romano, mancando sia la gestione in comune della terra, sia l'istituto di un diritto sovrano che potesse spostarla ad arbitrio da un signore all'altro, salvo il controllo dello Stato nella suddivisione dei nuovi territori occupati, si era pervenuti ad una precisa delimitazione e parcellazione dei lotti fondiari, classicamente disciplinata dal diritto civile vigente in tutto l'impero e storicamente ordinata anche in quello d'Oriente. Accennato così alle due forme collaterali alla proprietà feudale, osserviamo ora quali siano le caratteristiche di questa. È il condottiero vincitore, l'elitto di un gruppo di capi e principi alleati, poi il monarca assoluto ed anche la gerarchia ecclesiastica, che compie assegnazioni e spartizioni di autorità tra i vari signori e vassalli distribuiti in successivi ordini di gerarchia, fissando o mutando anche frequentemente e ad arbitrio i limiti delle circoscrizioni. Entro queste forme più o meno intricate tutta l'impalcatura di signori di guerrieri e di sacerdoti vive del lavoro della massa contadina vincolata a non abbandonare il feudo cui appartiene.

Come più volte osserva Marx, prevale in questo sistema sociale più che il rapporto giuridico fra il proprietario e la terra, quello tra il titolare del feudo, e del titolo nobiliare che lo accompagna, e la massa delle famiglie dei suoi servi. Non interessa al signore avere molta terra quanto molti servi, essendo a sua disposizione una certa parte del prodotto del lavoro di tutti costoro. Un altro cardine dell'ordinamento feudale è quello che il signore, comunque vada la sua gestione economica, non può perdere il suo feudo; esso non è alienabile, non è espropriabile, ed il sistema del maggiorasco ne evita anche la suddivisione

ereditaria, istituto così importante invece nel sistema romano. Per conseguenza, ed almeno quanto alle enormi estensioni di terra oggetto di investitura feudale, non vi è *mercato* dei suoli, la terra non può essere scambiata con la moneta.

Questa valutazione del regime preborghese da cui partiremo nel valutare la posizione del capitale trionfante rispetto alla proprietà fondiaria è fondamentale nell'analisi marxista. È detto nel capitolo XXIV del *Capitale* con riferimento all'epoca della servitù della gleba:

"In tutti i paesi d'Europa la produzione feudale è caratterizzata dalla ripartizione del suolo fra il maggior numero possibile di vassalli. La potenza del signore feudale, come quella di ogni sovrano, poggiava non sulla lunghezza del suo registro delle rendite, ma sul numero dei suoi sudditi, e questo dipendeva dal numero dei piccoli coltivatori indipendenti".⁶

Poiché non vorremmo che sembrassero nuovi od originali gli svolgimenti che trarremo da queste premesse, richiamiamo anche, circa il rapporto tra il suolo e la moneta, un passo fondamentale del capitolo II:

"Gli uomini hanno spesso fatto dell'uomo medesimo, nella figura dello schiavo, il materiale originario del denaro; non hanno mai fatto altrettanto della terra. Un'idea simile poteva nascere solo in una società borghese già sviluppata. Essa data dall'ultimo terzo del XVII secolo, e la sua realizzazione su scala nazionale fu tentata appena cent'anni dopo, nella rivoluzione borghese di Francia".⁷

Il capitale moderno non è dunque la stessa cosa della proprietà in generale e non basta abolire questa, in teoria e nel diritto, per averlo debellato. Il capitale è una forza sociale la cui dinamica ha aspetti ben più complessi di un platonico diritto di proprietà.

Esso si presenta come contrapposto alla proprietà fondiaria tradizionale, ed uno dei principali elementi dell'antitesi è che la

⁶ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, cap. XXIV, par. 2, ed. cit., p. 901.

⁷ *Ibid.*, cap. II, p. 169.

seconda è veramente personale, il primo esce dai limiti della facoltà del privato:

"Storicamente, il capitale si contrappone dovunque alla proprietà fondiaria, prima di tutto, nella forma del denaro, come patrimonio in denaro: capitale mercantile e capitale usurario",⁸

dice Marx al capitolo IV, per stabilire che la circolazione mercantile ha per prodotto finale il denaro e che questo è la prima forma sotto cui appare il capitale (che incontreremo poi come opificio, come macchinario, come provvista di materie prime, come massa di salari). In una delle suggestive note al testo è poi detto:

"L'antitesi fra il potere della proprietà fondiaria [feudale], poggiante su rapporti *personali* di servitù e signoria, e il potere *impersonale* del denaro, è vista con chiarezza nei due proverbi francesi: *Nulle terre sans seigneur* e *L'argent n'a pas de maître*".⁹

Il senso poi della economia moderna che succede alla distruzione dei rapporti feudali è racchiuso in un'altra citazione che trarremo dal capitolo XXII:

"Risultato generale: incorporandosi i due creatori originari della ricchezza, cioè forza-lavoro e terra, il capitale acquista una forza di espansione che gli permette di estendere gli elementi della propria accumulazione al di là dei limiti apparentemente segnati dalla sua grandezza: i limiti cioè segnati dal valore e dalla massa dei mezzi di produzione già prodotti, nei quali esso esiste".¹⁰

Quando poi Marx tratta diffusamente dell'interregno di benessere che si pone nella storia inglese tra la soppressione della medioevale servitù della gleba e l'avvio brutale della grande accumulazione capitalistica, che fonda la ricchezza borghese sul dilagare di una spietata miseria delle masse, un'altra nota

⁸ *Ibid.*, cap. IV, par. 1, p. 238.

⁹ *Ivi.* La nota di Marx segue la frase succitata. I due detti erano riportati in italiano: "non c'è terra senza padrone", "il denaro non ha padrone".

¹⁰ *Ibid.*, cap. XXII, par. 4, p. 771.

ricorda che la società giapponese del tempo, con una organizzazione feudale della proprietà fondiaria fiancheggiata da una piccola proprietà rurale assai diffusa, offriva una immagine più fedele del medio evo europeo che i libri di storia imbevuti di pregiudizi borghesi.

Sul corneo volto dei contemporanei opportunisti che inorridiscono ogni qualvolta pretendono (nella loro incommensurabile asinità) che stiano per ritornare gli ordinamenti medioevali ponendo in pericolo le *civili conquiste* dell'era capitalista, che non sanno più in quale altro modo impastare le bastarde combinazioni tra gli ideali della borghesia e le rivendicazioni socialiste, si applichi come un ceffone la battuta finale di questa nota di Marx: "*È davvero troppo comodo essere 'liberali' a spese del medioevo*".¹¹

Negli ultimi anni dell'antico regime, quando la potenza della borghesia nel campo economico è già rilevante, il capitale liquido radunato nelle mani di mercanti e banchieri esercita una violenta pressione per sopprimere gli ostacoli che gli impediscono di impossessarsi delle proprietà immobiliari. Indubbiamente il fatto centrale dell'accumulazione capitalista consiste nell'approvvigionare col danaro ammucciato materie prime da sottoporre al lavoro degli operai salariati e sussistenze da corrispondere a questi. Ma occorre pure per la formazione dei primi opifici disporre di luoghi di lavoro ed acquistare fabbricati da ridurre a stabilimenti manifatturieri e suoli per poterveli costruire. Inoltre, la nuova classe padrona di ricchezze è spinta a gareggiare con gli antichi signori feudali che aspira a superare e spossessare anche nel disporre delle case, dei palazzi e della terra agraria, mentre i fittavoli arricchiti tendono a togliersi da

¹¹ Citando questa frase di Marx (cfr.: *ibid.*, cap. XXIV, par. 2, nota al brano cit. di p. 901), il testo rimanda alla nota su *Il preteso feudalesimo nell'Italia meridionale*, alla fine di questo capitolo.

una posizione di dipendenza acquistando la proprietà del locatore ed esercitando da assoluti padroni l'impresa agricola che, come Marx nota più volte, è una vera e propria industria.

Tutta la storia e la stessa letteratura degli ultimi periodi antecedenti alla rivoluzione borghese è piena delle manifestazioni di questa lotta che i borghesi, gli arricchiti, i *parvenus*, conducono per gareggiare anche in prestigio con i nobili. Questi anche quando sono a corto di danaro e devono ricorrere ad affaristi ed usurai per mantenere il proprio lustro di vita non solo disprezzano ed umiliano colui che vive di mercatura e di traffici, ma lo stesso diritto vigente li aiuta nel difendersi da loro, nel negare la restituzione dei prestiti, ed è tradizionale la scena del creditore molesto cui i servi del signore spianano le spalle a legnate.

Da questo stato di soggezione e di inferiorità il terzo stato non potrà liberarsi completamente che con la conquista rivoluzionaria del potere politico, e fino ad allora invano gareggerà stupidamente, approfondendo i frutti delle sue speculazioni, con la grandezza dei suoi rivali di classe.

Nella commedia di Molière *Il borghese gentiluomo* vediamo ferocemente satireggiato il mercante che vuole atteggiarsi a nobile. L'autore lo fa vedere beffato in una finta cerimonia di investitura cavalleresca da una *troupe* di comici che gli cantano in quella specie di italiano proprio della commedia dell'arte: "*Ti star nobile, non star fabbola, pigghiar schiabbola*". Il borghese, quasi a dimostrare con molto anticipo la tesi marxista che non è il lavoro che permette di accumulare capitale, vorrebbe far dimenticare di aver maneggiato il martello del fabbro, e cingere la spada del cavaliere.

Ma ben presto la classe dei capitalisti si rifece delle umiliazioni delle nerbate e delle derisioni sconfiggendo nella rivoluzione sociale le classi dei nobili e dei preti, instaurò il proprio dominio e non trovò freni alla espansione delle sue forze economiche. Cadde allora il sistema della proprietà feudale e dilagò l'acquisto di beni immobili da parte dei portatori di capitale monetario che fino ad allora assai difficilmente avevano potuto soddisfare questa particolare esigenza. Tale fu uno dei caratteri

più importanti della rivoluzione capitalistica, ed essa, sempre nelle lapidarie frasi di Carlo Marx, pervenne a "*fare della terra un articolo di commercio*" e, come poté vantarsi di avere liberato i lavoratori della campagna dalla servitù feudale e i lavoratori della città dai vincoli corporativi, per poterne fare i suoi dipendenti e i suoi sfruttati, poté ugualmente menare il vanto di avere "*incorporato il suolo al capitale*".¹²

Potremmo indicare questo primo periodo di consolidamento del capitalismo vincitore come periodo di immobilizzazione del capitale mobile, intendendo per immobilizzazione l'investimento su larga scala nell'acquisto di proprietà e fondi agrari e di edifici urbani, necessario complemento economico del possesso dei grandi mezzi industriali di produzione. E questa necessità economica diveniva al tempo stesso una necessità di ordine politico, poiché per debellare completamente gli antichi signori e le pretese di restaurazione dell'ordine feudale conveniva mortificarli anche nelle posizioni di prestigio da loro assunte nelle grandi metropoli che erano sorte per effetto del prorompere delle forme capitalistiche e nelle quali tuttavia re, cortigiani, militari ed ecclesiastici occupavano le dimore più imponenti, mentre era altra pretesa di dominio e di prestigio di tali classi il conservare larghissime estensioni di terreno coltivabile della provincia per le varie finalità di lusso, di svago, di caccia, di soggiorno, di comunità religiose e così via, laddove urgeva alla economia borghese mettere il tutto a reddito sia per ulteriori investimenti affaristici di capitale che per l'intensificata produzione di sussistenze necessarie all'esercito dei lavoratori industriali.

Abbiamo voluto ricordare questo primo periodo di conquista della proprietà immobiliare da parte del capitale perché spingendoci innanzi vedremo che ad esso si contrappone un periodo modernissimo nel quale il capitale intraprenditore tende invece sempre più a svincolarsi dalla titolarità dei possessi immobiliari, poiché ben può esplicare con intensità massima le sue funzioni e realizzare il prodursi di profitti vertiginosi senza bisogno

¹² Cfr., *ibid.*, cap. XXIV, par. 2, pp. 908 e 919.

di detenere il possesso locale degli immobili, e senza d'altra parte avere più alcun motivo storico di preoccuparsi che questi ricadano nelle mani delle classi aristocratiche terriere ormai scomparse.

Nel periodo intermedio di un capitalismo stabile, che ci conviene esaminare un poco prima di venire all'analisi di questo terzo periodo modernissimo a cui per chiarezza dell'esposizione abbiamo accennato, i rapporti tra proprietà ed intrapresa si pongono in modi svariati. Quando però si esaminano attentamente le varie forme economiche e le corrispondenti forze sociali, riesce sempre ben chiaro che il carattere distintivo dell'epoca capitalistica deve rinvenirsi nell'intrapresa e non nella proprietà.

Il borghese del primo periodo, il romantico padrone delle ferriere non lo potremmo concepire se non come una specie di unico patrono nelle cui mani si concentrano tutti gli elementi e i fattori della produzione. La terra, su cui sorge la fabbrica, gli appartiene, così pure la miniera che gli dà il minerale, lo stabilimento in cui lo si lavora, le macchine e gli utensili. Egli acquista tutte le materie prime e tutte quelle accessorie che entrano nella lavorazione ed acquista la forza di lavoro assoldando i suoi operai. Egli è padrone esclusivo di tutto il prodotto e lo colloca ove crede o gli torna più utile sul mercato. Egli stesso è un tecnico del ramo di produzione in cui lavora, tuttavia stipendia egualmente come suoi impiegati dei tecnici e dei contabili. In un primo periodo le cosiddette spese generali sono limitate, poiché l'officina deve tutto prodursi da sé, luce, calore, forza motrice; le stesse tasse che si pagano allo Stato sono assai ridotte perché nei primi regimi liberali la borghesia applica in pieno la politica economica di *lasciar fare, lasciar passare*, e sopprime tutti i limiti e i balzelli che possono essere di ostacolo alle iniziative di produzione e di commercio. La registrazione contabile riesce quindi semplice e unitaria e tutto l'utile risultante dall'eccesso delle entrate sulle spese finisce nelle tasche del capitalista che non deve prelevarne affitti e canoni per gli spazi, gli impianti, gli edifici di cui fa uso. In questo caso classico, iniziale, il capitalista dispone anche di abbastanza abbondante liquido per poter fare

il banchiere di se stesso e quindi non si addebita interessi del capitale numerario che gli occorre per i suoi acquisti di merci e le anticipazioni di salario.

Se volessimo considerare nell'agricoltura il parallelo di questa azienda modello, lo troveremmo in un caso in cui il gestore è nello stesso tempo proprietario fondiario del suolo e di tutte le scorte morte e vive, ossia macchine, attrezzi, provviste di sementi e di concimi, mandrie di bestiame ecc. ed inoltre dispone di sufficiente capitale contante per anticipare i salari dei lavoratori giornalieri o ingaggiati ad anno. In tutti questi casi l'unica differenza attiva, che il padrone realizza come premio tra il ricavo della vendita dei prodotti e la somma di tutte le anticipazioni, comprende in sé la rendita fondiaria propria della terra, l'interesse del capitale finanziario, e l'utile dell'intrapresa, elementi economici che possono considerarsi distinti tra loro.

L'economista borghese li considera distinti perché pretende che sorgano da pretese fonti bastevoli ciascuna a generare ricchezza: la terra generatrice di rendita fondiaria, il danaro generatore di un frutto d'interesse, l'intrapresa generatrice di un profitto che viene a compensare l'attività, capacità e accortezza di colui che ha saputo mettere insieme razionalmente i vari elementi della produzione.

Per l'economia marxista, tutti questi margini sono prodotti dal lavoro umano e rappresentano la differenza attiva tra il valore che questo ha prodotto e la minor somma che i salariati hanno ricevuto in cambio della loro forza-lavoro.

La distinzione tra i vari elementi del guadagno padronale è tuttavia una distinzione storica, corrispondendo ad una spartizione della plusvalenza estorta alla classe lavoratrice tra proprietario fondiario, capitalista prestatore di danaro, ed intraprenditore.

La distinzione è di natura storica perché anche prima che sorgesse la vera e propria industria capitalistica che occupa salariati, la terra era suscettibile di dare una resa utile al proprietario fondiario, come il danaro bruto poteva dare un frutto a chi ne disponeva, banchiere o strozzino.

Trattasi ora di vedere quale sia la vera caratteristica della produzione capitalistica rispetto a questi vari elementi quando essi anziché trovarsi riuniti nelle mani di un unico titolare si trovano separati, quando cioè il proprietario giuridico del suolo o della fabbrica, il banchiere anticipatore del numerario, e l'intraprenditore, che, dopo aver soddisfatto i due primi e tutti gli altri svariati enti di natura pubblica e semipubblica che vanno accavallandosi nell'economia moderna, resta arbitro di incassare a proprio compenso e beneficio il prezzo commerciale dei prodotti rovesciati sul mercato, sono persone diverse.

In tutti questi casi il proprietario del terreno, dell'area, del fabbricato e perfino, in dati casi, del macchinario, viene compensato con adeguati canoni di locazione, il banchiere anticipatore riceve un adeguato interesse per le somme prestate, allo Stato o ad altri enti eventualmente concessionari si corrispondono tasse e diritti diversi, e tutto quanto rimane costituisce un utile della intrapresa pura che la contabilità capitalistica tende a mettere falsamente in evidenza come qualche cosa che sorge dopo aver già remunerato i vari capitali, immobili e mobili.

Il marxismo venne a stabilire che questa terza forma, orpellata nelle apologie di classe come esponente di progresso, di scienza, di civiltà, è più delle altre due velenosa e virulenta, esaltatrice di sfruttamento, di estorsione e di miseria. Il socialismo è tutto nella negazione rivoluzionaria dell'*impresa* capitalistica, non nella conquista di essa al lavoratore aziendale.

Questi vari elementi ed i loro rapporti si smistano nelle forme capitalistiche moderne in modi diversissimi, ma è già un rapporto economico tutt'altro che nuovo quello in cui rinveniamo aziende capitalistiche cui non corrisponde più nessuna forma di proprietà immobiliare, ed in taluni casi nemmeno una sede fissa ed un apprezzabile macchinario e utensilaggio, mentre tuttavia la dinamica del processo capitalistico sussiste in pieno e nella sua forma più squisita. Si avvia così una specie di divorzio tra proprietà e capitale per cui il secondo si smobilizza sempre più e la prima si diluisce, si dissimula, o viene anche presentata come una proprietà di enti collettivi nelle statizzazioni, socializzazioni e nazionalizzazioni che pretendono di essere considerate forme di gestione non più capitalistiche.

Nota

IL PRETESO FEUDALESIMO NELL'ITALIA MERIDIONALE

La tesi centrale degli opportunisti che in Italia vi siano avanzi di rapporti feudali, predominanti del tutto nel Mezzogiorno, non rispecchia soltanto una tattica politica di compromesso e di rinnegamento del socialismo classista, ma si fonda su di una triplice serie di madornali errori di fatto, circa la natura dell'economia e delle relazioni sociali feudali, la storia politica del sud d'Italia, e la situazione dell'agricoltura meridionale.

Un formidabile repugnante "chiodo" del peggiore opportunismo che regna nel movimento socialista e comunista italiano è quello della deprecata esistenza e sopravvivenza del *feudalesimo* nel sud d'Italia e nelle isole, specie a proposito dell'abusata questione del latifondo agrario meridionale, vero cavallo di battaglia dell'istrionismo retorico e del ruffianesimo politico italiano. Il dedurre da quest'immaginaria e inventata constatazione una tattica politica bloccarda e di collaborazione coi partiti borghesi radicali anche dell'Italia del nord (cui sì e no si concede da questi signori la patente di paese capitalistico) sul piano e nel quadro del limaccioso Stato unitario di Roma, bastava e basterebbe a qualificarli di rinnegati della dottrina e dell'azione rivoluzionaria. Ma essi, i socialcomunisti nostrani, campioni della collaborazione demoborghese, mostrano ogni disprezzo per il rispetto ai principi, rivendicando l'impegno dell'arma generale del compromesso e tutto fanno derivare dalla contingente valutazione delle situazioni. È quindi il caso di mettere in tutto rilievo che quel loro giudizio sulla situazione semif feudale del Meridione calpesta qualunque seria conoscenza della reale situazione dell'economia e dell'agricoltura meridionali, di quelle che sono le caratteristiche distintive della gestione feudale della terra, ed infine dei grandi tratti delle vicende storiche delle Due Sicilie.

Quella che banalmente si considera come arretratezza dello sviluppo sociale del Mezzogiorno, analogamente alla pretesa scarsa e deficiente evoluzione sociale dell'Italia in generale, non ha nulla a che fare con un ritardo storico nell'eliminazione di istituti feudali, ed anche dove presenta le famose *zone depresse* è invece un diretto prodotto dei peggiori aspetti ed effetti del divenir capitalistico, nell'Europa specie mediterranea, nell'epoca postfeudale. In pochi paesi come nel reame delle Due Sicilie, se guardiamo alla storia delle lotte politiche, il feudalesimo come influenza dell'aristocrazia fondiaria fu combattuto, fronteggiato e debellato dai poteri dell'amministrazione centrale dello Stato, sia sotto il regno dei Borboni e la dominazione spagnuola, che sotto le precedenti monarchie, e si possono prendere le mosse fin da Federico di Svevia. La lotta fu a molte riprese appoggiata da moti delle masse contadine ed urbane, e ben presto arbitri della situazione del regno furono gli intendenti e i governatori dei solidi ed accentrati poteri di Palermo e di Napoli. I risultati della lotta si tradussero in una legislazione anticipata di molto rispetto a quella degli altri staterelli italiani, compreso l'arretratissimo Piemonte, e lo stesso può dirsi nei riguardi del controllo a cui si sottoponevano le comunità religiose e la chiesa secolare da parte dell'autorità politica; né occorre colorire questa ovvia rievocazione con le lotte in Napoli degli eletti del popolo e la impossibilità di stabilire in quella città il tribunale dell'inquisizione. Il processo storico e giuridico, dopo la rivoluzione repubblicana nel 1789 condotta da una borghesia audace e cosciente, si perfezionò sotto il robusto potere di Murat, e i restaurati Borboni ben si guardarono dall'intaccare la compatta e avveduta legislazione lasciata da quel regime nel diritto pubblico e privato. È quindi un errore triviale confondere la storia sociale del Mezzogiorno d'Italia con quella dei boiardi e degli Junker dell'Europa nordorientale, che seguitarono a governare in feudi autonomi i loro servi, a taglieggiarli e giudicarli ad arbitrio, quando da secoli gli abitanti dell'Italia mediterranea erano cittadini di un sistema giuridico statale moderno, per quanto assolutistico.

Quanto alla struttura economica agraria, il quadro di un paese feudale ci presenta il rovescio di quello a cui si collegano le deficienze delle zone latifondistiche del Mezzogiorno italiano.

Quel quadro presenta una agricoltura sia pure non decisamente intensiva ma omogenea e diffusa in piccoli esercizi con la popolazione lavoratrice allogata con uniformità sulla superficie coltivata, in abitazioni sparse e in piccoli casali. Il villaggio, che il nostro Mezzogiorno purtroppo ignora,¹³ è la cellula di base della ricchezza agraria dei tanti paesi di Europa che i signori feudali sfruttavano per le loro grandezze e su cui si precipitò lo strozzinaggio dei borghesi, facendo talvolta il deserto e la brughiera, come descrive Marx a proposito dell'Inghilterra, lasciando altra volta vivere tale ricco cespite e limitandosi a smungerlo, come nella campagna francese.

I latifondi del sud e delle isole sono grandi zone semincolte su cui l'uomo non può soggiornare, e non vi si incontrano case coloniche e villaggi, in quanto la popolazione è stata ammassata da un urbanesimo preindustriale e tuttavia nettamente antif feudale in grossi centri di decine e decine di migliaia di abitanti come in Puglia e in Sicilia. La popolazione sovrabbonda, ma la terra non può essere occupata per difetto di organizzazione e di un investimento di lavoro e di tecnica che da secoli nessun regime statale riesce a realizzare, o trova conforme alle esigenze della classe dominante, sia tale regime nazionale o meno. Non vi è casa, non vi è acqua, non vi è strada, la montagna è stata denudata, la pianura ha le acque naturali sregolate e vi domina la malaria. L'origine di questo decadimento della tecnica agricola è molto lontana, più lontana del feudalesimo che, ove fosse stato forte, l'avrebbe contrastato (come il bonificamento tecnico ed economico avrebbe meglio consentito nei secoli di mezzo un vero regime di signoria feudale decentrata ed autonoma). Se si pensa che tali plaghe all'epoca della Magna Grecia erano le più floride e civili del mondo conosciuto, che restarono sotto Roma fertilissime, si deve considerare che le cause del loro scadimento

¹³ Come viene affermato subito dopo, il Sud italiano è fortemente urbanizzato, caratteristica sicuramente non feudale, che però ha impedito il capillare lavoro di adattamento del terreno dovuto alla distribuzione dei contadini sulla terra. Nel testo si dice "purtroppo" probabilmente per il fatto che i pochi esempi storici della distribuzione della popolazione agricola (le masserie pugliesi eredi dei grandi complessi agrari di Federico II) ci mostrano una produzione intensiva ad alta rendita, con aspetti capitalistici già nel Medioevo.

si trovano sia nella posizione marginale rispetto al dilagare del germanesimo feudale con la caduta dell'Impero romano (che le espose alle alternative di invasioni e distruzioni dei popoli del nord e del sud), sia alla depressione dell'economia mediterranea con le scoperte geografiche oceaniche, sia appunto al prorompere del moderno regime capitalistico industriale e coloniale, che fu condotto a localizzare altrove, giusta la ubicazione delle materie prime di base dell'industrialismo, i suoi centri di produzione e le sue grandi vie di traffico, sia infine alla costituzione dello Stato unitario italiano la cui analisi ci condurrebbe molto lungi e che istituì un rapporto tipicamente moderno, capitalistico e imperialistico, perfino precursore dei tempi più recenti.

Tuttavia, prima e dopo tale unificazione, il gioco delle forze e dei rapporti economici fu più che conforme ai caratteri dell'epoca borghese, costituendo un settore essenziale dell'accumulazione capitalistica in Italia, la cui limitatezza è *in quantità e non in qualità*.

Infatti, prima e dopo il 1860, malgrado lo scarso sviluppo industriale (su cui non va dimenticato che l'influenza dell'unità nazionale fu gravemente negativa, determinando il decadimento e la chiusura d'importanti opifici), l'ambiente economico è stato di natura completamente borghese. Si può dire del Mezzogiorno d'Italia e del suo preteso feudalesimo ciò che disse Marx per la Germania del 1849 parlando al processo di Colonia - si noti bene - proprio per mettere in rilievo che la rivoluzione politica borghese e liberale doveva ancora trionfare:

"La grande proprietà fondiaria era la vera base della società medievale, della *società feudale*. La *moderna società borghese* [corsivi del testo], la *nostra* società, per contro, poggia sull'industria e sul commercio. La proprietà fondiaria stessa ha perso tutte le sue precedenti condizioni d'esistenza, è divenuta dipendente dal commercio e dall'industria. Perciò l'agricoltura è oggi esercitata industrialmente e i vecchi signori feudali sono decaduti al livello di industriali di bestiame, lana, grano, barbabietola, acquavite ecc., al livello di gente che commercia in prodotti industriali come qualsiasi altro commerciante! Per quanto si aggrappino ai loro vecchi pregiudizi, nella prassi si trasformano in

cittadini che producono il massimo possibile al minor costo possibile; che comprano dove si compra a prezzo più basso, e che vendono dove si vende al prezzo più caro. Già il modo di vivere, di produrre, di guadagnare di questi signori smentisce quindi le loro fantasticherie sorpassate e arroganti. La proprietà fondiaria come elemento sociale dominante presuppone il *modo di produzione e di scambio medievale*".¹⁴

Se la disposizione soprattutto del carbone e del ferro minerale ha fatto sì che dopo quel tempo (e dopo anche la stesura del *Capitale*, che a modello di una società pienamente capitalistica dovette prendere l'Inghilterra) la Germania è divenuta un grande paese di industria estrattiva e meccanica, oltre che di agricoltura condotta al modo economico e più moderno, riesce tuttavia evidente come quel giudizio di ambiente e di situazione sociale si applichi ancora più radicalmente al Mezzogiorno d'Italia dopo un secolo, e dopo ben 90 anni di regime politico del tutto borghese liberale e democratico, regime che, dopo le sconfitte del '48, la Germania attese fino al 1871, e, secondo i soliti sgonfioni chiacchieroni sul feudalesimo teutonico, fino a molto più tardi.

Nel sud d'Italia vige un attivissimo mercato del suolo, con frequenza di trapassi certamente molto più alta che in province di alto industrialismo; ed è questo il criterio discriminante cruciale tra economia feudale ed economia moderna. Vi si accompagna un non meno attivo mercato del grande e piccolo affitto e naturalmente dei prodotti del suolo. Proprio dove la coltura è latifondista ed estensiva essa si fa per grandi unità economiche con impiego esclusivamente di lavoratori giornalieri salariati e braccianti, e da molti decenni primeggia economicamente su quella del proprietario fondiario, spesso in gravi difficoltà di cassa e oberato di ipoteche, la figura del grande affittuario capitalista, largo possessore di contanti e di scorte. Sia laddove il prodotto si riduce al grano, sia dove prevale l'allevamento zootecnico di tipo arretrato e perfino brado, non solo il capitale

¹⁴ Dal discorso di difesa di Marx al processo contro il Comitato distrettuale dei democratico (cfr.: Marx-Engels, *Opere complete*, ed. cit., vol. VIII, p. 329. Il testo si legge anche in: Marx-Engels, *Il Quarantotto*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, p. 231).

mobile è nelle mani dei grandi fittavoli e non dei proprietari fondiari, ma molti dei primi incettano e sfruttano a fondo, talvolta determinandone non la bonificazione ma il deperimento, le proprietà appartenenti a titolari diversi.

A considerazioni analoghe conduce l'esame della gestione della proprietà urbana. Anche a prescindere dalla attività industriale diffusa nelle zone più evolute, attorno alle città principali ed ai porti, tutto questo movimento di mercati ormai a giro e ciclo moderno determina da decenni e decenni un'accumulazione di capitali che è servita largamente di base alle industrie libere, semiprotette e protette del nord (l'Italia, molto prima di Mussolini, era un paese protezionista di avanguardia). Non solo i depositi in banca di borghesi meridionali, proprietari, intraprenditori e speculatori, hanno alimentata sempre con forti correnti la finanza privata nazionale, ma alle risorse del sud ha largamente attinto il fisco, che raggiunge assai più facilmente la ricchezza immobiliare ed ogni movimento economico legato alla terra che non i profitti e sovrapprofitti industriali commerciali e affaristici. L'economia capitalistica italiana sta dunque a cavallo di questi rapporti di carattere del tutto moderno, e che è semplicemente risibile voler paragonare ad una situazione feudale, e presentare, anziché come una solida alleanza, sotto la maschera di un conflitto inesistente tra una borghesia evoluta e cosciente, avida tuttora di perfezionate e rinnovate *rivoluzioni liberali o meridionali*, e i leggendari "ceti retrivi" e "strati reazionari" della sporca demagogia alla moda.

In rapporto a questa chiara inquadratura di legami economici sta la spregevole funzione della *classe dirigente* del sud. I resti della storica aristocrazia depauperata vivacchiano in qualche palazzo semicrollante delle città maggiori; in tutta la regione spadroneggiano non signori feudali ma borghesi arricchiti, proprietari, mercanti, banchieri, affaristi, di taglio più cafonesco che signorile. Al margine del movimento della costoro ricchezza, la cosiddetta "intelligenza" è discesa al rango d'intermediaria e mezzana del potere centrale dello Stato borghese di Roma, cui offre il meglio del suo pletorico personale, succhione delle forze produttive di tutte le province, dal commissario di pubblica

sicurezza al giudice togato, dal deputato sostenuto da tutti i prefetti e che vota per tutti i governi, all'uomo di stato pronto a servire monarchie e repubbliche capitalistiche.

La lotta sociale nel Mezzogiorno, non meno che quella nel quadro dello Stato italiano in generale, ha posto per i veri marxisti all'ordine del giorno, prima durante e dopo l'abusatissimo *ventennio*, il superamento delle ultime e più recenti forme storiche dell'ordine capitalistico e mai più l'aggiornamento a modelli oltremontani di rapporti e istituti rimasti "indietro".

Questa tesi della sopravvivenza feudalistica meridionale merita di essere appaiata con l'altra che interpretava il movimento fascista quale una riscossa delle classi agrarie contro la borghesia industriale. L'indirizzo del gruppo che tolse ai marxisti rivoluzionari il controllo del partito comunista d'Italia (il cosiddetto gruppo dell'"*Ordine Nuovo*") poggia fino dai primi anni su queste due cantonate, su queste due piattonate basilari. Esse bastavano in partenza a costruire tutta una prassi e una politica di alleanza tra capitalisti industriali e rappresentanti traditori del proletariato, come si è poi vista in atto in Italia. Non era indispensabile la iniezione degenerante di virus disfattista da parte della centrale internazionale staliniana, nel suo indirizzo mondiale di patteggiamento e collaborazione tra i poteri del capitalismo e quello dello Stato falsamente definito socialista e proletario.

V - LA LEGALITÀ BORGHESE

L'ECONOMIA CAPITALISTICA NEL QUADRO GIURIDICO DEL DIRITTO ROMANO

La rivoluzione borghese sistemò il possesso della terra ripristinando il concetto giuridico di *libertà della terra* che era la base del diritto civile di Roma.

"Nel basso medioevo quasi tutta l'Europa, occupata dai conquistatori germanici, aveva veduto ridursi a minime proporzioni il concetto della libertà della terra, che aveva fatto la prosperità economica dell'Impero romano. Vi si era poi sovrapposto il feudalesimo, dettato dalla necessità di difesa dei deboli dalle invasioni di Normanni, di Ungari e di Saraceni onde quelli si *accomandavano* ad un potente, riconoscendo da lui il possesso proprio con l'obbligo di canone e anche di servizi personali, purché egli li difendesse da guai maggiori; da che era venuta di buon'ora la massima: *Nulle terre sans Seigneur*. Invece il diritto romano riconosceva unica origine del possesso il titolo, ossia il contratto liberamente stipulato fra gli aventi diritto al medesimo".¹⁵

Al detto francese, che abbiamo già trovato citato da Marx in contrapposto al motto della economia mobiliare "il denaro non ha padrone", si oppone, nei paesi ove il feudalesimo non dilaga, il motto romano: "nessuna proprietà senza titolo". Non sarà male notare che il paese dove la secolare parentesi dei diritti personali propri del feudalesimo è stata meno profonda è proprio l'Italia.

"La nostra lingua non ha mai avuto infatti una parola che corrispondesse al vocabolo francese *Suzeraineté*, significante il

¹⁵ O. Bordiga, *Trattato di economia rurale*, Ed. E. Della Torre, Portici, 1926 (IIIa ed.), pp. 74-75. Oreste Bordiga, professore ordinario di economia rurale, estimo e contabilità agraria, scrisse numerosi testi e trattati in materia.

dominio del signore feudale sulla terra. In Italia "*non tutte le forme del diritto romano perirono, anzi, in alcune parti del Mezzogiorno dovettero permanere senza interruzione, perché non occupate dai barbari e rimaste all'impero bizantino, custode della tradizione romana, o ritornatevi dopo lo smembrarsi del ducato beneventano*".¹⁶

"Il godimento della terra in libertà assoluta da parte de' suoi possessori non data altrove da tempo tanto antico come da noi. In Francia per es. esso ebbe completa applicazione soltanto dalla *abolizione delle prestazioni feudali nella famosa notte del 4 agosto 1789*. Allora e con leggi successive, l'Assemblea Nazionale aboliva semplicemente le servitù personali (*corvées*) ma rendeva i diritti reali (*cens, champarts, lods, ventes, rentes foncières ecc.*) riscattabili di diritto. Sennonché le insurrezioni dei contadini e gli incendi di diversi castelli signorili costrinsero ad abolirli senza compenso, sebbene molti non avessero origine feudale. Le piccole e medie proprietà già esistenti vennero così liberate da un'infinità di vincoli e cointeressenze inceppatrici".¹⁷

Lasciando ora l'autore fin qui citato, un economista agrario di indirizzo *non socialista*, citeremo ora le parole con cui questa rivoluzione agraria francese è ricordata da Marx nelle *Lotte di classe in Francia*.

"La popolazione della campagna, cioè più di due terzi dell'intera popolazione francese, è composta in massima parte di cosiddetti liberi *proprietari fondiari*. La prima generazione, liberata gratuitamente dai pesi feudali dalla rivoluzione del 1789, non aveva pagato prezzo alcuno per la terra. Ma le generazioni successive pagarono, sotto forma di *prezzo del terreno*, ciò che i loro antenati semiservi avevano pagato sotto forma di rendita, di decime, di prestazioni personali, ecc. Quanto più da una parte cresceva la popolazione, quanto più dall'altra aumentava la divisione della terra, tanto più rincarava il prezzo

¹⁶ *Ibid.* p. 75

¹⁷ *Ibid.*, p. 78

dell'appezzamento, perché diventando esso più piccolo ne aumentava la domanda".¹⁸

Questo passo di Marx continua con un serrato esame del de-pauperamento del contadino nel sistema parcellare, che deprime la tecnica agraria ed il prodotto lordo, esalta il costo della terra e tutte le passività per ipoteche, interessi bancari ed usurari, imposte ecc. e riduce l'apparente proprietario a perdere a beneficio dei capitalisti perfino una parte del salario che competerebbe al suo lavoro ove egli fosse un nullatenente giuridico, e conclude:

"Solo la caduta del capitale può far rialzare il contadino; solo un governo anticapitalista, proletario può spezzare la sua miseria economica, il suo degradamento sociale. La *repubblica costituzionale* non è che la dittatura dei suoi sfruttatori riuniti; la *repubblica socialdemocratica*, la *repubblica rossa*, è la dittatura dei suoi alleati".¹⁹

Questa posizione politica è quella che Marx, scrivendo nel 1850, attribuisce ai socialisti rivoluzionari francesi *del 1848*. Ed è in questo passo la classica frase: *le rivoluzioni sono le locomotive della storia*.

A riprova del fatto che la corretta valutazione marxista considera la estrema parcellazione della proprietà contadina come uno dei tanti veicoli della espropriatrice accumulazione capitalistica e non come un avviamento a postulati di pretesa giustizia sociale, sta anche questo passo, relativo all'Inghilterra, tratto da uno scritto di Engels del 1850:

"La tendenza di ogni rivoluzione borghese di infrangere la grande proprietà fondiaria poteva far apparire agli operai inglesi, per un certo tempo, questa parcellizzazione come qualcosa di rivoluzionario, benché essa sia regolarmente integrata dall'immane tendenza della piccola proprietà a concentrarsi e ad andare in rovina di fronte alla grande agricoltura. La

¹⁸ K. Marx, *Rivoluzione e reazione in Francia. 1848-1850*, Einaudi editore, Torino, 1976, pp. 128-129.

¹⁹ *Ibid.*, p. 131.

frazione rivoluzionaria dei cartisti contrappone a questa richiesta della parcellazione quella della confisca di tutta la grande proprietà fondiaria e reclama che non venga suddivisa, ma resti proprietà nazionale".²⁰

Invece la rivoluzione borghese in Francia aveva rovesciato sul mercato immensi beni nazionali provenienti da confische e da incameramenti di proprietà ecclesiastiche.

Sul diverso processo che in Inghilterra, nettamente dopo la sconfitta del feudalesimo e la soppressione della servitù, condusse alla formazione della grande proprietà agraria *borghese* degli odierni *landlords*, vedasi Marx nel *Capitale* cap. XXIV, e nella esposizione, che questa rivista va pubblicando, sugli elementi di economia marxista.

Al posto delle apologie democratiche delle Grandi Rivoluzioni, il linguaggio marxista, sulla base della dialettica accettazione delle nuove condizioni che esse produssero, denuda le infamie del sorgere del regime capitalistico, sia dove esso allignò sulla parcellazione fondiaria, sia dove fondò invece il grande possesso borghese, "*liberi*" l'una e l'altro.

"Il furto dei beni ecclesiastici, la fraudolenta alienazione di terre demaniali, il saccheggio delle proprietà comuni, la trasformazione usurpatoria della proprietà feudale e dei clan in proprietà privata moderna, trasformazione praticata con un terroismo senza scrupoli: ecco altrettanti metodi idilliaci dell'accumulazione originaria".²¹

La citazione è fondamentale e tante volte ripetuta, ma il socialista odierno, sia detto alla Scelba,²² vede reazione, usurpazione e terrore, e suona le campane alla salvezza della libertà capitalistica, solo quando sotto l'azione delle droghe stupefacenti della demagogia elettorale sogna un freudiano ritorno del

²⁰ *Ibid.*, pp. 363-364. Si ritiene che lo scritto da cui il brano è tratto (*Rassegna. Dal maggio all'ottobre 1850*, apparso sulla rivista della "*Neue Rheinische Zeitung*") sia opera comune di Marx ed Engels.

²¹ K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIV, par. 2, ed. cit., pp. 918-919.

²² Allora ministro degli interni.

feudalesimo su da una storia infrauterina della nostra società moderna, tanto di quello più oscena.

* * *

La vantata conquista borghese della *libertà della terra* e della liberazione dei servi della gleba, equivalente in concreto alla conquista da parte del capitale pecuniario della illimitata possibilità d'acquisto dei cespiti immobiliari, trovò la sua sistemazione nel diritto civile col ritorno al classico meccanismo romano, in quel codice napoleonico che, decantato come monumento di sapienza, servì di modello per la legislazione di tutti gli Stati moderni. Tutto il sistema gira intorno al principio della proprietà derivante da titolo ed accessibile ad ogni cittadino, al famoso "chiunque" con cui si iniziano tutti gli articoli dei codici borghesi. Non è più necessario che il signore della terra appartenga ad una casta o ad un ordine privilegiato ed oligarchico. Per munirsi del *titolo* è sufficiente a "chiunque" apportare una adeguata somma di denaro liquido. Allorché la locomotiva della rivoluzione borghese si mise rombando in moto bastò tuttavia come titolo di partenza la materiale occupazione del lembo di terra da parte di chi per anni e per generazioni l'aveva duramente lavorata. Ma non appena la rivoluzione consolidò la propria vittoria in un nuovo sistema a regole stabili, fu necessario, per l'acquisto della proprietà e del suo titolo, o la derivazione ereditaria, ovvero il pagamento di un prezzo di mercato. La terra fu dunque libera poiché chiunque poteva comprarla, s'intende *chiunque* possedesse il *denaro* sufficiente.

Questo ritorno all'impalcatura giuridica propria del diritto romano, seguito all'abolizione dei sistemi di diritto feudale e germanico, non significò affatto, come è ovvio, un ritorno ai rapporti di produzione e alla economia sociale dell'evo antico. Basta ricordare che in Grecia, a Roma, e nei paesi dominati da esse, a lato della democrazia che rendeva eguali dinanzi al diritto i *citadini liberi*, vigevo lo schiavismo, esistendo quindi tutta una classe obbligata al lavoro della terra, i cui componenti non solo

non potevano aspirare a possederne, ma erano essi stessi considerati una proprietà altrui, permutabile contro denaro e trasmessa con l'eredità familiare dei padroni. Pur esistendo, tra i cittadini liberi dinanzi alla legge, le diverse classi dei grandi proprietari patrizi, dei contadini proprietari di piccoli lotti, per lo più senza schiavi e quindi lavoratori diretti, degli artigiani e anche dei mercanti e dei primi capitalisti padroni di numerario, è chiaro che la presenza di una classe sfruttata al basso della scala sociale creava ben altri rapporti, conducendo fino ai grandi tentativi rivoluzionari degli schiavi.

Per conseguenza il classico diritto scritto disciplinante la proprietà titolare della terra ed in genere degli immobili, e la trasmissione per eredità, per compravendita, ecc., con tutti gli altri complessi rapporti prediali, deve leggersi con la riserva che il soggetto cui si riferisce il solito pronome *chiunque* non è, neppure virtualmente, un qualunque membro del complesso sociale, ma deve appartenere alla limitata e privilegiata classe superiore dei cittadini liberi, dei non-schiavi.

Ciò vuol dire che il diritto reale, espressione teorica di un rapporto fisico tra uomo e cosa, e nel nostro caso tra uomo e suolo, solo in astratto sembra cedere il passo ad un preminente sistema di diritti personali propri dell'evo medio e feudale, diritti che sono l'espressione di un rapporto di forza tra uomo e uomo (come il vietare l'abbandono del fondo lavorato o il mutamento di mestiere). In effetti nel mondo romano il diritto personale domina il largo campo sociale costituito dalla produzione schiavistica, estendendo il rapporto da padrone a schiavo fino alla facoltà di privazione della vita. Tuttavia il padrone ha diretto interesse alla vita, alla forza, alla salute dello schiavo, ed è suggestivo il rilievo di Marx che nell'antica Roma il *villicus*, come massaio a capo degli schiavi agricoli, riceveva una razione minore di quella che ricevevano questi, in quanto il suo lavoro era meno pesante (citazione da Teodoro Mommsen).²³

²³ Cfr., K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, ed. cit., p. 265 (cap. IV, nota 39). Lo stesso punto è sviluppato nel libro III, cap. XXIII.

La rivoluzione che si pose tra le due ere sociali, nell'aspetto economico del cessato rendimento del lavoro degli schiavi rispetto al loro costo, in quello politico delle grandiose rivolte, tra cui classica quella di Spartaco, caduto dopo due anni di guerra civile nella battaglia presso il Vesuvio, allorché seimila dei suoi seguaci vennero trucidati, in quello ideologico della eguaglianza morale degli uomini predicata dai cristiani, eliminò invero in larga misura il gioco dei diritti personali, vietando che la persona dell'uomo potesse essere trattata come una merce.

La ripresa quindi del diritto romano teoretico, fatta dalla rivoluzione borghese per la disciplina dei rapporti tra l'uomo e gli immobili, presentò questa sostanziale innovazione, che il nuovo diritto reale riguarda tutti i cittadini componenti della società e non soltanto una parte privilegiata come nell'antichità. Questo diritto moderno fa vanto di aver integrato la conquista della libertà dalla schiavitù con quella della libertà dalla servitù della gleba e dai ceppi corporativi, fa vanto di aver reso tutti i membri della società uguali e liberi da vincoli personali di fronte alla legge. Nel campo che tuttora ci occupa della proprietà del suolo e degli immobili, i nuovi codici dettati dai giuristi napoleonici, o copiati, secondo la dialettica legge della storia, dai giuristi dei poteri avversari che Napoleone avevano sconfitto, disciplinano i rapporti dei cittadini dinanzi alla terra libera.²⁴

Ma in realtà le forme giuridiche garantite dal potere statale e dalle sue forze materiali sanciscono e proteggono sempre rapporti di forza e di dipendenza tra uomo e uomo, e il diritto reale dell'uomo sulla cosa rimane una forma astratta. Il cittadino Tizio ha potuto divenire proprietario del fondo Tulliano poiché ha disposto della somma di denaro sufficiente a conseguire il titolo, pagandola al cittadino Sempronio, in quanto, vigendo la libertà della terra, il fondo Tulliano poteva essere alienato ad arbitrio del precedente padrone. Che significa il titolo di diritto reale di Tizio, libero cittadino in libera repubblica borghese, sul libero fondo che ha comprato? Significa che egli può chiuderlo e, perfino senza sostenere la spesa di una recinzione materiale, può

²⁴ In questa frase mancava una riga, qui ricostruita secondo il senso.

tenere tutti i liberi cittadini, Sempronio compreso, fuori dal confine, e se trasgredissero, il titolo gli consente di chiamare le forze dello Stato e, sotto certe condizioni, anche di ammazzarli. La *libertà* di Tizio e il suo libero diritto di *proprietà* portati fuori dalla filosofia o dal diritto teorico si esprimono nel rapporto personale di limitare, anche con mezzi violenti, le iniziative altrui.

Il nuovo regime di libertà borghese è un regime di proprietà riconsacrato nelle tavole del diritto, sia pure proprietà non più preclusa a caste di schiavi, di servi o di borghigiani. Esso è quindi sempre un regime di rapporti di forza tra uomo e uomo, e socialmente parlando, tutti i "chiunque" del codice si dividono in due classi, quella dei possessori di suolo e quella dei non possessori di suolo, sforniti di titolo giuridico e sforniti dei mezzi economici necessari a procurarselo.

* * *

Il cristianesimo abolì le *caste*, la rivoluzione liberale abolì gli *ordini*, rimangono, non nel diritto scritto ma nella realtà economica, le *classi*. Marx scoprì non la loro esistenza e la loro lotta, nota e constatata prima di lui, ma il fatto che, più e peggio che tra le antiche caste e i medioevali ordini, corre tra esse divario economico, antagonismo, e guerra sociale.

Nel capitolo II, paragrafo 3, di *Stato e Rivoluzione*, Lenin ha posto fondamentalmente in evidenza che Marx, in una lettera del 5 marzo 1852, precisa egli stesso il contenuto originale della sua teoria con queste precise parole:

"Quel che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare: 1) che *l'esistenza delle classi* è soltanto legata a *determinate fasi di sviluppo storico della produzione*; 2) che la lotta di classe necessariamente conduce *alla dittatura del proletariato*; 3) che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla *soppressione di tutte le classi* e a una *società senza classi*".²⁵

²⁵ V. Lenin, *Opere complete*, vol. XXV, p. 388.

Stabilisce a questo punto Lenin, a base del suo storico stritolamento degli opportunisti, che l'essenziale nella dottrina di Marx non è la lotta di classe, ma la dittatura del proletariato.

"È questo il punto attorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo".²⁶

Non meno essenziale è il terzo punto nella sua relazione col primo, in quanto la dialettica di Marx perviene a stabilire che i grandi fatti storici della lotta delle classi, della dittatura di classe, non sono immanenti ad ogni società e ad ogni periodo storico, non essendo stati dedotti da vuote speculazioni sulla "natura dell'uomo" o sulla "natura della società". L'uomo non è per sua natura né buono né cattivo, né proprietario né servo, né autoritario né libertario, la sua specie non è per predestinazione insuperabile classista o egualitaria, statale o anarchica! Ben al di fuori e al di là di tutte queste melensaggini filosofiche la scuola marxista, con l'indagare i successivi sviluppi delle fasi produttive, stabilisce che la moderna classe proletaria, dati i rapporti sociali in cui si muove, è condotta a servirsi della lotta di classe, della violenza rivoluzionaria, dello Stato dittatoriale, per rendere possibile lo svolgimento verso un sistema di produzione e di vita collettiva sempre più scevro di servitù, di violenza e di impalcato statale autoritario.

Ritornando alla iniziale costituzione della società capitalista, quanto abbiamo detto sul cambiamento rivoluzionario nei rapporti tra il capitale monetario e la proprietà terriera sta a stabilire che si avrebbe una visione unilaterale del processo storico ove, trascurando questo campo fondamentale, si richiamasse solo la vittoriosa diffusione della manifattura e dell'industria capitalistica e il costituirsi in classe dominante nella società e nello Stato del ceto degli intraprenditori.

I vecchi socialisti, e ricorderemo fra tutti il buon Costantino Lazzari sebbene egli non fosse un teorico, come evitavano di parlare genericamente di abolizione della proprietà, così non si limitavano al solo contrasto tra gli operai salariati delle officine

²⁶ *Ibid.*, p. 389.

e i loro padroni, ed usavano la formula (le formule hanno la loro grande importanza, e basti a provarlo la chiarificazione ora citata di Lenin) di: *lotta contro l'ordine costituito della proprietà e del capitale*.

Marx, nella sua lettera a Bracke di fiera critica al programma di Gotha della socialdemocrazia tedesca, condanna la espressione: "nella società presente i mezzi di lavoro sono monopolio della classe dei capitalisti". Marx risolutamente obietta:

"Nella società presente i mezzi di lavoro sono monopolio dei proprietari fondiari (il monopolio della proprietà fondiaria è anzi base del monopolio del capitale) e dei capitalisti. Lo statuto dell'Internazionale non menziona nel passo relativo né l'una né l'altra classe dei monopolizzatori. Esso parla del '*monopolio dei mezzi di lavoro, cioè delle fonti dell'esistenza*'. L'aggiunta '*fonti dell'esistenza*' mostra a sufficienza che la terra è inclusa nei mezzi di lavoro".²⁷

In questo passo vi è una frase di Marx di straordinaria importanza per l'analisi che abbiamo preso ad istituire: "*In Inghilterra il capitalista, per lo più, non è neppure proprietario del terreno su cui sorge la sua fabbrica*". Il richiamo è diretto contro Lassalle che in Germania trascurava la lotta contro i proprietari fondiari, e perfino pensava che lo Stato di Bismarck potesse non contrastare la lotta degli operai contro gli industriali di fabbrica. Tutta la lettera è dettata dalla preoccupazione della confusione teorica sorgente dalla unificazione di partito coi lassaliani: "*Si sa che il semplice fatto dell'unione appaga gli operai, ma si sbaglia pensando che questo successo momentaneo non costi troppo caro*". Il bilancio della previsione fatta da Marx il 5 maggio 1875 può trarsi dalla condanna dell'opportunismo dei socialdemocratici firmata da Lenin il 30 novembre 1917, nell'interrompere lo scritto su *Stato e Rivoluzione* per l'impedimento della rivoluzione russa.

* * *

²⁷ K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Ed. Riuniti, Roma, 1976, p. 26.

Il regime borghese è dunque costituito dal dominio della classe degli intraprenditori di fabbrica, dei capitalisti del commercio e della banca, dei proprietari di immobili. Questi ultimi sono *borghesi quanto gli altri, nulla hanno a che fare con l'aristocrazia feudale*, già dispersa socialmente e politicamente; derivano da antichi possessori di denaro, mercanti, finanzieri, strozzini, che hanno finalmente potuto comprare la terra divenuta giuridicamente accessibile al capitale, e accentrare successivi acquisti di lotti di varia estensione.

Come dice il *Manifesto*, il proletariato non può sollevarsi senza spezzare tutta la massa degli strati superiori che costituiscono la società ufficiale.

Abbiamo già ricordato che la stessa economia borghese distingue qualitativamente i tre proventi: rendita fondiaria, interesse del capitale monetario, profitto dell'impresa. Il loro insieme costituisce per noi marxisti il prodotto dello sfruttamento del lavoro proletario. A fine di questo capitolo sulla regolazione giuridica borghese del privilegio fondiario porremo una distinzione qualitativa essenziale sulla portata dei tre elementi del guadagno padronale, che sta a dimostrare come la terza forma, ossia l'utile di intrapresa, oltre ad essere la più moderna, è la più efficiente e virulenta e viene sempre più quantitativamente a costituire la massa centrale dell'oppressione capitalista.

Il gettito della rendita fondiaria ha un limite assai basso in rapporto alla entità del patrimonio (ammontare del denaro convertito nella compera, valore venale in libero commercio), e tale limite è dato dalla natura stagionale della produzione agricola. Il prodotto lordo nel tempo non può essere aumentato che fino ad un limite, ridotto anche per i pochi terreni fertilissimi e le colture più intensive. L'economia deve quindi parlare sempre di rendita lorda e netta *annuale*, e la seconda nella generalità non supera il 5-6% del valore capitale, patrimoniale, del fondo.

Per riflesso dell'attuata convertibilità fra possessi fondiari e moneta, anche l'interesse che ricava il possessore di un capitale liquido quando si limita a prestarlo a speculatori, a proprietari,

allo Stato stesso, non può superare quel limite temporale, e quei saggi annui del 5-6%, salvo casi di eccezione e speciali alee di perdita di patrimonio.

Le due forme tradizionali che caratterizzano il borghese proprietario o *rentier* hanno dunque una limitata potenza di sfruttamento e di estorsione di plusvalore, e sono legate all'insuperabile ostacolo del ciclo annuale.

Ben diversa è invece la potenza di riproduzione del capitale e l'altezza dell'utile nell'intrapresa moderna, che dobbiamo intendere con ampiezza ancora maggiore della semplice organizzazione produttiva in grandi stabilimenti ed aziende. Nessun limite stagionale e temporale è qui messo al ciclo generatore del prodotto lordo e quindi del profitto netto. Il rapporto tra questo e il valore patrimoniale dell'intrapresa può superare qualunque limite, e la rigenerazione di tutti i fattori del ciclo riproduttivo può avvenire molte e molte volte entro il classico termine annuale.

Marx quindi sconvolse radicalmente l'algebra dell'economia borghese quando nella sua possente indagine pose in rapporto il profitto non con la comoda borghese finzione del valore patrimoniale della fabbrica, ma col valore dello stesso prodotto lordo, e successivamente con la sola parte di questo valore costituita da pagamenti per salari ai lavoratori.

Una determinata quantità di prodotto (ci siamo già soffermati sul criterio che la vera caratteristica del privilegio capitalistico, più che la proprietà del suolo dell'edificio e della macchina, che possono subire discipline svariatisime, è la proprietà sul prodotto), che sia per esempio del valore di un milione sul mercato, potrà contenere, poniamo, novecentomila lire di costi (affitti, interessi, logorii, spese generali, stipendi e salari) e allora il profitto d'impresa sarà di centomila lire, e quindi in parti di prodotto del 10%; il saggio del plusvalore secondo Marx sarà, se i salari rappresentarono duecentomila lire, del 50%.

Ma il ciclo che ha condotto a questa massa di prodotti può ripetersi innumeri volte in un anno d'esercizio, e l'utile dell'imprenditore salirà vertiginosamente, restando la stessa la spesa

annua per affitti di immobili e per interessi bancari. Il valore patrimoniale di questa azienda è un'entità difficilmente definibile tra gli innumeri trucchi ed inganni contabili della moderna speculazione affaristica, esso scompare addirittura, poiché il valore degli impianti e quello del fondo di cassa appaiono già remunerati dai canoni e dagli interessi portati in passivo.

Il borghese intraprenditore-speculatore può quindi trarre un milione da nulla (dalla sua abilità!), il borghese proprietario fondiario o *contantista* deve per raggiungere pari beneficio avere intestati circa venti milioni, e per di più deve aspettare un anno, mentre l'altro può alle volte chiudere il suo ciclo nei termini più stretti, e perfino talvolta anticipare il realizzo nella produzione.

Con questi criteri di distinzione tra i bilanci patrimoniali e i bilanci di gestione occorre decifrare, cosa non facile, la tendenza storica della azienda mobiliare capitalistica nella sconvolgente complessità delle moderne sue forme, ed i rapporti di essa con le forme di proprietà titolare fondiaria e le fonti di finanziamento - forme già note ad economie, da un lato più antiche, dall'altro meno ferocemente sfruttatrici delle classi povere e meno apportatrici di disordine, di contrasto, di incessante distruzione di mezzi socialmente utili nel meccanismo produttivo, come furono basi di tipi di società non così briganteschi, sanguinari e feroci come questo del modernissimo capitalismo.

Nota

IL MIRAGGIO DELLA RIFORMA AGRARIA IN ITALIA

Un equivoco fondamentale sta in tutto quanto si scrive e dice a fine politico sulla trasformazione agraria, sia quando viene presentata come una rivoluzione parallela a quella borghese o a quella operaia, sia quando viene avanzata come una riforma nel quadro di vigenti ordinamenti.

Le rivoluzioni spezzano antichi rapporti di proprietà e di diritto che impedivano a forze produttive già presenti, con premesse tecniche già sviluppate, di muoversi nella loro organizzazione. Riforme possiamo chiamare in un grande senso storico le radicali misure successive che un recente potere rivoluzionario attua per rendere praticamente possibile questo trapasso tecnico, ma nel senso comune ed attuale sono le rabberciature promesse di continuo per smussare e nascondere contraddizioni, conflitti ed inceppamenti di un sistema vivente da tempo nel quadro conformista suo proprio.

In agricoltura come in ogni altro settore economico va distinto tra proprietà ed azienda, comunque e da qualunque angolo visuale voglia dipingersi un programma innovatore. La proprietà è un fatto di diritto, tutelato dallo Stato, sistema di imposizioni sovrapposto alle cose sociali. L'azienda e il suo funzionamento sono un fatto di organizzazione produttiva, determinato alla base dalle condizioni e possibilità tecniche.

Il feudalesimo spazzato via dalle grandi rivoluzioni agrarie non era una rete di organizzazione aziendale, non disponeva e gestiva tecnicamente la produzione rurale, la sfruttava soltanto prelevando tangenti dovute dai contadini che provvedevano a tutti gli elementi della produzione, lavoro, strumenti, materie prime e così via. I feudi erano grandi e anche immensi, le aziende piccolissime in quanto tenute da famiglie rurali, medie

in quanto messe su dai primi contadini possidenti, i primi borghesi della terra, anche essi allora classe oppressa.

La rivoluzione, che fu in alcuni paesi solo una grande riforma, affrontò alla base il problema giuridico spazzando via il diritto del signore a prelevare quelle tangenti. Nulla mutò nella tecnica organizzazione dell'azienda in quanto ad essa nessun apporto organizzativo dava il signore, che nulla sapeva e praticava di agronomia, di commercio, e se aveva compiti personali erano militari, di corte o di magistratura.

Cominciò una evoluzione e in dati paesi una serie di riforme della tecnica di esercizio, non in quanto la piccola proprietà si smosse molto dai metodi culturali secolari, ma in quanto il capitale apportato sulla terra permise il formarsi della nuova proprietà borghese e su più vaste aree si ordinarono aziende medie e grandi condotte da affittaioli capitalisti possessori di scorte e macchine, e in dati casi dagli stessi proprietari gestori disponenti al tempo stesso della terra e del capitale mobile.

Come grande fatto rivoluzionario lo scrollo dalle spalle dei rurali del peso feudale avvenne di un colpo solo nella Francia del 1789 e nella Russia del 1917, accompagnando nel primo caso la rivoluzione dei capitalisti, nel secondo quella degli operai. Da quel punto di partenza lo svolgimento dell'ordinamento agricolo avvenne in modo diverso e sotto l'influenza di diverse forze, e particolarmente interessante è l'indagare su quello russo, le sue avanzate e i suoi ritorni. Qui ci basti ricordare che la formola giuridica rivoluzionaria fu in Francia *libertà di commercio della terra*, in Russia *proprietà nazionale della terra e concessione in gestione ai contadini*. Ma anche nel secondo caso non si impedì il sorgere di una classe di borghesi agrari ricchi e medi, e la lotta con essi ebbe alterne vicende, partite dal fatto che si dovette tollerare il *libero commercio delle derrate*, in misura dominante.

Un altro dato distingue i due grandi fatti storici: per la Francia produzione intensiva e alta densità di popolazione; per la Russia produzione estensiva e bassa densità. Un dato forse li

assimila: armonica diffusione della popolazione rurale sulla superficie coltivata.

In Italia, come abbiamo già detto, non si ebbe una grande e simultanea liberazione da un feudale servaggio della gleba che mai fu socialmente dominante. A seconda dei dati tecnici delle varie zone tutti i tipi di azienda rurale vissero in relativa libertà, dalle piccole alle medie e grandi, da quelle fondate sulla cultura intensiva a quelle estensive e si incrociarono tutte le forme di proprietà privata, minima, media e grande, collettiva, in demani comunali e comunità rurali. Una grande battaglia per sollevare le aziende e le classi rurali dal peso di sistemi di diritto signorile non fu necessaria e non si ebbe; ove tali forme si affacciarono furono a volta a volta fronteggiate e da Comuni e da Signorie e da Monarchie e dalle stesse amministrazioni straniere.

La vicenda fu assai complessa e ci limiteremo a citare ancora l'autore, non certo marxista, il cui nome non importa, non avendo egli lavorato l'intera vita sui problemi dell'agricoltura italiana - mostrando che essi sono quelli degli *agricoltori* - al fine di posti politici per sé o per i suoi:

"Si hanno numerose prove storiche della continuazione del regime fondiario in Italia con la applicazione del diritto romano... È indubitato che a contatto di possessi retti dal diritto romano doveva esservi una vasta estensione soggetta a vincoli feudali, i cui possessori erano trattenuti dal migliorarla, perché avrebbero dovuto farne partecipi dei benefizi terzi che non vi davano alcun contributo, ed invero residui di queste servitù furono liquidati persino con legislazioni dei secoli XVIII e XIX. Però la massima parte delle terre venne prosciolta dai vincoli predetti, come [lo furono] i servi della gleba, nel periodo comunale, per cui furono possibili le grandi trasformazioni agrarie di bonifica e di irrigazione nella Valle Padana e le piantagioni nella Toscana, che appunto assunsero così largo sviluppo dal secolo XII al XV. In quel periodo si svolse e si fortificò l'istituto del consorzio fondiario, inapplicabile senza l'assoluta libertà della terra, la quale poi ora, salvo scarse eccezioni, si può dire completa in quasi tutti i paesi civili, eliminando così l'ostacolo della cointeressenza di un terzo nei soli benefici del miglioramento

fondario e culturale [lo scrittore, aperto fautore della proprietà personale del suolo, insiste sul dato che la forma feudale di privilegio dovette saltare perché impediva lo sviluppo delle forze produttive agrarie, ossia dell'investimento di capitale e lavoro in miglitorie fondiari, matura per quel tempo, e ci fornisce così un buon argomento della validità del metodo marxista].

"L'applicazione del codice napoleonico consolidò questo regime in tutto il nostro paese e vi contribuì del pari l'abolizione del regime feudale nel Mezzogiorno nel 1806, in Sicilia nel 1812, e in Sardegna dal 1806 al 1838. La legislazione civile della nuova Italia affermò maggiormente codesto indirizzo col sopprimere fidecommessi e maggioraschi e poi col cercar di liquidare tutte le forme di compartecipazione ad un solo possesso. Permasero tuttavia estesi avanzi di proprietà collettive, pur prevalendo la tendenza al proscioglimento di ogni sorta di promiscuità nel dominio della terra; e l'esazione della rendita fondiaria fu resa dalla legge particolarmente privilegiata. [Tutte misure caratteristiche della rivoluzione borghese e liberale di cui i superasini rinnovano ancora le istanze e attendono gli effetti!]. Così la liberazione della proprietà fondiaria secondò particolarmente il miglioramento culturale, iniziato nel nostro paese fino dal secolo XII [senza attendere il ministro Segni e l'esperto di opposizione Grieco Ruggero, guardate che roba!] rendendo possibile la formazione di una agricoltura capitalistica [ca-pi-ta-li-sti-ca, copiato soltanto e non aggettivato da chi ha come noi la fobia del capitalismo al punto di fare l'occhietto alla feudalità signorile nelle brevi parentesi di contingentismo] da redditi elevatissimi, che un altro regime non avrebbe certamente consentito".²⁸

Speriamo di non avere scocciato col metodo storico, ma che si vuole: quando il gazzettume di ogni tinta stampa, ogni dieci righe, di baronato, di feudalità e di borghesia, poverella, e capitalismo, infelice, non arrivati a liberamente svilupparsi in questo paesaccio medioevale (magari!), i chiodi vanno battuti e ribattuti... e vediamo oggi nelle cose essenziali a che punto ne siamo.

²⁸ O. Bordiga, *Op. cit.*, pp. 75-76.

"La ricchezza agraria proviene dalla terra che produce per la sua estensione una certa quantità di derrate aventi valori fissati dal mercato rispettivo [...]. In ciò agisce il fenomeno prevalente della sua limitazione, ed infatti ad esempio nel nostro paese, prima delle ultime annessioni [del 1918], della estensione di 287.000 chilometri quadrati erano o naturalmente improduttivi o sottratti per scopi diversi alla produzione 22.600, restandone a questa circa 264.000 ossia il 92,1%". La popolazione era in quei confini, coi dati del 1921, di oltre 37 milioni di abitanti, "ossia di 130 a chilometro quadrato di territorio e di [ben] 141 a kmq. di superficie agraria e forestale [...]. Noi abbiamo infatti una forte proporzione di zona di monte (oltre gli 800 a 1.000 metri di altitudine) la quale nelle Alpi ha vaste distese occupate da nevi perpetue, e quivi e anche nell'Appennino altre dai 1.500 ai 2.000 e più, suscettive soltanto di magri pascoli e boschi. La zona di collina comprende del pari estesi tratti di terre franose, le pianure lembi litoranei di sabbie e dune, zone pantanose, etc. Cosicché si riduce notevolmente la parte più fruttuosa, su cui si concentra la maggior parte della nostra popolazione, con territori che alimentano 3-4-500 abitanti su un kmq., e taluni anche 700 e 800.

"Perciò *la non rara affermazione di orecchianti* dell'esservi ancora da noi estese terre incolte suscettibili di proficua colonizzazione, va accettata con assai largo beneficio d'inventario. Certamente non mancano terre mal coltivate e la produzione agraria italiana è tuttora suscettibile di aumenti. Però le cifre suesposte dimostrano come la quistione delle cosiddette 'terre incolte' abbia una importanza molto relativa, altrimenti non potrebbe vivere da noi una così fitta popolazione".²⁹

Anche gli orecchiantoni sanno che dal 1921 al 1949 le cifre sono mutate. Infatti su 301.000 kmq sono produttivi 278.000 ossia nello stesso rapporto del 92% circa, mentre gli abitanti sono ormai 45 milioni, e le cifre di densità sono salite a 150 e 162, ossia del 15%!

²⁹ *Ibid.* pp. 7-8.

Tra i sacrifici alimentari degli anni di guerra e le pelose donazioni di derrate agrarie in tempi UNRRA ed ERP,³⁰ pare evidente che la produttività agricola della scarsa polpa e del molto osso costituenti lo stivale abbia raggiunto qualche altro aumento di resa di cui era capace, allo stato della sua attrezzatura. Quanto alla popolazione, essa non si sogna di fermare il proprio aumento, che nell'anno 1948 ha passato il mezzo milione di unità, raggiungendo l'incremento relativo del 10-11-12 per mille. L'eccesso annuo dei nati sui morti passava di poco l'8 per mille al tempo delle esortazioni demografiche di Mussolini cui si attribuiscono dal bagolame odierno facoltà e potestà buone o cattive di cui fu del tutto innocente. Egli passò per colui che vietava l'emigrazione, misura che non fu che una debole ritorsione tattica di fronte ai grandi poteri capitalistici che batterono le porte sul muso ai lavoratori italiani. Comunque anche questa valvola di sicurezza non funzionò come in passato: tra il 1908 e il 1912 l'emigrazione toccò massimi di 600.000 lavoratori in un anno (20 per mille), dopo la guerra negli anni 1920-1924 riprese sui 300.000 ed oltre, per poi deprimersi fortemente; sembra che nell'ultimo anno 1948 sia ritornata a 137.000, ma in gran parte di temporanei (3 per mille).

Per quanto riguarda la parte di popolazione dedita all'agricoltura, essa è di circa il 25% secondo le statistiche del primo anteguerra (1911) e sarebbe oggi di almeno dieci milioni, ma va notato che trattasi di dieci milioni di unità produttive, con esclusione di ragazzi di meno di dieci anni, di vecchi inabili, di parte delle donne, sicché è evidente che la gran maggioranza della popolazione italiana tuttora vive dell'economia agraria. Più importante è vedere la ripartizione della popolazione agricola attiva, che dopo l'altra guerra si riteneva all'incirca la seguente: 19% proprietari - 8% fittavoli - 17% mezzadri - 56% giornalieri e braccianti. Questi costituivano dunque la maggioranza, e deve tenersi conto che la più gran parte dei proprietari, fittavoli e mezzadri sono in condizioni economiche che confinano con la

³⁰ UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), istituita dalle Nazioni Unite per il soccorso ai paesi vinti. Cessò nel 1947. ERP (European Recovery Program): piano di ricostruzione europea.

nullatenenza. È importante notare che la proporzione degli agricoli proletari puri era più forte nel Mezzogiorno che nel nord e nel centro, nelle Puglie circa il 79%, in Sicilia il 70%, in Calabria il 69%.

Questa situazione quasi originale dell'agricoltura italiana rispetto agli altri paesi d'Europa, oltre a mostrare il grave errore sociale e politico di trattarla come pre-borghese, basta a fare intendere come il problema di modifiche (minime o massime) nel dinamismo delle aziende produttive sia impostato sull'assurdo quando lo si riduce artatamente a quello di una redistribuzione generale o eccezionale della giuridica e personale proprietà della terra.

Non è facile passeggiare per il giardinetto delle statistiche... Nelle recenti discussioni della riforma Segni e sui contratti agrari i contraddittori si sono scambiati l'accusa di non saperci leggere. Bisognerebbe sapere come si manipolano. Al tempo della *battaglia del grano* il ministero dell'agricoltura chiedeva agli ispettorati provinciali i dati della superficie messa a grano e del raccolto, mentre il partito comminava ai federali le cifre da raggiungere. Federale ed ispettore non avevano alcuna voglia né di rompersi la testa né di perdere la carica. In questo tutto il mondo è paese e tutti gli "uffici del piano" pasteggiano bugie. Che cosa possano valere poi le statistiche messe insieme oggi in Italia dalla disarticolata pletorica e ondeggiante pubblica amministrazione, è facile intendere. Basti pensare che siamo in regime multi-partitico, e il grado di falsità nei pubblici affari cresce come il quadrato del numero dei partiti in campo.

Cifre più recenti del Serpieri, indubbiamente fonte autorevole se si consultava prima e dopo il *Risorgimento*,³¹ aumentano molto il numero dei proprietari cui aggiungono una forte quota di usufruttuari enfiteuti e simili e dopo aver più o meno

³¹ Arrigo Serpieri (1877-1960), esperto di problemi agricoli, autore della legge sulle trasformazioni fondiari, posta a base della "bonifica integrale" (1929). Probabilmente per periodo del "risorgimento" è da intendersi quello delle misure di ruralizzazione del fascismo: aumento del numero dei contadini e della superficie delle terre, "battaglia del grano", ecc. I dati sono presumibilmente tratti dall'opera *La riforma agraria in Italia* (1946).

confermata la proporzione di fittavoli e mezzadri ribattono quella dei giornalieri e braccianti al solo 30% degli agricoli.

Se si parte dai censimenti della popolazione bisogna rifarsi a quelli fascisti che tentarono un rilevamento corporativo-sociale delle professioni e posizioni economiche. Ma non è facile leggere nelle dichiarazioni il numero dei proprietari, non è facile smistare tra quelli urbani e rurali, non è facile calcolare se per lo stesso possesso tutti i membri della famiglia del proprietario, donne e minorenni compresi, sono dichiarati agricoltori proprietari.

Se poi si risale al catasto, istituito indubbiamente con elementi esatti, si ha in mano una statistica non di individui ma di ditte. Tra queste vi sono enti morali svariati, comuni, cooperative, società, e via. Restano le ditte private, ma mentre da un lato in molti casi ad un possesso ancora indiviso o di cui non è trascritta la divisione corrispondono complicate intestazioni collettive agli eredi familiari, non è assolutamente possibile sapere se un singolo possessore ha diverse proprietà in vari comuni dello Stato, in quanto le rubriche dei possessori esistono comune per comune. I comuni sono 7.800 e ognuno registra migliaia di ditte. Se si volesse formare il ruolo nazionale dei possessori di terre il lavoro sarebbe tale da poter stabilire con qualche piacevolezza di calcolo *combinatorio* che gli impiegati del superufficio a ciò addetto consumerebbero una percentuale sensibile del prodotto agricolo del paese. Come nella spiritosa osservazione fatta al Fanfani-case e al Tupini-case: costruirete solo i fabbricati per gli uffici dei relativi piani.³²

Perciò i trattatisti migliori per spiegare il senso della statistica sulla estensione dei possessi in rapporto al numero di possessori, con le relative aliquote di teste, di superficie, o di valore agrario (che si prestano al solito giochetto propagandistico: l'1%

³² Il Piano Fanfani (Amintore), dal nome dell'allora ministro del lavoro e della previdenza sociale produsse in 14 anni 350.000 alloggi per 2.000.000 di vani, quantità minime rispetto all'enorme produzione di case in quel periodo (censiti 18.000.000 di vani in un quarto dei comuni). Il nome di Tubini Umberto), sindaco di Roma, è invece collegato alla speculazione edilizia seguita al nuovo piano regolatore della capitale.

possiede il 50% della terra e via via l'80% deve dividersi appena il 20% della superficie), o simili formano specchietti di paesi immaginari. Ponete il sistema della proprietà titolare del suolo, del libero commercio della terra e della trasmissione ereditaria, e non potrete avere una distribuzione diversa da quella, o tendente irresistibilmente a riprendere quella forma se ne viene allontanata da interventi estranei, sicché quella progressione allarmante del moltissimo a pochi e pochissimo a molti, da una parte è un effetto aritmetico di prospettiva, dall'altra è la caratteristica del civile regime della terra libera in un libero paese.

La variabilissima distribuzione del possesso agrario in Italia in rapporto ai vari tipi di azienda organizzata presenta il ben noto quadro regionale, che talvolta avvicina a pochi chilometri il grande possesso estensivo alla minutissima proprietà familiare, il grande e medio podere moderno ben attrezzato alla piccola azienda di collina. La varietà della scelta da regione a regione è pacifica, se ne vuole indurre la necessità di trattare il problema tecnico regionalmente, ma, anche senza voler prendere sul serio la politica agraria contingente di oggi, si potrebbe rilevare che appunto la varietà della gamma regionale e le strane sue alternanze sono un motivo per combattere gli inconvenienti dei casi estremi con un programma unitario nazionale...

Sembrando pacifico che le tenute poderali di media estensione ed alto valore della Valle padana, con la loro fiorente zootecnia e la coltura irrigua, come i poderi un poco meno estesi dell'Italia media con prevalenza di colture arborate di alto reddito, e non poche aziende analoghe del sud e di Sicilia, si avvicinano *all'optimum* di resa produttiva, non resta da affrontare il solo problema del famigerato "latifondo", ma ne restano due, quello del latifondo, che non spianteranno i poveri untorelli attuali, e quello della estrema polverizzazione, della minuta proprietà inseparabile dalla minima azienda, *vera malattia* della nostra agricoltura, causa massima di depressione, di miseria, di conformismo sociale e politico, come di dispersione incommensurabile di penosi sforzi di lavoro.

Prima di vedere per un momento i due malanni coi loro dati reali rileviamo subito quanto sia assurdo che all'indirizzo del

dominante partito democristiano per il frazionamento dei possessori, per quella stupida utopia del "tutti proprietari", con la vuota prospettiva di quotizzare ai contadini poveri le terre incolte - che sono quelle incoltivabili, e che ogni agricoltore magari analfabeta ma dotato dei rudimenti del mestiere rifiuterà anche se regalate -, l'opposizione non sa contrapporre, neppure a fini di manovra e di sabotaggio polemico, la critica ben altrimenti fondata della dispersione della terra in aziende troppo minute e ferme a metodi secolari di gestione primitiva.

Tutti proprietari: prendiamo dunque i 270.000 chilometri quadrati e ripartiamoli tra i 45 milioni di italiani. Ognuno avrà tre quinti di ettaro, uno spazio che se fosse quadrato sarebbe di poco meno che ottanta metri per ottanta. Il reticolato imbecille che il regime della libera proprietà e il rilevamento geometrico catastale segnano sulla superficie della terra, misurerà 300 metri per ogni possesso, e se si volessero porre delle chiusure anche semplici il loro costo economico si avvicinerrebbe al valore reale della poca terra... E non è questo che uno dei motivi di distruzione di produttività per angustia del campo da lavorare, che curva l'uomo alla sudata servitù della zappa.

Il ragionamento non sembri assurdo, poiché la effettiva statistica dà saggi di frammentarietà anche più spinta.

La statistica della estensione media della particella catastale, ossia della zona di terreno che non solo appartiene ad una stessa ditta ma ha pari coltura e pari classe di merito, dà naturalmente superficie inferiore a quella media della *partita*, insieme di particelle della stessa ditta, ma dà una migliore idea della polverizzazione nel senso di gestione tecnica. Mentre noi abbiamo supposto che ogni italiano abbia 0,60 ettari, ossia 60 are, vi sono province in cui la particella *media* è ancora minore: Aquila e Torino 35 are, Napoli 25, Imperia 22.

Ecco quanto l'autore, che difende il regime di libero acquisto della terra ed il possesso familiare poiché "*rappresenta uno stimolo efficacissimo al miglioramento della terra e della sua coltura colla massima utilizzazione del lavoro del proprietario e dei suoi familiari*" e perché "*determina miglior divisione della*

ricchezza e minor proporzione di nullatenenti e [...] quanto proviene dal piccolo coltivatore possidente, a differenza della rendita e talora anche del profitto di capitalista agrario nel grande possesso, rimane tutto in paese e concorre al miglioramento della terra e dei suoi coltivatori" - e quindi senza nessun sospetto di tendenza socialista - dice dello sminuzzamento fondiario:

"Allo sminuzzamento del possesso corrisponde quello analogo della cultura, di regola col lavoro del proprietario medesimo e dei suoi, il che così completa l'insufficienza della rendita e del profitto a costituire il minimo necessario all'esistenza [...] La classe dei minimi possessori, come in generale tutte quelle lavoratrici, ha natalità molto elevata, onde alle eredità concorre in media un maggior numero di condidenti che non nei grandi possessi, e poi la vita media di cotesti agricoltori, lavoratori assidui e che non si risparmiano punto, è per necessità minore che nelle classi agiate. Sono quindi più frequenti i trapassi per eredità, le quali poi si dividono in modo che ogni erede abbia la sua quota di terra, mancando d'altra parte di regola la ricchezza mobiliare con cui nelle classi agiate si liquidano le parti di taluni coeredi [...]. Per queste ragioni il piccolo possesso tende a dividersi assai più rapidamente del grande, col grave inconveniente poi che ogni coerede pretende la sua parte di seminativo, di vigna, di uliveto etc., cosicché si formano poco alla volta appezzamenti di poche are e persino di metri quadrati, e possessi che ne comprendono diversi situati in punti molto lontani tra loro del territorio comunale. Si comprende subito quale enorme spreco di tempo, di energia, di lavoro determini tale polverizzazione.

"Vi è anche in tal modo una vera perdita di terreno produttivo lungo lo sviluppo delle linee di confine, la quale, a calcolarla di soli m. 0,30 di larghezza per il calpestio delle persone, qualche chiusura, od altro, rappresenta nell'appezzamento quadrato di un'ara quella del 12%, mentre per quello di un ettaro è solo dell'1,20%. Questo moltiplicarsi delle linee poi di confine accresce in egual proporzione le cause di litigi per usurpazioni, violazioni di confini, rimozioni di termini, piantagioni abusive etc., nelle quali si disperde improduttivamente gran parte degli scarsi redditi dei piccoli possessori. Non per nulla forse la

Sardegna, la quale, accanto alle vaste distese di pascoli, boschi, beni comunali etc., ha pure una proprietà veramente polverizzata, è la regione più litigiosa del nostro paese. Vi sono partite fondiarié così esigue in Sardegna, da aversi nell'anteguerra il caso di esproprio fiscale per debiti di 5 lire di tasse!."³³

Oggi lo Stato esproprierà i nababbi?!

"L'inevitabile polverizzazione della proprietà, conseguenza dei fatti ora esaminati, può essere sfavorevole all'aumento della produzione agraria, soprattutto perché il piccolo possessore non può formarsi un congruo capitale d'esercizio per la miseria dei suoi redditi. Perciò di solito gli fa difetto bestiame da lavoro e da frutto, è vincolato alla vanga ed alla zappa, anche dove potrebbe impiegar l'aratro, è restio alla introduzione di migliori attrezzi, concimi artificiali o altri nuovi mezzi di produzione agraria, perché dapprima non ha come provvederli e poi è di regola misoneista e conservatore per deficienza di cultura. Se arriva a creare risparmi preferisce comprare, a chissà quale prezzo, qualche frustolo di terra, anziché convertirlo in capitale di esercizio".³⁴

Interrompiamo per brevità il resto del quadro, con le inevitabili indebitazioni usurarie, la miseria, l'assenza di casa, e la descrizione delle regioni poverissime, che abbiamo non solo in zone della Campania, Abruzzo e Calabria ma anche dell'Emilia e del Veneto in monte "*che per la loro divisione di possesso potrebbero dirsi paesi di vera democrazia rurale*". Democrazia infatti molto adatta ad essere cristiana, terreno ottimo di semina politica per il governo di oggi.

Sullo scranno dei rei dovrebbe ora sedere l'altro incolpato, il latifondo. Anzitutto va rilevato che il latifondo presenta la grande proprietà titolare ma quattro volte almeno su cinque nessuna unità aziendale o culturale, essendo smistato in piccoli affitti o piccole mezzadrie. Tutti gli stessi reati o quasi relativi alla polverizzazione gli si possono ugualmente contestare.

³³ O. Bordiga, *Op. cit.*, pp. 132-134.

³⁴ *Ibid.* p. 134.

Ciò che non si vuole intendere è che, abolendo eventualmente la titolarità giuridica del possesso, non si viene a creare una unità colturale minore ed organizzata in appoderamenti produttivi, poiché persistono tutte le cause che al fenomeno del latifondo hanno dato origine. Si può solo ricadere in una polverizzazione che, già dannosa in terra buona, è bestiale in terra sterile e ricondurrebbe ad una condizione peggiore, e per lo più, se non si sopprime la libertà di comprare e vendere, alla ricostituzione del latifondo.

Le condizioni che hanno generato il latifondo sono complesse e non è qui il caso di approfondirle. Si parte da quelle naturali insuperabili perché dovute alla natura geologica dei terreni (ad esempio le vaste formazioni di argille eoceniche siciliane sono inadatte a colture legnose e permettono solo quella estensiva granaria; a breve distanza da queste plaghe la provincia di Messina, giacente su formazioni granitiche, e quella vulcanica di Catania, vedono prevalere colture intensive e frazionate). Influisce il predominio della malaria dovuto al disordine idraulico di pendici montane e fiumi di pianura, la rada popolazione, e le ragioni storiche più volte ricordate, per invasioni dalle coste e poca sicurezza fino a tempi non remoti. Tanto poco remoti che gli stessi liberatori e benefattori americani, appena giunti in Calabria, liquidata per ovvie ragioni di morale democratica la milizia forestale fascista, dettero una potente svenetrata da preda bellica alle secolari foreste dell'Appennino calabro; e aggravarono così irrimediabilmente il malanno del rovinio delle acque non regolate verso le disgraziate e infette bassure litoranee. Corsero poi col DDT...

Economicamente il rapporto economico è definito dal fatto che il proprietario fondiario per lo più affida la gestione ad un affittuario capitalista speculatore, cui basta un ridotto capitale di esercizio e che sfrutta la terra attraverso una serie di subaffitti dei pascoli a pastori e dei seminativi a piccoli coltivatori, i quali per la concorrenza rinunziano a quasi tutto il profitto di impresa a favore del grande affittuario,

"non dimorano mai sul terreno coltivato, ma vi si recano anche da molto lontano quando lo richiedono le esigenze della

coltura e dei raccolti, rifugiandosi in pagliai, caverne, grotte, oppure in stanzoni o sotto tettoie con le conseguenze che abbiamo già illustrate...".³⁵

Questi coltivatori sono in condizioni peggiori dei giornalieri, mentre d'altra parte non potranno mai pervenire ad organizzare, per mancanza di capitale di esercizio, una agricoltura meno estensiva.

La proposta di risolvere il problema del latifondo con le quotizzazioni forzate è vecchissima, ed ha una serie di precedenti, che giunsero fino dai primi tempi ad alcuni casi di esproprio per mancata miglioria di terre incolte. Ma quasi sempre si ebbero insuccessi e ciò soprattutto in periodi economicamente sfavorevoli. Non basta infatti espellere il proprietario negligente, cui tuttavia nell'attuale regime si paga sempre a carico del pubblico una forte indennità, ma bisognerebbe fornire ai quotisti non solo un capitale di esercizio ma un capitale impianti per opere che mancano e che supererebbe di molto per ogni quota il costo già pagato per l'esproprio. Occorre infatti prevedere e finanziare case, strade, bonifiche, acquedotti e così via, per rendere possibile il soggiorno del contadino sulla terra, e anticipare i valori di attesa della trasformazione che è a lunghissimo effetto. Un progetto Crispi si ebbe nel 1894 dopo i moti dei "fasci" siciliani; fin dal 1883 una legge per l'Agro romano aveva sancito l'odierno "rivoluzionario" principio di esproprio dei grandi terreni incolti passato poi dalle leggi Serpieri del 1924 a quella Segni³⁶ di oggi. Hanno tanto osato liberali, fascisti, democristiani, ma i casi di applicazione in tanti anni si contano sulla punta delle dita.

Omettiamo una rassegna delle proposte legislative italiane ed estere tendenti a mitigare invece la polverizzazione del possesso agrario, poiché non è certo nostro obiettivo proporre una riforma di senso contrario a quella governativa, ma solo rilevare che i concretissimi e contingentisti *tecnici* delle opposizioni non ci hanno pensato. Convinti che la rivoluzione agraria russa sia

³⁵ *Ibid.*, p. 122.

³⁶ Ministro dell'Agricoltura e Foreste dal 14 luglio 1946 al 26 luglio 1951 nei vari governi De Gasperi.

stata una quotizzazione di proprietà titolari, non vanno più oltre del proprio naso e non sanno che chiedere di spartire terre ai contadini, anche ai braccianti, certo, anche ai braccianti, e senza equivoco, non in gestione collettiva, ma in proprietà personale, sì, in proprietà assoluta, questa è l'ultima consegna cominformista, come dai tanti articoli dell'*Unità* su questione agraria e problemi meridionali. Che in Russia non si sia quotizzato ed espropriato un accidente ma solo aboliti i privilegi feudali della nobiltà e del clero sollevandoli come una cappa soffocante dalle esistenti piccole aziende rurali, che in un primo momento non mutarono delimitazioni, e poi con dubbi successi si tentò di raggruppare in aziende più grandi, di Stato o cooperative; che quindi il problema storico sia tutto un altro, non dice nulla a quegli scrittori, come nulla dice loro la proporzione di monte e di piano in Russia; la densità di popolazione che è di 9 abitanti per kmq e nella Russia europea di 30 al posto dei nostri 150; il rapporto delle terre coltivate al totale che al posto del nostro 92 è del 25%, malgrado l'immensa pianura e a parte la Russia asiatica, e solo nelle terre nere ucraine sale al 60%; la pratica inesistenza della classe dei salariati agrari non fissi eccetera eccetera, e ciò perché questi signori non seguono più obiettivi massimali e di principio, ma si sono dati allo studio delle immediate *concrete* condizioni di vita del "popolo"... !!

Fermandoci un momento sulla proposta democristiana - facile cosa fu il profetare a spaventati grossi proprietari che nessun mal di capo avrebbero dato loro i socialcomunisti, quando anche fossero stati al ministero, ma un certo colpo lo dovevano attendere dai democristiani - la sua vuota demagogia è del tutto evidente. Toccheremo, essi dicono, una ottantina di grandi proprietà, in Italia tutta, di plurimiliardari. Le asporteremo in parte. Si trattava di fissare i massimi... Bisognava tenere conto non solo della mole della proprietà ma anche della ricchezza che rappresenta, e per far questo pare che fissino un massimo non di superficie ma di imponibile catastale, che si presume sia indice del valore del fondo. Ma a parità di superficie un grande podere modernamente condotto può valere anche 15 volte di più di un tenimento montagnoso o pascolatorio, soprattutto in virtù della attrezzatura di impianti fissi. Non sarebbe giusto

espropriare cento ettari dove nulla è da migliorare al posto di 1.500 deserti o quasi. Ed allora due erano i criteri sul terreno giuridico, colpire le proprietà di più alto valore e quelle di minor gettito *medio*, indice di trascurata coltura. I supertecnici dovevano dunque suggerire al Segni una graduatoria degli ottanta Cresi da macello, formata da un punteggio ottenuto moltiplicando l'imponibile totale del grande possesso per la sua estensione in ettari o, il che è lo stesso, dividendo il quadrato dell'imponibile totale per l'imponibile medio. Algebra? Algebra riformista e concretista.

Ma il criterio di scelta dei pochi ricconi da fregare importa poco. La questione è che fare della terra loro tolta, sia pure in parte - nel qual caso è facile prevedere che prenderanno un buon indennizzo e si leveranno dallo stomaco lo scarto che affligge ogni grande tenimento - e come attrezzarla per renderne possibile la gestione al "libero" contadino, nella nuova democrazia rurale cristiana. Qualcuno dovrà apportare il capitale di esercizio e un capitale ancora più forte di migliororia. Questo il punto. Il contadino assegnatario singolo o collettivo non potrà farlo di certo. Lo Stato rinvierà alle solite leggi speciali, come quelle sul miglioramento fondiario, di scarsi stanziamenti, a disposizione dei soliti volponi, e d'altra parte lo Stato non è in grado di sovvenire, nonché nuovi investimenti di impianti nella terra, nemmeno la riparazione di quelli danneggiati in guerra. Il capitale internazionale e dei famosi fondi e piani americani tanto meno, poiché il criterio di base è di seguire cicli brevi - il piano Marshall si chiude ufficialmente al 1952 - e totalmente remunerativi.

Il problema si riconduce a questioni di economia generale e di politica mondiale. Il rimaneggiamento della proprietà titolare, anche se lo vedremo, nulla risolve. Le riforme agrarie si pongono come attuabili in periodi di prosperità e di offerta di capitali a tassi favorevoli e a lungo credito. Per un paese come l'Italia vi sono solo queste soluzioni. *Primo*. Autarchia economica, tentata dalla nostra borghesia dopo la guerra favorevole, che vincoli il capitale nazionale e lo obblighi parzialmente al miglioramento agrario. Tale eventualità, condizionata da autonomia politica, forza militare e solido potere interno, è

storicamente liquidata; il fascismo ne trasse certi risultati tra cui decisivo quello della bonifica pontina, tentata tante altre volte nella storia dei Cesari e papi. *Secondo*. Dipendenza da un potere mondiale che abbia interesse ad una forte produzione di derrate alimentari per il popolo italiano sul mercato interno, a fini commerciali o militari. Non è il caso per l'America, che specie in vista di crisi produttive conta molto sulla pianificazione della produzione di alimenti, spostata oramai dai cicli locali di consumo diretto ad un vasto movimento mondiale fecondo di profitti speculativi quanto quello dei prodotti industriali, e che in caso di guerra lancerà bombe atomiche diffondenti scatolette ai suoi mercenari. Non è nemmeno il caso per la Russia che non avrà l'Italia nella sua sfera e non ha interessi economici ad averci paesi a forte densità di bocche, e comunque non esporta capitali ma deve importarne e gioca militarmente e politicamente a sfruttare gli investimenti del capitale di Occidente ai margini della guerra fredda. Non è nemmeno poi il caso se l'Italia sarà assoggettata ad una costellazione mondiale derivata dall'intesa dei due o tre grandi, che andranno a colonizzare traverso tutti i continenti e gli oceani piuttosto che sulle ossute costole di Auzonia.

La riforma agraria oggi in Italia si basa dunque sulla propalazione di demagogiche sciocchezze, non si solleva dal basso gioco della schermaglia politica tra i gruppi e gli interessi che, assicurandosi influenze sulle correnti popolari interne, sperano vendere bene i loro servizi a mandanti forestieri.

Il ministro Segni si vanta che fabbricherà col suo famoso "scorporo" - degno termine di bassa taumaturgia - dei grandissimi possessi un altro paio di centinaia di migliaia di piccoli proprietari, ossia di italici straccioni buoni per la parrocchia e la caserma e il dileggio di tutti i civili paesi capitalistici sulle due rive dell'Oceano. Egli fabbrica migliaia di ceri e di baionette nelle notti delle campagne italiche, come Napoleone in quelle di Parigi e Mussolini in quelle delle nostre città industriali poco demografiche, hanno preteso di fare. Ma ammesso che riesca davvero a scorporare a polverizzare e a popolare i suoi appezzamenti, come conta di regolare il processo di trapasso e

raggruppamento della proprietà? Che ne farà del sacro civile moderno canone del *libero* commercio della terra? Controllerà il concentramento, il "ricorporamento" di essa con limiti aritmetici da verificare ogni volta che un notaio rogherà una compravendita di terre o una eredità? Il solo pensiero di una simile bardatura dovrebbe bastare a far rizzare i capelli sulla testa al più fervido fautore del "dirigismo" economico.

Credete che i socialcomunisti, pure oggi per ben altre ragioni fieri nemici dei riformatori democristiani dopo la tresca di ieri, buttino sulla faccia ai Segni l'argomento che ogni ponzamento riformistico viene a confermare che il regime capitalistico non deve essere emendato ma annientato? Ohibò! Essi gridano loro che bisogna riformare di più, scorporare di più, polverizzare di più, fecondare maggiormente la generazione dei demorurali che, togliendo effettivi alle forze rosse della lotta di classe nelle campagne, gloria della storia proletaria italiana, creerà falangi di elettori per le liste di governo, eserciti di coscritti per lo stato maggiore di America nell'Impresa di Russia.

La storia insegna che con capolavori di questo genere hanno sempre, i rinnegati, servito il nuovo padrone.

Non meno edificante della materia della riforma fondiaria è quella dei contratti agrari. Gli antifascisti di tutte le sfumature si presentarono con tremende promesse di riformismo alla presa in consegna della sciancata Italia dalle mani del fascismo, non comprendendo che i soli tentativi possibili di riformismo nel mondo di oggi sono a base politica totalitaria. Né il nazifascismo né lo stalinismo sono rivoluzioni, sono però seri riformismi ed hanno dato esempi probanti. Il riformismo della nuova Italia fa soltanto sudare i rinoceronti. Avevano promesso lo studio di tre grandi settori: riforma dello Stato, riforma industriale, riforma agraria. Maggioranza ed opposizione, in cui si è scisso il blocco comiliberazionista di allora, con impostazioni contraddittorie ed incrociantisi in tutti i sensi, e col nullismo dell'attuazione, danno prova ogni giorno della loro vuotaggine e non arrivano nemmeno nell'accapigliarsi a seguire nel campo parolaio la bussola delle posizioni sociali e politiche.

Credono verbigratia di difendere a fine di acchiappo di voti la tesi del lavoratore e danno dentro in quella del padrone, pensano putacaso di spezzare lance per quella borghese e medio-borghese e tirano sassi in piccionaia.

Il contratto di affitto agrario, per cui la tesi demagogica si batte sul semplicismo del blocco, ossia del divieto di mandare fuori l'affittuario da parte del proprietario, nasconde sotto lo stesso schema giuridico diversissimi rapporti economici e sociali. Plagiare la posizione della tesi del blocco dei fitti per le abitazioni - che, come si potrà mostrare a suo luogo, è un'altra castroneria - non significa aver dato un serio indirizzo in materia. Nel piccolo affitto si pone di fronte al proprietario fondiario, che può dal canto suo essere un grande o un medio o un piccolo proprietario, il fittavolo, che impiega oltre a un capitale minimo e inapprezzabile di esercizio il suo lavoro materiale, ed è quindi prestatore di opera, malgrado il fatto di versare moneta anziché riceverne: nel grande affitto di fronte al proprietario sta invece un capitalista imprenditore, che in aziende sviluppate impiega braccianti salariati, in possessi ad agricoltura arretrata subaffitta a piccoli coloni. Piazzare le batterie a difesa di costui anziché contro di lui è un errore spaventoso, un suicidio dei partiti operai sia pure moderati, un rinnegamento delle storiche lotte di classe dei lavoratori agricoli italiani che nei *fasci* di Sicilia si gettavano contro il gabellotto, versuriero, mercante di campagna, autentico e sporco borghese, e prima ancora, in Polesine, nel 1884, sorsero contro agli imprenditori al famoso grido di battaglia: *la boje! E de boto la va de fora*,³⁷ e sempre, come del resto anche oggi malgrado la bassezza dei capi, contro i moschetti del democratico nazionale Stato italiano.

Il capitalismo agrario italiano ha molto speculato, sia pure a danno del proprietario, borghese quanto lui, ma dalle unghie meno artigliate, sul protezionismo ai fitti agrari di una legislazione fatta senza capire un accidente. Esempio i celebri decreti Gullo che dimezzarono il canone dei cosiddetti contratti di affitto a grano. Cosa è questo contratto? Il canone di fitto al

³⁷ Bolle, e di colpo va fuori (dalla pentola).

proprietario normalmente è pagato in denaro. Può essere però convenuto in derrate nel senso che il fittavolo consegna ogni anno una data - qualunque sia il prodotto lordo, e siamo perciò sempre nel caso dell'affitto e non della colonia parziaria - quantità di una o più derrate. Per tal modo il proprietario si mette al sicuro dalle oscillazioni del valore della moneta e dello svilimento reale del suo reddito che segue al generale aumento dei prezzi, come dopo le guerre. Ma a molti proprietari non fa comodo ricevere derrate dato che, trattandosi di grande affitto, si tratterebbe di una ingente massa di mercanzia non facile a trasporto, conservazione etc. Volendo ugualmente porsi al sicuro dai mutamenti di valore della moneta si stabilisce che il canone sarà pagato in denaro, ma in una somma non fissa, bensì corrispondente al corso dell'annata di un prodotto convenzionale - grano, risone, canapa - per lo più di quelli ufficialmente quotati con prezzi di stato, in una data quantità riferita alla estensione del fondo. Si sente dire che si è affittato a quattro quintali di grano per ettaro, ma non solo il fittavolo non consegna grano, quanto può perfino non aver coltivato e raccolto un chicco di grano, esercendo a zootecnia o a semina di altre piante. Si poteva allo stesso fine pattuire il fitto in dollari o in libbre di oro, pure essendo sicuro che non si è trovato ancora l'albero che dà questi frutti. Ebbene; dimezzando questo canone nessun contadino lavoratore guadagnò nulla, poiché per la stessa sua natura il sistema non si applica quasi mai al piccolo affitto, e incassarono milioni imprenditori agricoli molto più ricchi dei loro proprietari e talvolta proprietari essi stessi di immobili urbani e agrari immensi. Questo semplice rapporto i Soloni di oggi è da credere che ancora non l'abbiano capito.

Nel caso della mezzadria si sono da un lato spezzate tutte le lance popolesche a favore dei mezzadri, senza tener conto che anche tra questi ve ne sono che tengono personale salariato, con figure di datori di lavoro. Per difenderli si è voluta aumentare la quota di prodotto del mezzadro. Ma i contratti di colonia parziaria sono in Italia a tipi svariati secondo le colture, con varie quote di riparto e diversi oneri di anticipazioni spese e tasse per i contraenti, sicché si è creato un peggiore guazzabuglio. Da sinistra ad un certo punto si tuonò che questa forma di

contratto deve sparire perché di tipo *feudale*. Siamo sempre lì, al concetto che il partito proletario e socialista non sia fatto per volgere - a mezzo di carezze o di nerbate è altra questione - il capitalismo in socialismo, ma per vigilare che il capitalismo non ridiventi feudalismo. Dunque non per svergognare ma per lodare il purificato idolo capitalistico... Comunque l'argomento, falso in principio, è falso anche in fatto:

"Il contratto di mezzadria è di origine antichissima e proprio di tutti i paesi in cui imperò il diritto romano, onde è particolarmente esteso da noi e altresì nella Francia e nei Paesi Iberici...".³⁸

Si sviluppò molto dopo la liberazione dei servi della gleba e in Italia fin dal XIII secolo... Se poi la mezzadria conferisca o meno allo sviluppo tecnico agricolo e come influisca sui vari tipi di coltura è problema assai complicato; socialmente importa il punto che anche il mezzadro va visto non solo di fronte al proprietario terriero, ma in contrasto col lavoratore proletario; allora è un datore di lavoro, un borghese, un nemico; e trovi qualche altro per farsi fare le leggi a favore, che poi crede di farglielo a favore e senza volere lo frega... dopo averlo pigliato a vanvera vuoi per servo della gleba vuoi per compagno proletario.

Un altro grido all'avanzo feudale, un altro *dagli all'untore*, è venuto fuori quando i democristiani hanno proposto l'adeguamento dei canoni enfiteutici. Il rapporto di *enfiteusi* si ha quando il proprietario riceve un canone fisso perpetuo dall'esercente della terra, e non può mandarlo via né chiedere aumenti, anzi è l'enfiteuta che può riscattare pagando in moneta venti volte il canone quando lo creda. Il diritto si trasmette e si vende come quello di proprietà. Che accidenti ha a che fare col feudalesimo questo rapporto strettamente mercantile? È vero che alcune legislazioni borghesi nascenti vollero sopprimere questa forma insieme a tante altre feudali, ma

"l'enfiteusi sorse nei tempi del basso impero dalla trasformazione graduale delle concessioni di terre pubbliche sotto forma

³⁸ O. Bordiga, *Op. cit.*, pag. 328.

di *vectigal*, cioè a perpetuità al colono con l'obbligo di coltivarle e pagare un canone, ecc. ecc...".³⁹

Comunque questa del chiodo feudale può essere una svista storica da fobia infettiva, ma la svista più grossa è quella del riformatore che non vede che i benefici vanno nella tasca opposta a quella che gli preme. I sinistri socialcomunisti votando contro l'aumento del canone in rapporto da uno a dieci erano convinti di fare azione a favore di una massa di contadini lavoratori che sono debitori del canone o livello verso grossi proprietari. Vi sono di questi casi, ma gli enfiteuti non sono che poche migliaia, e invero i canoni sono così bassi che in via di relativismo economico erano in effetti dei privilegiati in confronto a ogni altro tipo di amministrazione agraria, sicché il nuovo onere non è certo proibitivo. Ma nella più parte dei casi sono dei proprietari che posseggono altra terra a titolo di enfiteusi e la gestiscono in fitto o colonia come il restante. Il basso canone enfiteutico va a comuni, enti di assistenza, o comunità religiose, che hanno visto in molti casi annullata la loro rendita dalla inflazione. Se fosse stato possibile bloccare il logico decreto del governo, la gran massa dei canoni che da quest'anno [1949] saranno pagati in più sarebbe andata nelle tasche proprio della classe dei proprietari terrieri, cui invece si vuole fare il dispetto, che si vuole mortificare e colpire come ceto retrico e parassitario...

Questi tecnicismi, riformismi, legislativismi, che si sono tanto vantati della loro oculata lungimiranza di fronte alla nostra cieca fedeltà ai principii massimi, dimenticano un solo particolare, di avere i globi visivi dietro la nuca, per non localizzare più sgarbatamente.

Scocciano da trent'anni che si son dati a scrutare i problemi concreti, ma in tutti i casi fanno la figura di questo; non sanno ad esempio quanti grossi possessi estensivi meridionali sono sorti accumulando quote enfiteutiche comprate a basso prezzo dai poveri contadini, e quanto comodo faceva ai proprietari che il canone si pagasse ancora in lire del primo anteguerra - talvolta ancora annotato in frazioni di lira. Ogni modesto praticante di

³⁹ *Ibid.*, p. 340.

estimo agrario portava fin dai primi tempi in conto questo prevedibile adeguamento dei canoni. Tutti prodotti del civile regime della libertà della terra, tutti effetti che andranno così finché non salti il libero baraccone del capitalismo borghese.

Il gran ciarlatano di questo, dalle acque del Potomac, consacrò tutte le libertà.⁴⁰ Una dimenticò di enunciare, ma i suoi seguaci, allievi ed alleati ben degni la praticano con larghezza, con entusiasmo e, quel che è peggio, non poche volte con deliziosa buona fede: la *libertà di fesseria*.

⁴⁰ Si allude ad Harry Truman, presidente degli Stati Uniti dal 1945 al 1953.

VI - LA PROPRIETÀ CITTADINA

IL CAPITALISMO E LA PROPRIETÀ URBANA DI EDIFICI E SUOLI

La sistemazione dei rapporti economici e di diritto che si riferiscono ai fabbricati e ai suoli urbani nell'epoca del capitalismo moderno può sembrare di peso generale inferiore a quello rappresentato da una parte dal settore agricolo, dall'altra dalla produzione industriale.

A parte la considerazione che il volume del movimento economico rappresentato dalla gestione dell'abitazione non è trascurabile poiché rappresenta una frazione abbastanza alta del bilancio di ciascuna famiglia della media popolazione (in Italia in tempi normali e per determinati strati sociali perfino più di un quarto), la questione risulta molto interessante, poiché il suo esame consente di delucidare in modo molto espressivo il gioco di elementi e di relazioni economiche fondamentali per intendere lo svolgimento odierno del capitalismo, specialmente per la distinzione tra i rapporti di proprietà titolare e patrimoniale, che in certo senso rappresentano la *statica* della economia privata, e i rapporti di gestione e di esercizio, di entrata e di uscita continue che ne costituiscono la *dinamica*.

Per l'ordine dell'esposizione facciamo cenno dell'origine storica del possesso urbano privato, argomento meritevole di lungo studio ed esposizione.

Il processo è ben diverso da quello che condusse alla definizione e limitazione dei possessi agricoli. Quando le tribù nomadi si fissarono su terre feraci si passò in vario modo dal godimento e dalla coltura in comune alla individuazione di campicelli singoli e familiari. Attraverso innumeri rivolgimenti e sconvolgimenti si pervenne al classico e ben codificato sistema romano, indi a quello feudale, finché, come abbiamo trattato nel quarto

e quinto capitolo, con la vittoria della borghesia il suolo agrario divenne commerciabile e la disciplina giuridica fu di nuovo copiata su quella romana.

Le vicende dell'abitazione non possono identificarsi con quelle del campo agrario. L'antico nomade o seminomade, cacciatore, pescatore, raccoglitore di frutto spontaneo, poi primordiale coltivatore, porta con sé la sua abitazione, carro, tenda di pelle, o facilmente la improvvisa nella rudimentale capanna o in naturali spelonche.

Col formarsi degli stabili poderi agrari privati, la popolazione dedita alla coltura si costruisce per lo più da se stessa le primitive abitazioni fisse campestri; fino ad oggi queste vanno trattate, dal punto di vista fondiario come da quello della gestione produttiva, alla stregua di impianti agricoli di cui l'opera umana ha arredato lungo i secoli la nuda terra vegetale. Vogliamo invece qui seguire il sorgere dell'abitazione urbana.

È palese che i primi agglomerati di fabbricati stabili non sorsero per dirette esigenze della tecnica produttiva non agricola, essendo in epoche meno sviluppate la iniziale manifattura ben compatibile con lo sparpagliamento della popolazione e l'utilizzazione dei margini giornalieri e stagionali del tempo dell'agricoltore. Più quindi che le prime forme dell'artigianato e della fabbricazione di prodotti non naturali, furono le esigenze della organizzazione sociale politica e militare a determinare il primo sorgere delle città. Può dunque ritenersi che l'area urbana nacque in un regime collettivo, e solo dopo si spezzò in domini singoli, corrispondendo alle necessità di amministrazione, di difesa, di dominazione, in rapporto a masse sparpagliate o a turbe di invasori, e appartenendo quindi tutta la cintura urbana al re, al tiranno, al capitano militare, alle prime forme di Stato, alcune volte ad associazioni sacerdotali. Ciò vuole dire la tradizione parlando di Romolo e Remo che tracciano la cinta delle mura di Roma trasformando il primo utensile rurale, l'aratro, in macchina edilizia. Influiro poi le esigenze di difesa fortificata; la *polis* greca aveva nel suo cuore l'*acropolis* o cittadella; uno dei termini latini per indicare la città è *oppidum*, che significa luogo

fortificato, mentre *civitas* più che indicazione topografica è termine giuridico per designare lo Stato.

Nello stesso periodo romano, con l'ingrandire della città in cinte sempre più vaste di mura, col sorgere di una classe dominante di patrizi proprietari di vaste tenute agricole e di numerosi schiavi, si ebbero le *aedes* e le *insulae* private ed anche un frazionamento della proprietà urbana tra abitazioni dei ceti inferiori. Lo Stato tuttavia, repubblicano o imperiale, conservò su tutto il complesso urbano uno stretto controllo, dimostrato dalla grande importanza della magistratura degli edili; fino all'altro riflesso tradizionale che ci narra di Nerone, invasato da progetti grandiosi di rinnovamento urbanistico, che non avrebbe esitato dinanzi al mezzo radicale di dare alle fiamme i quartieri dell'urbe.

Nel medioevo lo sviluppo dei grandi centri ebbe un rinculo rispetto ai fasti delle capitali asiatiche e classiche. Sorsero i manieri feudali, attorno ad essi o ai loro piedi si aggrupparono i borghi, alloggio prima di servi e di domestici, indi a poco a poco di maestri artigiani e di mercatori indipendenti.

È con la borghesia moderna che nascono e ingrandiscono le città. Esse, superando ogni considerazione di difesa militare dei poteri signorili o dinastici, abbattono e travalicano le anguste cinte di mura e di bastioni, e si dilatano a formare gli enormi agglomerati contemporanei, entro la cui cerchia sono ammassati in opifici e stabilimenti giganteschi i milioni di lavoratori che la moderna tecnica produttiva ha concentrato.

Una tesi fondamentale marxista è la stretta relazione fra il dilagare della produzione industriale e dell'economia borghese e l'imponente fenomeno sociale dell'urbanesimo.

"La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi, ha grandemente accresciuto la popolazione urbana in confronto con quella rurale, e così ha

strappato una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rustica" (*Manifesto*).⁴¹

Forse è stata l'Italia, seguita dai Paesi Bassi, a dare i primi esempi, sul finire del medioevo, di grandi città di tipo moderno. I grandi palazzi, e gli imponenti complessi di case civili, non portano solo i nomi e gli stemmi delle grandi famiglie gentilizie, ma appartengono a ditte formate da gente plebea che ha accumulato nelle banche, nei commerci, nella navigazione i primi grandi capitali, e già ne investe una parte notevole nell'edilizia urbana, mentre i più importanti maestri artigiani si fanno padroni dello stabile che alloga il loro laboratorio, come lo fu il bottegaio di Roma della sua *taberna*.

Diffusosi il capitalismo moderno in altri Stati, vi sorsero o città industriali giovani e nate borghesi come Manchester o Essen, o grossi agglomerati periferici delle storiche capitali che dopo la caduta degli antichi regimi aumentarono a dismisura il numero dei loro abitanti, divenendo le grandi Parigi, grandi Londra, grandi Berlino di oggi; mentre oltremare altre città borghesi si fondavano, spoglie di quartieri storici, riconoscibili nella planimetria dal monotono reticolato ortogonale, segnate dallo *standard* di questo tempo mercantile e dalle leggi disumane della corsa al profitto.

* * *

Quanto al meccanismo giuridico, quello dei codici romani e giustinianei, come si prestò assai bene per la conquista da parte del capitale del suolo agrario, servì nei codici dei nuovi poteri borghesi a disciplinare egregiamente il possesso, l'acquisto e il trapasso dei beni urbani, sia quanto a fabbricati esistenti sia quanto a suoli disponibili per l'edificazione. Una particolare disciplina legale servì allo smistamento dei diritti dei singoli privati su edifici distinti in proprietà singole di piani o di

⁴¹ K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, ed. cit., vol. VI, p. 490.

appartamenti, con l'istituto del condominio per parti divise. Se la speculazione capitalistica dei nuovi padroni della società ebbe sviluppi di vasto raggio nell'investimento in tenute agricole e nella loro trasformazione secondo le nuove richieste del consumo ed utilizzando i nuovi mezzi e forze produttive, esercitazioni ancora più clamorose essa riuscì a compiere ovunque col "libero" commercio dei suoli edificatorii e la continua esaltazione del loro valore che nel vecchio e nel nuovo mondo raggiunse quote iperboliche.

Benché le stesse regole di diritto dicano come si deve svolgere il mercato dei suoli agrari e dei suoli urbani, stabilendo l'equivalenza fra il valore immobiliare fondiario e la somma di numerario in cui si converte, nella realtà economica i due fatti sono diversissimi.

Si attribuisce alla terra agraria un valore spettante al proprietario giuridico, restando immutato il quale corre il gettito annuo continuo di una rendita fondiaria. Le scuole economiche conservatrici hanno ritenuto, da quella fisiocratica, che voleva, in difesa del regime feudale, fare l'apologia della forza produttiva della terra in contrapposto a quella della manifattura e dell'industria, il concetto di una produttività base della terra, sia pure la meno attrezzata, che senza e prima dello sforzo di lavoro elargisce un prodotto. Le migliori colture rese possibili dall'apporto di ulteriori investimenti di lavoro sotto forma di impianti e costruzioni diverse ed anche di periodici interventi con dissodamenti, concimazioni e così via, aggiungono, per l'economia ufficiale, a quella rendita base, un nuovo gettito che costituisce il profitto dell'impresa agraria.

A parte la diversa posizione marxista della questione - per cui, come abbiamo visto, la terra non ha una forza produttiva di per sé ed è uno *strumento* di lavoro - la rendita fondiaria non può oltre certi limiti elevarsi rispetto alla data estensione del terreno e al tempo del suo ricavo. Le stesse grandi migliorie fondiarie, nel presente meccanismo economico, se permettono di aumentare notevolmente la produzione di derrate, esigono tuttavia l'investirsi di capitali ancora superiori al valore fondiario base ed impongono attese lunghissime e perfino sospensioni di

rendita che si devono portare al passivo in uno agli interessi del capitale investito. Quindi in regime capitalistico i suoli agricoli possono aumentare di valore ma entro limiti abbastanza ristretti. La trasformazione agraria, che interesserebbe moltissimo per il benessere comune, fa raramente comodo alla borghese classe dominante, e non raggiungerà un grande sviluppo che dopo la fine del capitalismo.

Ben altri fenomeni determinano il mercato dei suoli urbani e di tutto quanto sopra essi si eleva. Nella produzione agraria abbiamo un certo equilibrio fra la sua importanza come patrimonio di colui che su di essa vanta il titolo, e come contributo alla produzione: i regimi terrieri non erano i più predatori. Nell'economia industriale abbiamo che, restando limitati i valori patrimoniali titolari, si esalta enormemente il valore dei prodotti e la massa del profitto.

Sarà svolgimento di questa indagine portare in luce la modernissima tendenza ad un capitalismo senza patrimoni ma con altissimi profitti. Ma ritorniamo al nostro suolo edificatorio e troveremo un esempio di un massimo di patrimonio concentrato su di una estensione piccola completamente inerte, ove non cresce una pianta di insalata e non si investe un'ora di lavoro umano. Finché il suolo non sarà venduto per costruzione, non vi è alcun bilancio di gestione o di esercizio, non occorre alcun capitale mobile. Non si pagano neppure imposte, finché appunto non fu istituita quella "patrimoniale". Questa voleva costituire una moderna confisca parziale di patrimoni privati, ma in realtà viene pagata anch'essa attraverso i vari redditi delle classi abbienti e nel caso del nostro lotto per costruzioni non è che minima sottrazione all'incessante aumento di valore patrimoniale e venale, di regola assai più forte di quello di un patrimonio monetario cui si lasciassero aggiungere gli interessi.

Ora questa speciale forma di arricchimento delle classi borghesi non è che un aspetto dell'accumulazione primitiva del capitale, che parte dal depauperamento e dalla cattura nei gorgi dell'urbanesimo industriale, imposti ai piccoli produttori liberi contadini o artigiani ridotti a proletari nullatenenti. Si tratta di un fatto sociale; attraverso il concentrarsi nei limitati spazi

urbani di masse di forze produttive, che vanno dall'uomo alle macchine e alle complesse attrezzature moderne, condizione base dell'enorme profitto che l'industria offre al padronato è la disposizione di aree in quelle zone privilegiate per allogarvi uffici, uffici, abitazioni per le masse dei salariati. È dunque possibile che nel mercato di queste aree somme sempre più alte corrispondano alle stesse estensioni di suolo, e l'unità commerciabile non è più l'ettaro o l'acro ma il metro o il piede quadrato.

L'evoluzione del complesso organismo urbano si svolge in direzioni che tutte conducono ad aumentare il costo del suolo edilizio. Col progressivo aumento dell'intensità del traffico nelle strade, sebbene l'aumentata velocità dei mezzi meccanici faciliti il passaggio di un maggior numero di persone e volume di merci nel medesimo tempo, s'impone l'allargamento delle strade, e ad ogni trasformazione le isole fabbricate diventano più piccole. Nello stesso tempo il progredire della tecnica consente di aumentarne l'altezza, e quindi sulla stessa area si ha maggior numero di ripiani di ambienti e di abitatori. Aumentati così lo sfruttamento e la utilità del suolo, ne aumenta il prezzo che il proprietario pretende se lo aliena. Con i criteri della vigente economia si stima il valore di un suolo edificatorio calcolando quale sarà la rendita del massimo edificio e si deduce la spesa per eseguire la costruzione, la quale risulta in generale inferiore al valore, precedentemente detto, dell'edificio. La differenza è un premio che compete al proprietario del suolo, è un valore fondiario, di natura diversa da quello degli immobili rurali, che tuttavia genera una rendita anch'esso quando il padrone del suolo resta padrone dell'edificio.

Per chiarezza notiamo che nella locazione per abitazione delle case costruite non figura o risulta alcun profitto di intrapresa comparabile a quello dell'affittuario agricolo che passa un canone al proprietario del fondo e provvede poi all'esercizio e alla coltura di esso, restando padrone del prodotto.

Non è comparabile economicamente all'affittuario intraprenditore agrario l'*impresa* che ha costruito l'edificio; questa viene soddisfatta nel suo avere e scompare dal rapporto: quando abbiamo parlato di calcolo della spesa di costruzione abbiamo

considerato compreso in essa l'utile dell'impresa edilizia ed anche gli interessi commerciali spettanti al capitale liquido rimasto impegnato per il tempo della costruzione. In tutti questi processi economici le varie figure possono coincidere nella medesima persona, ma bisogna ben distinguerle per decifrare i processi che studia il determinismo economico. Così nell'agricoltura non sempre si distingue il proprietario fondiario, il fittavolo intraprenditore, il lavoratore manuale salariato. Il grande agrario coltivatore diretto riunisce le prime due figure in sé; il piccolo colono le ultime due, il piccolo proprietario contadino tutte e tre. Similmente nella proprietà edilizia il possessore di un suolo può costruirvi la casetta che abiterà, se non con le sue mani, per lo meno col sistema "in economia", e spendendovi denaro proprio: costui sarà non solo proprietario, ma insieme banchiere, impresa costruttrice, locatario di se stesso.

Vedemmo già che un testo marxista ricorda come in Inghilterra l'industriale spesso *non* è proprietario della fabbrica. In altro testo, del quale tra poco ci occuperemo assai ampiamente, è perfino rilevato che il proprietario della casa può non essere proprietario del suolo su cui è costruita. Determinati ordinamenti giuridici rendono infatti possibile la concessione di costruire sul suolo, il cui proprietario riceve un canone dal costruttore e possessore della casa. Simili forme molto interessanti, diciamo di passaggio, vanno diffondendosi per costruzioni ed impianti fatti a loro spese da privati speculatori su suoli non loro, ma *demaniali*, ossia di proprietà di enti pubblici (comuni, province, Stati), si ha così la concessione, istituto che sta estendendosi notevolmente, tipo di *capitalismo senza proprietà*.

Il senso del movimento economico del moderno tempo capitalistico è nella distinzione, separazione, sceveramento tra le figure economiche di un ciclo di produzione-consumo, e non nella loro sovrapposizione e confusione. Non solo questa è una tesi obiettiva fondamentale, ma va accompagnata all'altra per cui *questo* senso di sviluppo del mondo capitalistico è quello che noi marxisti, suoi implacabili avversari rivoluzionari, accettiamo e sviluppiamo come base del trapasso alla economia collettiva.

Riprendendo quindi l'edifizio testé costruito e appartenente a un titolare privato, e dopo aver visto come sorge e si trasmette nell'ordine presente la sua titolarità patrimoniale, esaminiamone l'esercizio e la gestione. Premettiamo tuttavia un concetto di economia urbanistica importante. Il patrimonio fondiario rurale è in un certo senso *perpetuo* poiché nel ciclo di esercizio la terra riproduce fisicamente la sua produttività base, a differenza per esempio di un giacimento minerario di cui si può calcolare l'esaurimento. Il fabbricato urbano invece non è eterno. È solo la letteratura che canta "*exegi monumentum aere perennius*", elevai un monumento più eterno del bronzo; ed anche i colossi edilizi di tempi passati hanno una vita, sia pure lunga; deperiscono e muoiono. Il normale fabbricato per abitazioni ha per diverse ragioni un limitato ciclo di vita. Da una parte il tempo ne logora le strutture, avvicinandole al cedimento e alla rovina, dall'altra il tipo di abitazione si trasforma col progresso della tecnica, deve soddisfare nuove esigenze e lo fa talvolta con dispositivi meno costosi degli antichi. Come ricorda anche il testo cui ci riferiamo avviene ad un certo punto che il fabbricato vale economicamente *meno* del suolo che occupa, essendo le sue abitazioni meritevoli di bassi canoni, ed essendo cresciute le spese di esercizio. Il ciclo di vita di un fabbricato urbano per case di abitazioni può essere assai variabile, per dare un esempio che contrappone poveri a nababbi, vinti a vincitori, sarà a Napoli di 300 anni, a Nuova York di 30.

Il proprietario del fabbricato trae le sue entrate dalle pigioni o canoni di locazione che versano periodicamente gli inquilini. Tale gettito non è affatto eterno e costante, e non è per intero a disposizione del padron di casa. Ad esso, che suol chiamarsi rendita lorda, si oppongono una serie di uscite: spese per la custodia del fabbricato (portiere); per la illuminazione e pulizia dei passaggi comuni agli inquilini (androni, scala, ecc.); spese di manutenzione delle parti che vanno in logorio; spese generali per l'amministrazione e varie. Nei casi normali occorre aggiungere una quota media di sfitto o di pigioni non incassate. Ed infine per provvedere al deperimento del fabbricato occorre accantonare la così detta quota di ammortamento, ossia una annualità periodica tale che messa a risparmio possa accumulare

alla fine dello stabile la somma da spendere per ricostruirlo a nuovo. Sommate tutte queste spese e dedotto il loro importo dall'entrata lorda, dedotte altresì le tasse che si pagano a pubblici enti, rimane l'effettivo reddito netto che il proprietario è libero di godere. I correnti estimatori traggono la cifra del valore patrimoniale dello stabile da quella del capitale che ai vigenti tassi di interesse riprodurrebbe la rendita netta. Una analisi più approfondita mostra che tale procedimento incorre in molte inesattezze perché implicitamente ammette la costanza in avvenire di molte condizioni che in effetti sono mutevoli.

Abbiamo ricordato tutto ciò per mostrare con un facile confronto le differenze economiche e sociali tra l'azienda che ha in gestione il proprietario di case, e le generali aziende produttive dell'agricoltura e dell'industria. Queste basano la loro entrata di esercizio sul realizzo di *prodotti* che di continuo generano e portano a vendere sul mercato. Con tale entrata lorda soddisfano le varie spese tra cui vi sono due categorie importantissime, che per il proprietario di case sono praticamente assenti: acquisto di *materie prime* da manipolare; remunerazione di *lavoro* salariato. Quindi il rapporto della locazione di casa manca di questi tre elementi: produzione di merci, salario, acquisto di materie prime. Vi è in realtà un logorio e un consumo della casa, ma è piccola frazione del bilancio annuo, minima della consistenza patrimoniale, e vi provvedono gli indicati accantonamenti economici. Invece nell'industria quelle tre partite (prodotti, salari, materie prime) non solo rappresentano la parte preponderante del bilancio annuo, ma possono raggiungere cifre più elevate, in certi casi, dello stesso valore di patrimonio degli impianti, pure avendo provveduto nel ciclo a conservarlo intatto. Nel diritto e nell'economia comune avviene tuttavia per la locazione di case un regolare e contrattuale scambio di prestazioni e di valori, come accade quando si danno delle monete contro un pezzo di pane. Che cosa ottiene l'inquilino in cambio del suo denaro? Non certamente qualcosa che possa asportare o consumare distruggendola. Nel linguaggio del codice borghese egli ottiene l'*uso* della sua abitazione, e lo paga ai prezzi correnti per unità di tempo. Adunque il locatore vende all'inquilino semplicemente l'*uso*, il *possesso* della casa, il diritto di entrarvi e restarvi.

Vedremo subito come questo scambio nell'economia marxista è considerato uno scambio commerciale, tra equivalenti, in cui può bene una delle parti danneggiare l'altra perché tutto il commercio borghese è una rete d'imbrogli, in cui è sempre probabile che sia il più abbiente a farla al più povero. Ma non vi è applicazione di *forza-lavoro* alla trasformazione di materie e quindi *non* è questo un settore del campo in cui si genera, acquistando la particolare merce che è la forza umana di lavoro, la formazione di *plusvalore* e il *profitto capitalistico*.

Nella presente meccanica dei rapporti tra contraenti, queste peculiarità del rapporto locativo producono sensibili disparità pratiche e giuridiche. Esse si riducono al fatto materiale che il produttore agricolo o industriale tiene bene in pugno la sua merce e per fargli allargare le dita occorre di norma cavar fuori il denaro. Quella particolare merce che è il possesso della casa, anche se vogliamo chiamarlo un prodotto, sta nelle mani non del padrone ma dell'inquilino: se questi non paga ci vuole un complicato meccanismo giudiziario-poliziesco per metterlo fuori. È su ciò che si basano le baggianate e la demagogia della borghese legislazione sulle case in tempi di emergenza, e il suo sfruttamento da parte di partiti popolareschi e pseudosocialisti. Prima tuttavia di delucidare questo punto ci corre l'obbligo, per illustrare la nostra tesi che il rapporto di locazione non è un rapporto capitalistico, di provare in primo luogo di non aver detto una eresia né una fesseria, in secondo luogo di non aver scoperto proprio nulla di nuovo.

* * *

Lenin, nel suo scritto cardinale *Stato e rivoluzione* cita largamente le più note opere di Federico Engels, come *Origine della proprietà, della famiglia e dello Stato* e *La scienza sovvertita dal signor Eugenio Dühring*, ma al capitolo IV si riferisce ad un lavoro dello stesso scrittore, molto a torto meno noto e meno adoperato nella propaganda socialista. Il titolo del lavoro è *La questione delle abitazioni*. Lenin si serve di quanto Engels dice

sul programma dei comunisti in materia di alloggi per porre con l'abituale perspicuità in evidenza il compito dello Stato nelle mani del proletariato, le analogie e le differenze che corrono tra questo Stato di domani e l'attuale Stato della borghesia quanto alla loro forma e quanto al contenuto della loro attività. La preoccupazione di Lenin è di pervenire a due solidi caposaldi. *Primo*: lo Stato che uscirà dalla rivoluzione è una macchina nuova e diversa che si formerà dopo avere abbattuta ed infranta quella dello Stato attuale; *secondo*: le funzioni di questa nuova macchina di potere e il suo intervento di classe nel corpo della vecchia economia si svolgeranno in modo da non dare a temere (come liberali e libertari insinuano) che sul nuovo potere si edifichi una nuova forma di sopraffazione, di sfruttamento sulle masse da parte di una cerchia di privilegiati. Il problema se finora la storia abbia dato conferma alla costruzione dottrinale marxista e leninista anche in questo punto, non può essere sicuramente affrontato senza una completa chiarezza nella indagine positiva sui rapporti economici e sociali di oggi. Il campo del settore abitazioni serve mirabilmente ad Engels e Lenin per far misurare l'abisso che corre fra le soluzioni proprie della critica rivoluzionaria marxista e quelle smerciate o dai puerili utopismi o dai riformismi legalitari e anticlassisti.

Lo studio di Engels porta la data del 1872 e raccoglie tre articoli pubblicati nel *Volksstaat* di Lipsia, che l'autore riunì con una prefazione del 1887. Engels li scrisse in replica a scritti di un certo Mülberger ospitati nella stessa rivista e completamente deviati dalla linea marxista in senso proudhoniano. Engels ne trae occasione per una critica della posizione piccolo-borghese del Proudhon, posizione che sotto vari nomi, prima e dopo di allora, incessantemente riaffiora e insidia la direttiva marxista. Si tratta di una esposizione condotta con mano di maestro nella quale, come sempre in Engels, stupisce la sicurezza teoretica accompagnata alla chiarezza cristallina dello svolgimento e della forma. Forse la letteratura marxista non possiede, per il settore della produzione agraria, un testo completo e sistematico, come questo che definisce ed esaurisce l'argomento della proprietà urbana. E pure l'impareggiabile uomo che era Engels tiene a chiarire, quasi scusandosi, che nella distribuzione del lavoro tra

Marx e lui, perché il primo potesse dedicarsi tutto alla sua opera massima, toccava a lui, Engels, sostenere il loro indirizzo nella stampa periodica; ed aggiunge che egli ha voluto, prendendo occasione dalla questione delle abitazioni, aggiornare la critica di Proudhon fatta nel 1847 con la *Miseria della filosofia*, concludendo testualmente: Marx avrebbe fatto il tutto molto meglio e in modo più esauriente!

La posizione contro la quale sin dall'inizio Engels appunta la sua critica è quella che vuole risolvere la "crisi delle abitazioni", fenomeno moderno che ha colpito e colpisce in ripetuti periodi i più vari paesi, con una riforma attraverso la quale ogni inquilino diventa il proprietario della abitazione in cui vive attraverso un *riscatto* che ne paghi a rate il prezzo al proprietario. A questo grossolano errore programmatico l'articolista confutato perviene, naturalmente, attraverso madornali errori di economia, che Engels elimina traendone brillante occasione per rimettere in luce la interpretazione economica marxista. Una delle tesi sballate è questa:

"Quel che l'*operaio salariato* è di fronte al *capitalista*, lo è il *locatario* di fronte al *padrone di casa*".⁴²

Marx avrebbe forse sprizzato fiamme e lanciato fulmini al sentire di queste tamburate; Engels dice con calma: ciò è del tutto falso. E pazientemente e limpidamente spiega come stanno le cose, richiamando i semplici criteri descrittivi che noi abbiamo esposti più sopra. Egli ne trae la confutazione del calcolo balordo per cui l'inquilino pagherebbe a furia di mesate, due, tre, cinque volte il valore della casa. Ne trae dippiù occasione non solo per sviscerare la critica economica al così detto socialismo piccolo-borghese, ma anche i "chiodi" etico-giuridici di questo. L'articolista, che come migliaia di suoi compagni nel peccare si credeva marxista, si era lasciato sfuggire quest'altra *scarola*: "*Una volta costruita, la casa serve come titolo perenne di diritto*"⁴³; secondo Proudhon infatti tutto consiste nel riuscire ad introdurre nella economia "l'eterna idea del diritto". Engels

⁴² F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Newton Compton, Roma, 1977, p. 18.

⁴³ *Ibid.*, p. 20.

mostra la vacuità di un tale linguaggio che vorrebbe stigmatizzare l'esosità del lucro del padron di casa come una volta si comunicava quello dello strozzino; e cita Marx:

"Quando si dice che l'usura contraddice alla *justice éternelle* e ad altre *vérités éternelles*, si sa forse su di essa qualcosa di più di quel che ne sapessero i Padri della Chiesa, quando dicevano che essa contraddiceva alla *grâce éternelle*, alla *foi éternelle*, alla *volonté éternelle de Dieu?*"⁴⁴

Tra il 1847 e il 1887 un avversario era messo a terra quando era convinto di teismo. Marx ed Engels, atleti della polemica, avrebbero oggi un compito più duro, perché gli scrittorelli *marxisti* non sono slittati solo fino a Proudhon, ma fino agli stessi Padri della Chiesa. Praticano ormai il "*catch as catch can*"!⁴⁵

Poiché l'incauto articolista non si contenta di progettare la sua miracolosa "riforma di struttura" per le case abitate, ma vanta di possedere simile ricetta per tutti gli altri settori, Engels estende il campo della sua messa a punto sulla descrizione marxista del processo produttivo, anche alla questione del saggio d'interesse del capitale, deridendo la pretesa di "prendere finalmente per le corna la produttività del capitale" con una *legge transitoria* per fissare gli interessi di tutti i capitali all'uno per cento! E pure ancora oggi quanti e quanti presentano la lotta socialista come una campagna per abolire l'affitto della casa, quello della terra e il frutto del denaro, pensando di avere così trasportato sulla terra il regno della morale, coll'impedire di guadagnare a chi non lavora; allorché invece si tratta di sradicare tutto un ingranamento di forme sociali protetto e difeso dalle mostruose impalcature di potere armato concentrato nello Stato politico!

La risposta di Engels stabilisce che "*la 'produttività del capitale' è una assurdità che Proudhon mutua acriticamente dagli economisti borghesi*".⁴⁶ In verità l'economista borghese classico è più serio di quello piccolo-borghese e riformista, poiché (dopo

⁴⁴ *Ibid.*, p. 20 (cfr. anche *Il Capitale*, I, ed. cit., p. 164).

⁴⁵ Lotta libera, viene come viene, approccio scriteriato.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 31, come la frase riportata più avanti.

aver contestato ai fisiocrati che la ricchezza sorgesse dalla produttività *della terra*, ai mercantilisti che sorgesse dalla produttività *dello scambio*) affermò esattamente che è il *lavoro* la sorgente di ogni ricchezza e la misura del valore di tutte le merci "produttività del capitale". Per i marxisti invece è produttivo soltanto il lavoro, non il fondo o la casa del proprietario d'immobili o il denaro del banchiere. Il fondo, la casa, la fabbrica, la macchina, sono forze produttive perché sono strumenti e mezzi di produzione, ossia sono adoperati dall'uomo per lavorare. Nell'attuale ordinamento, e finché non sarà rovesciato, la facoltà del denaro e del capitale non è una facoltà produttiva ma è la facoltà sociale ad esso pertinente "*di appropriarsi del lavoro non retribuito di lavoratori salariati*".

Pure essendo in possesso soltanto di una traduzione scadevole, cessiamo di parafrasare e lasciamo parlare Engels:

"L'interesse del capitale *liquido* dato a prestito è solo una parte del profitto; il profitto, sia esso del capitale industriale, sia del commerciale, è solo una parte del plusvalore sottratto dalla classe capitalistica a quella lavoratrice sotto forma di lavoro non retribuito. [...]. Per quanto riguarda la distribuzione di questo plusvalore fra i singoli capitalisti, è chiaro che per quelli industriali e commerciali, che hanno nei loro affari molto capitale anticipato da altri capitalisti, la quota del loro profitto deve aumentare della stessa misura in cui [...] cade il tasso d'interesse. Il ribasso e l'abolizione finale di quest'ultimo, dunque, non sarebbe affatto un vero 'prendere per le coma' la cosiddetta 'produttività del capitale', ma solo un regolare diversamente la distribuzione del plusvalore sottratto e non pagato alla classe lavoratrice, e assicurerebbe un vantaggio non al lavoratore nei confronti del capitalista industriale, bensì al capitalista industriale nei confronti di colui che vive di rendita".⁴⁷

Ritorna la tesi su cui in queste pagine stiamo battendo: non sono il *rentier*, il signore di terre e di palagi che tanto ci fregano, questi poveri avanzi di un tempo che fu, ma il capitano

⁴⁷ *Ibid.*, p 32.

d'industria, l'imprenditore, modernissimi e *progressivi* e dinanzi a questi ultimi proclamiamo: ecco il nemico!

Il proudhonista immagina che questa compressione e finale soppressione dell'interesse del capitale comporti, oltre ad una generale meravigliosa panacea su tutte le altre questioni economiche e sociali: credito, debiti di Stato, debiti privati, imposte, appunto l'abolizione per sempre della pigione delle case. Engels gli dimostra che anche se questo piano semplicistico fosse possibile, non ne verrebbe spostato il rapporto economico fondamentale capitalistico tra lavoratori salariati e padroni delle aziende di produzione; lo rimanda più e più volte alle basi dell'economia marxista e al *Capitale* di Marx:

"Ma la pietra angolare di quest'ultimo [lo sfruttamento] è il fatto per cui il nostro attuale ordinamento sociale mette i capitalisti in condizione di comprare la forza-lavoro dell'operaio al suo valore, e di ricavarne però più del suo valore, facendo lavorare l'operaio più a lungo di quanto non sia necessario per riprodurre il prezzo pagato per la forza-lavoro. Il plusvalore prodotto in tal modo viene ripartito nell'ambito dell'intera classe dei capitalisti e dei proprietari terrieri, e inoltre fra i loro servi prezzolati, dal papa e dall'imperatore fino all'ultima guardia notturna e più giù ancora".⁴⁸

Ora il costo commerciale della casa come quello del pane del vestimento ecc. entra nelle spese di riproduzione della forza-lavoro, nella parte di questa forza che il salario remunera, e costituisce il lavoro necessario, ed è *oltre* questa che veniamo nel campo del plusvalore o lavoro non pagato che compare nel prezzo del prodotto insieme a quello pagato. Come in tutti gli scambi con denaro, l'operaio ed ogni altro compratore può essere truffato; nello scambio del suo lavoro col salario *deve* essere truffato. Il rapporto dove viene colto il carattere capitalistico dell'economia è quello in cui il lavoratore incassa la sua paga, non quello in cui la esita tra panettiere, sarto, padron di casa eccetera.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 16.

Chiarita la questione di analisi economica lo studio di Engels con non minore energia ribatte l'errore di natura sociale accusando i proudhonisti di ogni tipo di porre in evidenza sempre quelle rivendicazioni che sono comuni agli operai salariati e ai piccoli e medi borghesi, ma che, *come classe*, soltanto questi ultimi hanno interesse a difendere, e dimostra quanto una tale posizione sia reazionaria. Egli raccoglie dalla declamazione opportunistica queste sciocche parole:

"A questo riguardo noi siamo di gran lunga inferiori ai selvaggi. Il troglodita ha la sua caverna, l'australiano la sua capanna d'argilla, l'indiano il suo proprio focolare - il proletario moderno è, di fatto, all'aria aperta', ecc."⁴⁹

Va ancora riportata nel suo testo la magnifica confutazione di Engels che si riferisce anche alla non meno pestilenziale richiesta della parcellazione rurale:

"In questa geremiade abbiamo il proudhonismo in tutta la sua forma reazionaria. Per creare la moderna classe rivoluzionaria del proletariato era assolutamente necessario che fosse tagliato il cordone ombelicale che teneva ancora legati i lavoratori del passato al terreno. Il tessitore manuale, che oltre al suo telaio possedeva la sua casetta, il suo giardinetto e il suo campicello, al di là d'ogni miseria e di ogni oppressione politica, era un uomo tranquillo e contento 'in tutta santità e decoro'; si cavava il cappello davanti ai ricchi, ai pievani e agli impiegati statali, e nell'intimo era in tutto e per tutto uno schiavo. La grande industria moderna, che del lavoratore incatenato al terreno ha fatto un proletario del tutto nullatenente, libero da tutte le catene tradizionali e davvero *libero come un uccello*, è proprio questa rivoluzione economica ad aver creato le condizioni uniche e sole che rendano possibile, insomma, l'abolizione dello sfruttamento della classe operaia nella sua forma ultima, la produzione capitalistica. Ed ecco che ora questo lacrimoso proudhoniano se ne viene a deprecare come un gran regresso il fatto che i lavoratori siano scacciati da casa e focolare, un fatto che

⁴⁹ *Ibid.*, p. 21.

per l'appunto costituisce la condizione primissima della loro emancipazione intellettuale".⁵⁰

Engels ricorda di avere per primo descritto nell'opera *La situazione della classe operaia in Inghilterra* quanto fu feroce questa espulsione dei lavoratori dalla casa e dal focolare, e prosegue:

"Ma mi poteva mai venire in mente di scorgere in quel processo evolutivo, affatto necessario sul piano storico, un regresso 'al di sotto dei selvaggi'? Certo che no. Il proletario inglese del 1872 è ad un livello infinitamente più alto del tessitore rurale del 1772 'con casa e focolare'. E il troglodita con la sua caverna, l'australiano con la sua capanna d'argilla, l'indiano con il suo proprio focolare avrebbero mai potuto compiere una sommossa di giugno e una Comune di Parigi?"⁵¹

Indi Engels satireggia con un gustoso esempio - che si direbbe formato dopo avere letto l'odierna legge sul *piano Fanfani* - le conseguenze del piano imbecille (che già a quei tempi si ventilava anche in America, come da una lettera di Eleonora figliuola di Marx circa l'esosa vendita di casette nei suburbi ai lavoratori) per far comperare a rate ad ogni operaio industriale la sua casetta, ed immagina un operaio che dopo aver lavorato in varie città possiede un cinquantesimo di casa a Berlino, un trentaseiesimo ad Hannover, ed altre frazioni ancora più complicate in Svizzera ed in Inghilterra, il tutto in modo che "l'eterna giustizia" non può dolersi.

In conclusione:

"Tutti questi argomenti, che ci si vuol proporre come questioni della massima importanza per la classe lavoratrice, in realtà presentano un interesse di portata essenziale solo per i borghesi o, meglio ancora, per i piccoli borghesi, e a dispetto di

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 21-22.

⁵¹ *Ibid.*, p. 22. La "sommossa di giugno" è la rivolta operaia del giugno 1848 a Parigi, duramente repressa.

Proudhon, noi affermiamo che la classe lavoratrice non ha alcuna vocazione a tutelare gli interessi di quelle classi".⁵²

Naturalmente a questo punto viene chiesto a Engels, a Lenin e a coloro che come noi sono tanto conservatori da non aver trovato nulla per superare posizioni vecchie di settantasette anni, *che cosa si voglia fare*, in ordine alle abitazioni. È appunto questo il passo che Lenin volle citare per dimostrare quanto poco vi sia di comune tra un estremismo utopista e le conseguenti posizioni del marxismo radicale, come a proposito delle prospettive sulla economia futura dice vivamente: "*neppure un granello di utopia vi è in Marx*".

La conclusione di Engels è questa:

"Come va risolta, allora, la questione delle abitazioni? Nella società moderna, esattamente come viene risolta ogni altra questione sociale: con il graduale pareggio economico di domanda e offerta; una soluzione, questa, che riproduce continuamente di nuovo la questione, e quindi non è una soluzione. Come la risolverebbe una rivoluzione sociale, è un fatto che non solo dipende dalle circostanze del momento, ma è legato altresì a molte altre questioni ulteriori, tra le quali una delle precipue è l'abolizione del contrasto fra città e campagna. Giacché non abbiamo da prospettare alcun sistema utopistico per l'instaurazione della società futura, sarebbe più che ozioso entrarvi in merito. È certo, però, che già fin d'ora nelle grandi città esistono edifici destinati ad abitazioni in numero sufficiente per rimediare, con un uso razionale delle medesime, ad ogni reale 'penuria' d'abitazioni. Ciò, naturalmente può avvenire solo mediante l'esproprio dei proprietari attuali, ovvero assegnando le loro case a lavoratori senza tetto o oltremodo sovraffollati nelle loro abitazioni attuali; non appena il proletariato avrà conquistato il potere politico, un simile provvedimento, imposto dal pubblico bene, sarà facilmente attuabile, al pari di altri espropri e di altre assegnazioni compiute dallo Stato attuale".⁵³

⁵² *Ibid.*, p. 37.

⁵³ *Ibid.*, pp. 30-31 (abbiamo corretto "Stato medesimo" in "Stato attuale" in base all'edizione tedesca).

Lenin illustra che questo esempio dimostra una analogia formale tra certe funzioni dell'attuale Stato borghese e quelle che eserciterà la dittatura del proletariato.⁵⁴

Ma una cosa è molto notevole. La legislazione di guerra degli Stati borghesi si è spinta alla limitazione e al blocco dei canoni di affitto, al divieto della espulsione dei locatari, così come in dati casi il meccanismo legale presente prevede la espropriazione dietro indennità di stabili privati, per fini di utilità pubblica. Marx in altro punto rileva che la legge di espropriazione prevede il risarcimento del valore venale al proprietario, ma di nulla viene risarcito l'inquilino cacciato sul lastrico dai grandi rinnovamenti urbani moderni e che pure viene assoggettato a spese di trasporto, al pagamento di fitti più alti, oltre alla modernissima estorsione della così detta *ceditura* o *buon ingresso* nella nuova casa, se ha tanta fortuna da trovarla. Dippiù durante le operazioni militari è oggi ammessa la occupazione di appartamenti per usi bellici o servizi connessi.

La misura prevista da Engels per compensare la malattia sociale del sovrappopolamento ha però questo di radicale e di assolutamente originale rispetto a tutto quanto finora si è visto e rispetto a tutti i piani riformistici di mutamenti di titolarità giuridica e creazione di nuovi minuti proprietari. Si tratta di una *revisione dell'uso* delle case. I temuti commissari degli alloggi del dopoguerra potevano immettere chi credevano in case disponibili, ma non ebbero facoltà di imporre coabitazioni in appartamenti troppo grandi, e di sindacare il fatto che una famiglia ricca disponesse - a titolo di proprietà o di locazione poco importa - di cinque ambienti per individuo nelle città in cui i poveri occupano in cinque e più un ambiente solo. Ecco quello che sarà veramente un *intervento dispotico*, che darà un colpo terribile alla *garanzia e sicurezza privata sinora esistite* (parole del *Manifesto*) e che farà strillare maledettamente alla violazione rivoluzionaria della santità del domicilio e del focolare!

Si prevede dunque come misura rivoluzionaria immediata la redistribuzione dell'*uso* delle case tra gli abitanti della città

⁵⁴ Cfr. V. Lenin, *Stato e rivoluzione*, cap. IV, par. 1 (*Opere*, vol. cit., p. 408-9).

restando una prospettiva ulteriore il disaffollamento delle città congestionate.

Quello però che non mancherà di stupire molti che *si credono* marxisti, è il concetto economico di Engels secondo cui l'uso della casa non sarà immediatamente gratuito, per tutta quella fase che Marx chiama primo stadio del comunismo economico e su cui Lenin a suo luogo si trattiene illustrando la celebre lettera a Bracke sul programma di Gotha. Ecco l'altro passo di Engels:

"Del resto va constatato che l'effettiva presa di possesso' di tutti gli strumenti di lavoro, la conquista dell'intera industria da parte del popolo lavoratore è proprio l'opposto del 'riscatto' proudhoniano. In quest'ultimo il singolo lavoratore diventa proprietario della casa, del podere, dello strumento di lavoro; nella prima è il popolo lavoratore a restare proprietario collettivo delle case, delle fabbriche e degli strumenti di lavoro e, almeno durante il periodo di transizione, difficilmente ne sarà lasciato l'usufrutto a singoli o società senza risarcimento delle spese. Né più né meno come l'abolizione della proprietà fondiaria non è l'abolizione della rendita fondiaria, bensì il suo trasferimento, anche se con le dovute modificazioni, alla società. L'effettiva presa di possesso di tutti gli strumenti di lavoro da parte del popolo lavoratore non esclude affatto, dunque, il mantenimento dei rapporti di affitto".⁵⁵

Solo nella fase superiore del comunismo, in cui non verranno remunerati con moneta gli oggetti di consumo e i servizi vari, sparirà anche il canone locativo, provvedendo una organizzazione generale anche al mantenimento e rinnovo degli edifici di abitazione per tutti.

Ben si vede il contrasto profondo tra tale chiara delineazione e i programmi *progressivi* delle *democrazie popolari*, tutti consistenti nel promettere frammentazioni di rendita fondiaria. Dove, stringi stringi, non vi è da spartire la centesima parte di

⁵⁵ F. Engels, *Op. cit.*, p. 93 (solo "il singolo lavoratore" è corsivo nel brano di Engels).

quanto pappano le intraprese, la millesima di quanto annienta il folle disordine della produzione.

* * *

Quel tanto di reddito lordo della casa che non corrisponde ad inevitabili spese, senza le quali si resterebbe privi entro un certo termine di abitazioni servibili, e che si può considerare rendita fondiaria del suolo, funzione del privilegio sul suolo, pure essendo questo come dicevamo improduttivo fisicamente di frutti, spetta, dice lo stesso Proudhon, alla società, e sta bene. Questo, risponde Engels, significa l'abolizione della proprietà privata sul suolo, argomento che "ci porterebbe molto lungi".

Engels voleva evidentemente dire che senza dubbio con la rivoluzione proletaria e la statizzazione successiva della rendita fondiaria resta abolita ogni titolarità di privati sul suolo, tuttavia per il suolo urbano una simile "riforma" non è da escludere che possa essere fatta *prima* dallo stesso Stato borghese. Sarebbe una cosa più seria del "riscatto" da parte del locatario individuale.

Vediamo infatti che oggi non pochi urbanisti, certamente non di scuola marxista, propongono la "demanialità delle aree urbane". Questa sarebbe dello Stato o del Comune nelle grandi città, dietro si capisce una piena indennità ai proprietari attuali. Questi urbanisti infatti partono dal fenomeno del rapidissimo aumento di valore dei suoli edificatosi, in una cerchia ad anelli sempre più vasti attorno alle grandi città, da cui l'assurdo apparso notato da Engels che può convenire abbattere un fabbricato valido per speculare sul suolo. Ciò rende costosissime le operazioni di bonifica e risanamento urbano e fa sì che il capitale ne rifugge. Ora anche un buon borghese fautore del principio ereditario può affermare che quel premio enorme, realizzato in molto minor tempo, talvolta, di una generazione, non è accumulo di ricchezza che viene di padre in figlio, ma è palesemente risultato passivo di una serie di fatti sociali. Tutti i suoli della

città sarebbero così fuori commercio, il Comune li smisterebbe nelle fasi opportune tra vie, piazze, edifici pubblici e casamenti di abitazione; la costruzione di questi può essere data in "concessione" per un termine di vari anni, dopo dei quali ritornano all'ente comunale.

È chiaro che un tale piano, mentre non esclude affatto il pagamento di canoni di locazione da parte dei cittadini, non sarebbe affatto rivoluzionario e non intaccherebbe i principi sociali capitalistici.

Ma può con questi ed altri piani la società borghese superare i problemi dell'urbanesimo? La corrente scienza urbanistica si pasce di esercitazioni tecnico-architettoniche e dimentica che il fondamento di tale disciplina è di natura storica e sociale.

Impotente a reagire al dato della concentrazione di un numero sempre maggiore di abitanti su minimo spazio, l'urbanistica dei Le Corbusier e degli altri che passano per avanzatissimi spinge gli edifici ad altezze vertiginose e ad un numero inverosimile di piani, fantastica di città verticali ad atmosfere forzate, utilizzando le risorse dell'impiego di strutture metalliche che hanno trasformato la tecnica e conseguentemente la estetica delle fabbriche. Ma questa tendenza appare "avveniristica" solo in quanto non sa domandarsi se il migliore indirizzo della vita collettiva e le forme che assumerà in avvenire corrispondono a questo raccapricciante affollamento di gente sospinta in una vita sempre più febbrile malata ed assurda.

Nel secondo dei suoi articoli Engels pone appunto il tema: come la borghesia risolve la questione dell'abitazione; e confuta la letteratura borghese ipocritamente filantropica a proposito dei quartieri malsani e affollatissimi nelle moderne metropoli.

Alla questione è direttamente interessata la piccola borghesia, e tale punto è stato delucidato abbastanza. Ma vi è interessata, Engels dice, anche la grande borghesia. Anzitutto i pericoli di epidemie infettive tendono ad estendersi dai quartieri poveri a quelli signorili. L'ideale borghese, che in urbanistica chiamano *zonizzazione*, consiste nel selezionare bene tra case operaie e case ricche; ma nelle vecchie città si ha ancora traccia

dell'organizzazione feudale che frammischiava palazzi e casette, nobili, popolani e servi.

"Lor signori i capitalisti non possono permettersi impunemente il piacere di provocare malattie per la classe lavoratrice".⁵⁶

Valga questa vivace battuta per quelli che hanno dipinto un Engels vecchio incline ad attenuare le avversioni di classe.

Un secondo punto riguarda la polizia politica delle città e la repressione delle insurrezioni armate, che fino alla seconda metà dell'Ottocento ebbero buon gioco nelle vie strette e tortuose delle capitali. Engels ravvisa in un motivo di classe il taglio delle grandi strade ampie e rettilinee lungo le quali la mitraglia e l'artiglieria possono spazzare via i rivoltosi. La posteriore esperienza, se conferma che centro di ogni sforzo insurrezionale è la conquista delle grandi capitali e città industriali, mostra pure che le formazioni armate illegali guerrigliano meglio e più a lungo nell'accidentata campagna. Un buon esempio tecnico lo danno le forze di Giuliano, in quanto deve ritenersi che non sono una propaggine avanzata di lontani stati maggiori di forze regolari.⁵⁷

In terzo luogo Engels illustra le grandi intraprese speculative capitalistiche appoggiate dai governi sotto il doppio aspetto della costruzione di alveari per alloggiare gli operai presso le colossali fabbriche, il che tende a trasformare il libero salariato in una specie di "schiavo feudale del capitale"; e della trasformazione edilizia e viaria dei quartieri centrali nelle grandi città, citando più volte il classico esempio del metodo *Haussmann*⁵⁸ con la grande *curée* del Secondo Impero, che creò i *boulevards* parigini in una orgia speculativa. Di questo tutte le altre nazioni hanno offerto esempi suggestivi.

⁵⁶ *Ibid.*, p.38.

⁵⁷ Si tratta del bandito Giuliano.

⁵⁸ George Eugène Haussmann, prefetto di Parigi, urbanista. Dal 1852 al 1870 sventrò la città medioevale realizzando grandi viali di scorrimento. Fu criticato per aver distrutto la Parigi storica sostituendola con quella del turista. La nuova mappa, che avrebbe tolto ogni efficacia alle barricate, non impedì la rivoluzione della Comune.

La base economica di questi rivolgimenti urbanistici, esaminata nel finanziamento statale, nel preteso *selfhelp* o autoaiuto degli operai, scarnandone la mercede, nella intrapresa privata, conduce l'autore a concludere che il motore e lo sbocco di tutto è il consolidamento sociale e politico del capitalismo.

Le tesi fondamentali marxiste sulla questione degli immobili urbani sono così riepilogate da Engels medesimo in cinque punti della confutazione ai proudhoniani:

1) *"Il trasferimento della rendita fondiaria allo Stato equivale all'abolizione della proprietà fondiaria individuale", non del canone locativo.*

2) *"Il riscatto della casa d'affitto e il trasferimento della proprietà di quest'ultima all'inquilino attuale non tocca minimamente il modo di produzione capitalistico".*

3) *"Nell'attuale sviluppo della grande industria e delle città, tale proposta è tanto insulsa quanto reazionaria".*

4) *"L'abbassamento costrittivo dell'interesse di capitale non intacca minimamente il modo di produzione capitalistico e, al contrario, come dimostrano le leggi sull'usura, è tanto antiquato quanto impossibile".*

5) *"Coll'abolizione dell'interesse di capitale non è affatto abolito il canone di affitto delle case".⁵⁹*

Rispetto poi all'indirizzo del grande capitalismo e degli urbanisti al suo servizio circa lo svolgersi della vita degli organismi urbani e circa la scarsezza delle abitazioni ecco in altri due punti, tratti dal testo, quali sono le tesi marxiste:

⁵⁹ F. Engels, *Op. cit.*, pp. 94-95. Nella traduzione italiana, al punto 2, per un vistoso errore, al posto di "all'inquilino" vi è scritto "al proprietario".

6) *"Non può sussistere, senza penuria di abitazione, una società in cui la gran massa lavoratrice non ha nessuna altra risorsa che il salario del suo lavoro, da cui trarre tutti i mezzi necessari alla sua esistenza e alla sua riproduzione [...]; in cui, nella sua qualità di capitalista, il padrone di casa ha non solo il diritto, bensì, grazie alla concorrenza, anche in certo qual modo il dovere di ricavare spietatamente dalla sua proprietà i fitti più alti. In una società del genere la penuria delle abitazioni non è un caso, è un'istituzione necessaria, e può essere abolita [...] solo se viene sovvertita dalle fondamenta l'intera società da cui scaturisce".*⁶⁰

7) *Ogni soluzione borghese della questione delle abitazioni naufraga per il contrasto fra città e campagna. "Ben lungi dal poter abolire tale contrasto, la società capitalista deve al contrario acuirlo ogni giorno di più". Pretendere di risolvere la questione delle abitazioni "mantenendo in vita le moderne metropoli è un controsenso. Ma le moderne metropoli saranno eliminate solo con l'abolizione del modo di produzione capitalista", con l'appropriazione da parte della classe lavoratrice di tutti i mezzi di sussistenza e di lavoro.*⁶¹

* * *

Meritano una noticina a parte i capolavori dell'amministrazione pubblica italiana fascista e fascistoide a proposito di blocco dei fitti e ricostruzione di case, e i corrispondenti atteggiamenti di sporca demagogia da parte dei movimenti che, con la pretesa di rappresentarla, coprono tra noi di vergogna la classe operaia e le sue grandi tradizioni.

Speculazioni ciarlatanesche ed elettorali ne abbiamo viste e ne vediamo tutti i giorni innestarsi alla vicenda, molte volte tragica, della occupazione delle *fabbriche* e delle *terre*.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 41-42.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 49 e 72.

Non ancora abbiamo visto sperimentare l'invasione e l'occupazione delle *case*.

Il motivo è, tra l'altro, che non più i fantasmi dei baroni, non soltanto le persone degli affaristi superborghesi, ma anche troppi arrivati demagoghi e gerarchi, di là e di qua delle cortine di ferro, sarebbero disturbati nel loro tenore di vita da mantenuti.

Nota

IL PROBLEMA EDILIZIO IN ITALIA

Come ogni regime all'avvicinarsi ed allo scoppio della guerra, l'onnipotente, il superstatale fascismo italiano prese a maneggiare tutte le leve del suo potere per arrestare la salita dei prezzi generali ed il corrispondente rinvilire del denaro. Non qui ci interessa il problema che l'aumento generale dei prezzi e l'inflazione monetaria corrispondono all'interesse della classe imprenditrice, del suo Stato e del suo governo, e che solo ragioni di politica sociale conservatrice e di demagogia ispirano l'armamentario legislativo di imperio per la frenata dell'aumento.

Le leggi sul blocco dei prezzi lanciate nel 1940 riflettevano tutto: prodotti della terra e dell'industria, salari, stipendi e remunerazioni, contratti che lo Stato aveva in corso per opere e forniture con le più diverse intraprese.

Tra le più interessanti furono le misure dirette al blocco dei fitti degli immobili, sia rurali che urbani. Il primo rapporto è meno semplice: il locatario della terra coltivabile non loca soltanto una sede su cui acquista il diritto di soggiornare e trattenersi, come avverrebbe se si trattasse di un *jardin de délices*, ma un vero strumento di produzione a cui applica il lavoro proprio o di propri dipendenti salariati, per trarne frutti e prodotti realizzabili in denaro sul mercato. In altro punto abbiamo accennato alla balorda confusione tra la portata sociale e politica della lotta per comprimere il fitto agrario, e in apparenza il ferocissimo "reddito padronale terriero", a seconda che il beneficiario del minorato canone pagato è un lavoratore parcellare, uno sporco colono grasso borghese, o addirittura un capitalista intraprenditore di industria agricola, che scortica braccianti e talvolta sottoaffittuari lavoratori.

Il caso dell'immobile urbano, e per essere più esatti della casa di abitazione cittadina, per la sua semplicità, si presta in modo

crystallino alla riprova di tesi fondamentali della economia marxista.

Esso costituisce il solo caso in cui il *blocco* è riuscito effettivo ed ha registrato un successo. Prima di domandarci se tale successo corrispose agli interessi della classe lavoratrice, come appare a primo lume di naso e come fa comodo dire agli agitprop da dozzina, rileveremo come esso dimostri, per la relativa limitatezza del settore, insieme alla giustezza dei concetti marxisti, la inconsistenza e la pochezza delle capacità controllatrici e pianificatrici in campo economico dello Stato moderno, anche dove esso si mostri politicamente e poliziescamente solidissimo.

Mentre in tutti i campi del lavoro agrario e industriale ciò che importa non è tanto, come in queste note andiamo mostrando, la pomposa intestazione proprietaria di luoghi e di impianti, quanto la padronanza ed il possesso dei prodotti, la casa locata non produce nulla di mobile portabile o vendibile, ma solo offre il comodo, il servizio, l'uso di essa come ricovero e soggiorno.

Lo Stato può imporre, e già in questo ha fatto un passo che è una sconfitta "teorica" della economia capitalistica, che un prodotto, per fissare l'idea un cappello, non sia venduto a più di cento lire. Ma per la stessa natura storica e sociale lo Stato attuale non può imporre di vendere a cento lire uno, due, mille cappelli, se il produttore e possessore non li porta al mercato di sua volontà. Lo Stato, si dice, può censire e requisire tutti i cappelli dovunque si trovano. In pratica sorge la difficoltà di scovare i cappelli e se si vogliono portare via pagarli tutti, sia pure a cento lire. Ecco perché il fatto economico noto a tutti è che, appena bloccato, calmierato e fissato di imperio il prezzo dei cappelli, questi spariscono dalla circolazione e vengono accaparrati per non venderli se non di nascosto, a prezzo maggiorato ancora di una quota a copertura, per il venditore, del rischio di ammende e prigione.

Il compratore subisce dunque il mercato non legale o nero, a meno di non andare senza cappello. Molte teste oggi vanno senza cappello, e molte vanno in giro vuote, specie quelle dei competenti di economia politica; ma sono gli stomaci a non

potere andare in giro vuoti perché le gambe fanno cilecca: ecco perché nulla poté impedire la salita dei prezzi, oltre che dei cappelli, di tutti gli alimenti e generi di prima necessità.

Ora, la casa viene dal locatore al locatario fornita non pietra per pietra ma tutta intera appena il contratto ha corso: lo stesso padrone non vi può mettere piede senza permesso dell'inquilino. Mentre su ogni altro settore di mercato è arbitro del prezzo *chi vende*, poiché può sempre dire impassibile: ebbene, se non vi va il prezzo lasciatemi la merce, per le case è arbitro, dopo che è dentro, *chi compra* e paga. In via normale, se non paga i canoni successivi al primo o ai primi versati all'atto della stipula, o se paga meno, il padrone deve ricorrere ad una lunga e costosa procedura legale di sfratto, e raramente di recupero delle non pagate pigioni.

Nel caso generale è il compratore che deve cedere o correre a piagnucolare dallo Stato perché obblighi a vendere; in quello della abitazione è il venditore del servizio casa che non ha altra alternativa che chiamare lo Stato quando non lo pagano.

Lo Stato fece quindi la bella bravata: inquilini, opponetevi ad ogni richiesta di aumento di canone: pagate il vecchio affitto e non un soldo di più fino a guerra finita, e io mi guarderò bene dal dare i poliziotti per cacciarvi. Mentre il capitalismo industriale, commerciale e finanziario sfoderava tutti i suoi artigli di lupo e di tigre, il terribile Stato, democratico, popolare o nazionale che fosse, menò a buon mercato il vanto sociale e morale di aver tagliato le unghie alla timida gattina della proprietà urbana. Non arrivò a controllare né a discriminare un accidente, e bloccò tanto il canone che una povera famiglia di disoccupati versava ad un padrone di edificii miliardario, quanto quello che per avventura un grande stabilimento industriale pagava per occupare la sola casetta che possedesse una famiglia di piccoli borghesi magri alla fame.

Come abbiamo ricordato, trionfava non il moderno indirizzo dirigista e pianificatore dei pubblici poteri per il generale interesse, ma il tradizionale articolo che compendia tutta la

sapienza del giure borghese: "articolo quinto, chi tiene in mano ha vinto".

Questa misura, uscita senza sforzo dal cranio di Benito, è stata ereditata, difesa e sbandierata come facile elemento di successo, specie elettorale, da socialisti e comunisti, di oggi, mentre Stato capitalista da una parte e capi proletari dall'altra, da allora ad oggi, in una ugualmente comune indifferenza ed impotenza, hanno dovuto assistere alla salita vertiginosa di tutti i costi ed alla depressione progressiva del tenore di vita di chi lavora, in guerra e dopo guerra: sbilancio a cui il tantum economizzato sulla casa è lontanissimo dal turare le dolorose falle.

Quanto questa politica di compressione della pigione, o di abolizione di essa col trasformare in piccolo proprietario l'inquilino, sia radicalmente non socialista, lo abbiamo a fondo mostrato con il richiamo al classico scritto di Engels, che ha ridicolizzato - traendone magnifiche lezioni sulla economia marxista - l'analogia tra il rapporto di inquilino a padrone di casa e il rapporto di operaio a padrone di azienda. Il lavoratore scambia la sua forza di lavoro con denaro; l'inquilino il suo denaro con la casa, a rate di uso di essa. Egli dunque non è un produttore sfruttato ma un consumatore: anzi un consumatore privilegiato perché tiene in pugno l'oggetto di consumo, mentre di norma lo tiene in pugno il venditore.

Comunque l'agitatore da tre soldi dice: nel caso del lavoratore, gli abbiamo evitato (Benito ed io) che al caro pane, al caro cappello e al caro scarpe si aggiunga il caro case, dunque è meno sfruttato.

Ma una breve analisi mostra che il peso sociale sulla classe lavoratrice, su cui tutto pesa e non può non pesare, non è diminuito per gli effetti della scema, sbilenca e trappolaria legislazione italiana sui fitti, siglata dai guardasigilli Grandi, Togliatti o Grassi.⁶²

⁶² Dino Grandi, Palmiro Togliatti e Giuseppe Grassi, ministri della giustizia rispettivamente durante il fascismo, alla fine della guerra e alla fine degli anni '40. Togliatti fu promotore di un'amnistia per tutti i reati collegati alle vicende politiche.

Tagliata la rendita padronale, si è tagliato in vivo su quella contribuzione a fini sociali che provvede a mantenere in ordine la dotazione edilizia, risultato del lavoro di generazioni. Questo danno è di volume superiore in Italia a quello dei bombardamenti di guerra. In Italia il patrimonio edilizio specie di abitazione è di età media altissima e altissima è la quota di manutenzione: omettendola si accelera il degrado. Questo dovrebbe essere equilibrato da intensificate nuove costruzioni, che in ambiente capitalistico si arrestano del tutto perché il basso fitto impedisce di remunerare il capitale investito, e prima ancora per effetto generale della crisi economica di guerra.

Quindi la dotazione di abitazioni a disposizione della popolazione italiana non solo è diminuita in cifre assolute, mentre dovrebbe aumentare per ragioni demografiche e di disaffollamento e bonifica, ma il ritmo della diminuzione è stato aggravato dalla politica di blocco.

Ciò vuol dire che, diminuendo le case e crescendo gli abitanti, è cresciuto paurosamente l'affollamento, che era già uno dei peggiori di Europa, ed è soprattutto cresciuto a danno delle classi povere, compresse nelle case antiche e malsane, che pagano meno casa, ma ne consumano anche di meno, e spesso ne mancano del tutto.

Essendosi poi creata una strana sperequazione tra case bloccate e case a fitto libero, avviene che le poche costruzioni che si fanno si possono locare a qualunque prezzo: coi dati di costo di oggi il capitale si astiene da tutte quelle che non possono dare più di un 2.000 lire a vano e al mese, a dir poco; poiché un reddito netto di 20.000 lire annue non remunera che al 5% un capitale di 400.000 lire, che non basta a costruire il vano. Va a finire che tutti i contributi delle leggi speciali vanno a vantaggio delle case per le classi ricche, e per i poveri non se ne fanno: l'apparenza che il proletariato paghi con una aliquota minore del suo reddito la massa di case che una volta occupava, cede il posto alla realtà che i lavoratori pagano in mille forme, tra caro prezzi e tasse, restando nelle topaie, le case costruite per i signori.

In Francia hanno notato che mentre tra il 1914 e il 1948 tutti gli indici economici sono cresciuti duecento volte, quello pigioni è cresciuto sette volte! La classe operaia paga ora per la casa il 4% del salario, e si propongono di riportarla al 12%, il che non toglie che il capitale edilizio renda solo un quinto del normale, e quindi per le nuove case operaie lo Stato ne debba pagare i quattro quinti. Ora al lavoratore conviene più pagare la casa altrui ad alto prezzo, che pagare a prezzo medio la casa costruita "a proprie spese"! Quella assurda diversità di adeguamento di indici economici riportati alla moneta è una balordata, una delle tante del regime capitalistico, un elemento di più per il peso che l'anarchia economica determina sulle spalle dei lavoratori, non mai una prova che anche in campo ristrettissimo lo Stato moderno voglia, possa, sappia fare opera di "giustizia" e anche soltanto di mitigazione delle distanze sociali.

La legislazione italiana di oggi offre un altro capolavoro. Non potrebbero fare in qualche città un *festival* annuo delle leggi degli Stati di tutto il mondo, come a Venezia per i film? Alludiamo alle leggi Fanfani, che forse battono perfino il materiale offerto dai decreti e leggi Gullo-Segni in materia di riforma agraria.

Le leggi Fanfani dichiarano di non aver di mira la ricostruzione edilizia né la soluzione generale del problema delle abitazioni in Italia, ma l'ovviare al problema della disoccupazione.⁶³

La trovata non è spregevole, poiché la vastità del problema delle case in Italia ridicolizza le cifre di stanziamento delle varie leggi Tupini, Aldisio⁶⁴ e così via, mentre certo ogni costruzione in più impiega qualcuno a lavorare. Anche i liberatori che sganciavano dalle fortezze volanti potevano con la stessa logica dire: diamo un contributo alla occupazione operaia.

Vediamo tuttavia il nuovo armamentario in rapporto alla necessità edilizia. Prima ancora dei danni bellici in Italia, senza

⁶³ Il piano Fanfani occupò in 14 anni un numero di operai equivalente al 10% di tutte le giornate-uomo lavorate.

⁶⁴ Salvatore Aldisio, Ministro della marina mercantile, poi Alto commissario per la Sicilia, fu incaricato di analizzare il latifondo e incrementare la sua produttività con lo stanziamento dei contadini.

rinnovare le case troppo vecchie e malsane, senza disaffollare dall'indice di 1,4 persone per ogni stanza abitata, si calcolava che, per l'aumento di abitanti e per il naturale degrado delle case, si sarebbero dovute costruire ogni anno 400.000 stanze nuove. Oggi, con un minimo apporto per colmare il danno di guerra e l'arretrato di costruzioni, e sempre senza la pretesa di disaffollare e migliorare, quindi a beneficio scarso delle classi male alloggiate, si dovrebbe arrivare almeno a 6.000 stanze annue di abitazione. Costo: almeno 250 miliardi annui.

C'è un grosso problema che non è ancora entrato nella testa dei pianificatori centrali, dei loro osservatori e laboratori di sapienza economica e statistica. Non occorrono solo abitazioni, ma costruzioni di ogni tipo, perché anche per queste giocano invecchiamento, danno di guerra, arretrato di rinnovi. Ogni vano di abitazione ne comporta *altri due* mediamente per lavorarci, fare pratiche varie, commerciare, e divertirsi: ciò malgrado abbiano aperte le case chiuse.⁶⁵

L'economista pubblico anteguerra aveva già concluso che per le abitazioni lo Stato doveva intervenire a fondo perduto con un 20%, oggi sa concludere che deve intervenire almeno per il 60%. Ma per gli altri vani, che sarebbero dunque 1.200.000 annui, prima si supponeva che sorgessero per privato investimento al di fuori di pubblici aiuti: oggi così non è, salvo che in una minoranza di casi, e quindi nei bilanci pubblici andrebbero altre potenti cifre.

Restiamocene alle case. Contro i 250 miliardi che servono "per non rinculare" che cosa danno tutte le leggi speciali? Forse la decima parte, sulla carta.

La legge Fanfani mobilita 15 miliardi annui statali, e inoltre contributi sul volume dei salari che per due terzi pagano i padroni, per un terzo i lavoratori. Senza tediare con calcoli, sarebbero a pieno regime del piano forse altrettanto, e quindi 30 miliardi. Non bastano per centomila vani annui, una sesta parte

⁶⁵ La legge 20 febbraio 1958, n. 75, nota con il nome della senatrice Lina Merlin che la promosse, abolì la prostituzione regolamentata, eliminando le case di tolleranza (case chiuse) e introducendo i reati di favoreggiamento della prostituzione.

del *minimo* necessario. Il problema trascende le possibilità del regime presente. In pratica resta poi da vedere quanta parte dei 30 miliardi, che in sostanza paga la classe lavoratrice, sia pure in senso lato, andranno a finire non in case, ma in lauti profitti di imprenditori, mediatori di ogni genere, e piloti di carrozzoni finanziari e costruttivi.

Ed allora vediamo pure le cifre dal lato del problema disoccupazione. Il capitalismo e i suoi agenti organizzatori sindacali hanno già detto al nullatenente disoccupato: Hai fame? Vuoi mangiare? *Ebbene, investi.*

Investi, a coro bene intonato gridano l'ECA e il Cominform⁶⁶ allo Stato italiano e alla classe operaia italiana. Quando investe il povero, pappa il ricco.

Fanfani, uomo di genio, che non crediamo discenda da quello del dizionario, e non bada al senso letterale, ha un'altra formula: hai fame? Costruisciti la casa. La formula è così intelligente che conduce ad una ulteriore economia: la casa la faremo senza cucina.

Descriviamo la società Fanfani, la Città dell'Ombra, in cui tutti sono muratori. Un milione di abitanti di Fanfània, coll'indice italiano anteguerra, abbisognano di 650.000 stanze. Supponiamo che una casa duri 50 anni; è già un ritmo moderno, superato solo in America, a cui aspirano in Francia; noi abitiamo in case vecchie di secoli e secoli. Ma al ritmo di una casa su 50 all'anno ci troviamo bene col programma italiano di 600.000 vani annui contro i circa 29 milioni di stanze che ospitano 45 milioni di italiani.

Il milione di fanfànici costruisce dunque ogni anno 13.000 stanze. Quanti lavoratori occorrono? Se una stanza *costa* 340.000 lire e per manodopera la metà, ossia 170.000, possiamo calcolare 200 giornate lavorative medie, e l'impiego al massimo di un lavoratore annuo. Dunque del milione lavorano

⁶⁶ ECA (Ente comunale assistenza), gestiva fino a poco tempo fa mense, dormitori e, in generale, l'assistenza dei poveri. Il Cominform ("Ufficio d'informazione dei partiti comunisti") venne costituito nel 1947 a quattro anni dallo scioglimento del Comintern (Internazionale comunista).

solo 13.000 persone. Le altre 987.000 non lavorano, ma stanno in casa. Mangiare non mangiano, e del resto nessuno mangia, in Fanfania.

Veniamo alla conclusione che i cantieri Fanfani, a pieno ritmo, ossia dopo il primo ciclo settennale, impiegheranno per fare 100.000 stanze annue 100.000 lavoratori. A sua difesa dalle mende americane Pella ha rilevato che il solo incremento demografico gettò sul mercato ogni anno 200.000 nuovi lavoratori. Il piano Fanfani, dunque, non spianta né la peste edilizia, né la peste sociale.

Il più bello è che, mentre si vanta che finalmente si avranno case che saranno in effetti occupate da operai, il calcolo conduce ad un affitto talmente forte che un operaio coi salari attuali non lo può pagare.

Quando poi si tocca l'apice della casa in proprietà all'operaio, a parte il labirinto delle disposizioni per prenotare, assegnare, smistare, ereditare, cambiare se si cambia lavoro e residenza, ecc. ecc., si vede che l'assegnatario dovrà, per 25 anni, pagare una rata enorme. Essa corrisponde al costo di costruzione, maggiorato delle spese generali della Gestione Fanfani-case, diminuito del valsente del contributo statale dell'1% annuo, che sarà distribuito in rate costanti, oltre a tasse, contributi e spese condominiali. Provvisoriamente si è annunciata una rata di 1.100 lire mensili, ma un computo che per brevità omettiamo conduce alla previsione sicura di *almeno* 1.500 lire mensili per stanza, e quindi per una casa operaia modestissima 5.000 o 6.000. Nei nostri computi sul salario netto di meno di mille lire, a giornate non tutte lavorative, anche col francese 12%, il lavoratore non dovrebbe e non potrebbe spendere per la casa più di tremila lire, a parte le categorie privilegiate e specializzate.

Ne seguirà che, poiché le case pronte saranno sempre poche, e molti i lavoratori contribuenti, l'operaio italiano pregherà al mattino: Dio di De Gasperi, fammi vincere alla Sisal, ma non ai sorteggi delle case Fanfani.

Se, come per il blocco, si tiene conto che l'onere statale è onere della classe attiva e non dei ricchi, ben si vedrà come il

lavoratore, se il piano avrà effetto, avrà forse una casa sua, ma la avrà pagata il buon doppio del suo valore di mercato, in rinunzie, sacrifici e tagli sulla sua remunerazione reale.

Questi i miracoli dell'intervento dello Stato nell'economia, che sono poi gli stessi con la formula mussoliniana, hitleriana, rooseveltiana, con quella laburista e quella "sovietista" di oggi.

Non solo fino a che lo Stato è nelle mani della classe capitalista, ma fino a che nel mondo vi saranno Stati capitalistici potenti, la pianificazione economica è una chimera, una fanfania universale. Ovunque e da chiunque sia essa tentata, non riuscirà a governare i fatti dell'umana soddisfazione e benessere, ma costruirà piedistalli al privilegio, allo sfruttamento e al saccheggio, al "tormento di lavoro" cui sottopone le popolazioni.

TESI RELATIVE AI CAPITOLI I-VI

1. *Le rivoluzioni di classe*

Nelle rivoluzioni sociali una classe toglie il potere a quella che già lo deteneva quando il contrasto tra i vecchi rapporti di proprietà e le nuove forze produttive conduce ad infrangere i primi.

2. *La rivoluzione borghese*

La rivoluzione borghese, allorché le scoperte tecniche ebbero imposto la produzione in grande e l'industria meccanica, abolì i privilegi dei proprietari feudali sull'opera personale dei servi e i vincoli corporativi al lavoro manuale, espropriò in larga misura artigiani e piccoli contadini, spogliandoli del possesso del loro sito e dei loro arnesi di lavoro e dei prodotti della loro opera, per trasformarli, come i servi della gleba, in proletari salariati.

3. *La rivoluzione proletaria*

La classe degli operai salariati lotta contro la borghesia per abolire, con la privata proprietà del suolo e degli impianti produttivi, quella dei prodotti dell'agricoltura e dell'industria, sopprimendo le forme della produzione per aziende e della distribuzione mercantile e monetaria.

4. *La proprietà del suolo agrario*

La rivoluzione borghese al posto delle gestioni comuni della terra agraria e della distribuzione di essa in circoscrizioni feudali istituì il libero commercio del suolo, facendone un possesso borghese conseguibile non per nascita ma con denaro al pari di quello delle aziende industriali e commerciali.

Nota. *Il preteso feudalesimo del Mezzogiorno*

L'ordinamento borghese nel campo agrario, come in tutta Italia, è nel Mezzogiorno pienamente compiuto. La pretesa esigenza di una lotta contro privilegi baronali e feudali costituisce una deviazione totale della lotta proletaria di classe contro il regime e lo stato borghese di Roma.

5. *Il diritto immobiliare borghese*

La disciplina giuridica applicata dalla classe capitalistica all'acquisto e al possedimento dei suoli, aboliti i vincoli feudali, fu presa dal diritto romano, reggendo con le stesse norme formali la piccola proprietà contadina ed il grande possesso fondiario borghese.

Nota. *La riforma agraria in Italia*

I problemi dell'agricoltura italiana non sono risolvibili con riforme giuridiche della distribuzione titolare dei possessi, ma solo con la lotta rivoluzionaria per abbattere il potere nazionale della borghesia, per eliminare il dominio del capitale sull'agricoltura, e la polverizzazione della terra, forma miserrima di sfruttamento di chi la lavora.

6. *La proprietà urbana*

La proprietà dei suoli e delle costruzioni urbane ha avuto nel periodo capitalistico una disciplina di mercato e di titolarità privata.

È condizione della accumulazione capitalistica il concentrazione dei non abbienti in spazi ristretti; il difetto di abitazioni, l'eccessivo affollamento in esse, e il caro delle case sono una caratteristica dell'epoca borghese.

L'attribuzione della casa in proprietà all'inquilino singolo, la soppressione o la compressione della pigione, o anche la demanializzazione dei suoli ed edifici, non costituiscono un programma rispondente agli interessi dei lavoratori.

La rivoluzione proletaria avrà come effetto immediato una nuova redistribuzione in uso delle abitazioni, e come scopo successivo il decongestionamento dei grandi centri, col mutamento radicale dei rapporti tra campagna e città.

Nota. *Il problema edilizio in Italia*

La politica di blocco dei fitti e i piani per ovviare alla disoccupazione costruendo case sono aborti riformistici e risorse demagogiche di una borghesia battuta e vassalla come quella italiana. Essi confermano la soggezione della pubblica amministrazione al capitalismo e alle sue esigenze speculative, e l'assurdità di attuare pianificazioni razionali nel quadro di economie mercantili e fondate sul profitto di intrapresa.

PARTE SECONDA

VII - LA PROPRIETÀ DEI BENI MOBILI

IL MONOPOLIO CAPITALISTICO SUI PRODOTTI DEL LAVORO

I beni mobili, apprestati dalla produzione, non sono oggetto di proprietà titolare e sono usabili o permutabili ad arbitrio del possessore; tale è la formula giuridica nella società borghese.

Nella sostanza, con la produzione in masse, il capitalista imprenditore ha il possesso e la disponibilità di tutte le cose mobili, prodotti, merci, risultanti dal lavoro nella sua azienda.

La richiesta socialista di abolire il monopolio di classe dei capitalisti imprenditori sui mezzi di produzione - presentata come abolizione della proprietà privata titolare sui luoghi e gli impianti delle aziende - ha la portata reale di abolizione del monopolio dei singoli imprenditori e della classe capitalista sulle masse dei prodotti.

Ogni misura che, limitando la titolarità del proprietario del luogo di lavoro o degli impianti o delle macchine, conservi il monopolio diretto o indiretto o delle *persone* o delle *ditte* o della *classe* dei capitalisti sui prodotti e la loro destinazione e ripartizione, non è socialismo.

VIII - L'INTRAPRESA INDUSTRIALE

IL SISTEMA AZIENDALE BASATO SULLO SFRUTTAMENTO DEI PRESTATORI D'OPERA E LO SPERPERO SOCIALE DEL LAVORO

L'azienda capitalistica di produzione ha per titolare un imprenditore che può essere persona fisica o persona giuridica (ditta, società, compagnia, anonima per azioni, cooperativa ecc.). Anche nel caso in cui l'azienda ha sede ed impianti fissi, l'immobile, o anche le macchine e attrezzature, possono appartenere ad un proprietario che non sia l'imprenditore.

Nell'economia borghese classica il valore di scambio di ogni merce si misura in tempo di lavoro umano, ma si afferma che vi sia lo stesso pareggio di mercato, e giuridico, nella compra e vendita di merci e nella remunerazione del lavoro prestato dai dipendenti dell'azienda. Il profitto premierebbe la superiore organizzazione tecnica dei vari fattori.

Marx con la dottrina del plusvalore ha dimostrato che il salario, o prezzo pagato per la forza di lavoro, è inferiore al valore che questa aggiunge alla merce, quando ogni valore è espresso da tempi di lavoro. Il profitto del capitale rappresenta il lavoro non pagato degli operai.

La moderna tecnica produttiva, che impone di sostituire l'attività sociale a quelle individuali, viene imprigionata nelle forme dell'impresa privata al fine di garantire l'estorsione del plusvalore. La classe industriale che se ne avvantaggia conserva e difende, grazie al potere politico che detiene, il sistema di produzione che assicura il massimo del profitto e della accumulazione, mentre i prodotti socialmente utili e benefici (sia a disposizione della classe lavoratrice che di tutte le classi) sono compresi ad un minimo in rapporto alla massa enorme degli sforzi di lavoro.

L'eccesso e lo sperpero di lavoro sociale della classe proletaria, rispetto alla massa dei prodotti utili al consumo, dà un rapporto passivo *decine di volte* peggiore del rapporto che per il singolo salariato corre tra lavoro non pagato e lavoro pagato, o saggio del plusvalore.

Sono quindi tesi inadeguate le seguenti: il socialismo consiste nella corresponsione del frutto indiminuito del lavoro - con la abolizione del sopralavoro e del plusvalore sarebbe abolito lo sfruttamento dei salariati - ogni economia senza plusvalore è economia socialista - si può contabilizzare in cifre di moneta una economia socialista - l'economia socialista consiste nella contabilizzazione dei tempi di lavoro.

Socialismo è l'eliminazione sociale e storica del capitalismo, del sistema di produzione guidato dall'iniziativa delle imprese o della federazione di imprese, costituita dalla classe e dallo Stato borghese.

Anche prima della fase "superiore", in cui ciascuno preleverà secondo il suo bisogno, si potranno dire raggiunte un'economia e una contabilizzazione socialiste solo in quei settori in cui non figureranno partite doppie e bilanci aziendali, e nei calcoli di previsione organizzativi si adopereranno solo unità fisiche di misura come le unità di peso, capacità, forza, energia meccanica.

IX - LE ASSOCIAZIONI TRA IMPRESE E MONOPOLI

NECESSARIA DERIVAZIONE DEL MONOPOLIO DAL GIOCO DELLA PRETESA LIBERA CONCORRENZA

Posizione basilare della economia borghese è che la selezione delle imprese socialmente più utili sia assicurata dai fenomeni del mercato libero e dallo equilibrarsi dei prezzi secondo le disponibilità e il bisogno di prodotti.

Il marxismo dimostrò che, anche ammessa per un momento questa economia di libera concorrenza, produzione e scambio, finzione borghese e illusione piccolo-borghese, le leggi della accumulazione e della concentrazione che agiscono nel suo seno la conducono a spaventose crisi di sovrapproduzione, di distruzione di prodotti e forze di lavoro, di abbandono di impianti produttivi, di disoccupazione e miseria generale. È attraverso le ondate di tali crisi che si acutizza l'antagonismo tra la ricca e potente classe capitalista e la miseria delle masse occupate e non occupate, spinte ad organizzarsi in classe e rivoltarsi contro il sistema che le opprime.

La borghesia, classe dominante, trovò dapprima base sufficiente alla sua unità nello Stato politico ed amministrativo, suo "comitato di interessi" malgrado la finzione degli istituti elettivi, in cui governava a mezzo di quei partiti che quali opposizioni rivoluzionarie avevano condotta la rivoluzione antifeudale. La forza di tale potere venne subito diretta contro le prime manifestazioni della pressione di classe dei lavoratori.

L'organizzazione degli operai in sindacati economici si muove nei limiti della lotta per abbassare il saggio del plusvalore; la ulteriore organizzazione in partito politico ne esprime la capacità a porsi come classe l'obiettivo del rovesciamento del

potere della borghesia, della soppressione del capitalismo, con la riduzione radicale della quantità di lavoro, l'aumento del consumo e del benessere generale.

Dal canto suo la classe borghese antagonista, non potendo non accelerare l'accumulazione del capitale, procurò di fronteggiare le enormi dispersioni di forze produttive, le conseguenze delle crisi periodiche, gli effetti della organizzazione operaia, adottando ad un certo punto dello sviluppo le forme (note alla stessa storia della accumulazione primitiva) delle intese, accordi, associazioni ed alleanze fra intraprenditori. Queste dapprima si limitarono ai rapporti di mercato, sia nel collocamento dei prodotti che nell'acquisto, della manodopera, con impegni a rispettare dati indici evitando la concorrenza; quindi si estesero a tutto l'ingranaggio produttivo monopoli, trusts, cartelli, sindacati di intraprese che fanno prodotti simili (orizzontali) o provvedono alle successive trasformazioni che conducono a dati prodotti (verticali).

La descrizione di tale fase del capitalismo, come conferma della giustezza del marxismo "*che dimostrò come la libera concorrenza determini la concentrazione della produzione e come questa (...) conduca al monopolio*" è classica in Lenin: l'Imperialismo.⁶⁷

⁶⁷ Cfr. V. Lenin, *Opere complete*, vol. XXII, p. 202.

X - IL CAPITALE FINANZIARIO

INTRAPRESE DI PRODUZIONE E DI CREDITO E RIBADITO PARASSITISMO ECONOMICO DI CLASSE

L'intraprenditore ha bisogno, oltre che della fabbrica e delle macchine, di un capitale monetario liquido che anticipa per acquistare materie prime e pagare salari, e poi ritira vendendo i prodotti. Come dello stabilimento e degli impianti, egli può *non* essere proprietario titolare anche di questo capitale. Senza che esso intraprenditore o ditta intraprenditrice perda la titolarità dell'azienda, tutelata dalla legge, egli ha tale capitale fornito dalle banche, contro un tasso annuo di interesse.

Il borghese giunto alla sua forma ideale ci si mostra ormai spoglio e privo di proprietà immobiliare o mobiliare, privo di denaro, soprattutto privo di scrupoli. Non investe ed arrischia più nulla di *suo*, ma la massa dei prodotti gli resta legalmente nelle mani, e quindi il profitto. La proprietà se l'è tolta da sé, conseguendone non pochi altri vantaggi; è la sua posizione strategica che occorre strappargli. È, posizione sociale, storica e giuridica, che cade solo con la rivoluzione politica, premessa di quella economica.

La classe borghese, traverso l'apparente separazione del capitale industriale da quello finanziario, in realtà stringe i suoi legami. Il predominio delle operazioni finanziarie fa sì che i grandi sindacati controllino i piccoli e le aziende minori per successivamente inghiottirli, nel campo nazionale e internazionale.

L'oligarchia finanziaria che in poche mani concentra immensi capitali e li esporta ed investe da un paese all'altro, fa parte integrante della stessa classe imprenditrice, il centro della cui attività si sposta sempre più dalla tecnica produttiva alla manovra affaristica.

D'altra parte, con il sistema delle società per azioni, il capitale della intrapresa industriale costituito da immobili, attrezzi e numerario è titolarmente di proprietà dei portatori di azioni che prendono il posto dell'eventuale proprietario immobiliare, locatore di macchina, banca anticipatrice. I canoni di fitto e noleggio e l'interesse degli anticipi prendono la forma di un sempre modesto utile o "dividendo" distribuito agli azionisti dalla "gestione" ossia dall'intrapresa. Questa è un ente a sé, che porta il capitale azionario al suo *passivo* di bilancio, e con manovre varie saccheggia i suoi creditori; vera forma centrale dell'accumulazione. La manovra bancaria, a sua volta con capitali azionari, compie per conto dei gruppi industriali ed affaristici questo servizio di depredamento dei piccoli possessori di moneta.

La produzione di ultraprofiti ingigantisce man mano che ci si allontana dalla figura del capo d'industria, che per competenza tecnica arrecava innovazioni socialmente utili. Il capitalismo diviene sempre più *parassitario*, ossia invece di guadagnare e accumulare poco producendo molto e molto facendo consumare, guadagna ed accumula enormemente producendo poco e soddisfacendo male il consumo sociale.

XI - LA POLITICA IMPERIALISTICA DEL CAPITALE

I CONFLITTI TRA GRUPPI E STATI CAPITALISTICI PER LA CONQUISTA E IL DOMINIO NEL MONDO

Nei paesi industrialmente più avanzati la classe intraprenditrice trova limiti all'investimento del capitale accumulato o nel difetto di materie prime locali, o in quello di manodopera metropolitana, o in quello di mercati di acquisto.

La conquista di mercati esteri, l'ingaggio di lavoratori stranieri, l'importazione di materie prime, o infine l'esercizio di tutta l'impresa capitalistica in paese estero con elementi e fattori del posto, sono processi che non possono nel mondo capitalistico essere svolti con i puri mezzi economici, come il gioco della concorrenza, [ma implicano] il tentativo di regolare e controllare prezzi di vendita e di acquisto, e mano mano i privilegi e le protezioni con misure di Stato o convenzioni interstatali. Quindi l'espansionismo economico diviene colonialismo aperto o dissimulato, appoggiato con poderosi mezzi militari. È la forza che decide le rivalità per l'accaparramento delle colonie e il dominio sugli Stati piccoli e deboli, si tratti di controllare i grandi giacimenti minerari, le masse da proletarizzare, o gli strati di consumatori capaci di assorbire i prodotti dell'industrialismo capitalistico. Questi sono nel mondo moderno tuttavia in gran parte costituiti non solo dai consumatori proletari e capitalisti dei paesi avanzati, ma anche dai ceti sociali medi come quelli agrari e artigiani, e dalle popolazioni di paesi ad economia non ancora capitalistica, formanti oggi come tante isole che successivamente escono da un ciclo locale e autarchico di economia, e sono come immerse e circondate dal tessuto generale della economia capitalistica internazionale. In ciò il difficile quadro generale della riproduzione ed accumulazione del capitale, delle crisi di sovrapproduzione, della saturazione delle possibilità di collocare

i prodotti in tutto il mondo in base alla distribuzione mercantile e monetaria.

Per ogni marxista è evidente che la complicazione di tale rapporto storico tra le metropoli superindustriali e i paesi arretrati, di razza bianca e di altre razze, non può che generare incessanti conflitti, non solo tra colonizzatori e colonizzati, ma soprattutto tra gruppi di Stati conquistatori.

La teoria proletaria rigetta le seguenti tesi come controrivoluzionarie: *a*) che si possa e si debba infrenare la diffusione nel mondo della tecnica industriale e delle grandi reti organizzate di comunicazioni e trasporti (superstite liberalismo e liberismo piccolo-borghese); *b*) che occorra appoggiare socialmente e politicamente le imprese coloniali ed imperiali della borghesia (opportunismo socialdemocratico, corruzione dei capi sindacali e di una "aristocrazia proletaria"); *c*) che il sistema coloniale basato sul capitalismo possa condurre ad un equilibrio economico e politico tra le potenze imperialiste o ad uno stabile centro imperiale unico; ed evitare la progressiva corsa agli armamenti e al militarismo, e il rafforzarsi dei sistemi oppressivi e repressivi di polizia di classe (falso internazionalismo e federalismo fra Stati borghesi, basato sulla simulata autonomia e autodecisione dei popoli e sui sistemi di sicurezza e di prevenzione delle "aggressioni").

"L'imperialismo (...) sviluppa dappertutto la tendenza al dominio, non già alla libertà".⁶⁸

"Nella realtà capitalistica (...) le alleanze "interimperialiste" (...) non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano, sia quella di una coalizione imperialistica opposta a un'altra, sia quella di una lega generale fra *tutte* le potenze" (Lenin).⁶⁹

Solo sbocco dell'imperialismo mondiale è una rivoluzione mondiale.

⁶⁸ V. Lenin, *L'imperialismo fase suprema...* in *Opere*, vol. XXII, p. 296.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 295.

XII - LA MODERNA IMPRESA SENZA PROPRIETÀ E SENZA FINANZA

L'APPALTO E LA CONCESSIONE, FORME ANTICIPATE DELLA EVOLUZIONE CAPITALISTA PRESENTE

Ogni nuova forma sociale, che per l'effetto dello svolgersi delle forze produttive tende a generalizzarsi, appare dapprima frammezzo alle forme tradizionali con "esempi" e "modelli" del nuovo metodo. Oggi si può studiare la forma della *impresa senza proprietà* analizzando l'industria delle costruzioni edilizie, e più in generale dei lavori pubblici, il cui peso proporzionale nell'economia tende ad aumentare sempre di più.

Conviene eliminare la figura del "committente", proprietario del suolo o degli stabili in cui si opera, e che diverrà proprietario dell'opera compiuta, essendo indifferente che sia un privato, un ente, o lo Stato, ai fini della dinamica economica della "impresa assuntrice".

L'impresa, o "appaltatore" dei lavori, presenta questi caratteri:

1) Non ha una officina, fabbrica, stabilimento proprio, ma volta a volta installa il "cantiere" e gli stessi uffici in sede posta a disposizione dal committente, il quale si addebita perfino contabilmente una cifra per tale impianto, cantiere e costruzioni provvisorie.

2) Può avere degli attrezzi o anche macchine proprie, ma più spesso, dislocandosi in località disparate e lontane, o li noleggia o li acquista e rivende sul posto, o riesce a farsene pagare l'intero *ammortamento*.

3) Deve in teoria disporre di un capitale liquido da anticipare per materie prime e salari, ma va notato: a) che lo ottiene

con facilità dalle banche quando provi di avere avuto "aggiudicato" un buon lavoro, dando in garanzia i mandati di pagamento; b) che nelle forme moderne molte volte per effetto delle "leggi speciali" lo Stato finanzia, anticipa, o obbliga istituti creditizi a farlo; c) che i "prezzi unitari" in base ai quali sono pagate all'impresa le partite di lavori a misura (ossia i veri *prodotti* dell'industria in esame, collocati e tariffati in partenza e fuori di ogni alea commerciale, mentre è poi facilissimo conseguirne aumenti in sede di *contabilità*), si formano aggiungendo a tutte le spese anche una partita per "interessi" del capitale anticipato, e solo dopo di tutto ciò l'*utile* dell'imprenditore.

In questa tipica forma sussiste l'impresa, il plusvalore, il profitto, che è in genere altissimo, mentre scompare ogni proprietà di immobili, di attrezzi mobili e perfino di numerario.

Quando tutti questi rapporti sono a cura di enti pubblici e dello Stato, il capitalismo respira il migliore ossigeno, i tassi di remunerazione toccano i massimi; e la sopraspesa ricade per via indiretta su altre classi: in parte minima su quella dei possessori immobiliari e dei piccoli proprietari, in parte massima su quella non abbiente e proletaria.

Difatti l'impresa non paga tassa fondiaria perché non ha immobili, e le tasse sui movimenti mobiliari di ricchezza le sono rimborsate anche quelle in sede di "analisi dei prezzi unitari", includendole nella partita "spese generali".

In queste forme la classe imprenditrice nulla paga per *mantenere lo Stato*.

Analogo all'appalto è la *concessione*. Il concessionario riceve un'area, uno stabile, talvolta un impianto completo, dal pubblico ente: lo esercisce, e fa propri prodotti e guadagni. Ha l'obbligo di fare date ulteriori opere, installazioni, o perfezionamenti e corrisponde un certo canone in denaro, in una sola volta o in rate periodiche. Dopo un certo numero di anni, sempre notevole, tutta la proprietà incluse le nuove opere e trasformazioni ritornerà all'ente concedente o demanio pubblico, cui è sempre rimasta intestata.

Il calcolo economico relativo ad un tale rapporto ne dimostra l'enorme vantaggio per il gestore, ove ben si considerino: le tasse immobiliari che non paga - l'interesse o rendita ingente che compete al valore del suolo e installazioni originarie, che non ha dovuto acquistare - le rate di "ammortamento" a compenso di usura e invecchiamento, che non deve accantonare, perché riconsegnerà impianti non nuovi ma usati e sfruttati a lungo.

La *concessione* presenta la quasi totale assenza di rischi su investimenti propri, e lo stesso alto profitto dell'*appalto*, e la caratteristica importante di potersi estendere a *tutti* i tipi di produzione e di fornitura delle industrie anche con sede fissa; la tendenza, in questa forma, può quindi coprire tutti i settori economici fermo restando il principio della impresa e del profitto.

Lo Stato moderno in realtà non ha mai attività economica diretta, ma sempre delegata per appalti e concessioni a gruppi capitalistici. Non si tratta di un processo col quale il capitalismo e la classe borghese siano respinti indietro da posizioni di privilegio; a quell'apparente abbandono di posizioni, corrisponde un aumento della massa di plusvalore, di profitto e di accumulazione e dello strapotere del capitale; e, per tutto questo, degli antagonismi sociali.

La massa del capitale industriale e finanziario accumulato, a disposizione della manovra di intrapresa della classe borghese, è quindi molto maggiore di quanto appare facendo la somma delle singole intestazioni titolari, sia di valori immobili che mobili, ai singoli capitalisti e possessori, e ciò è espresso dal fondamentale teorema di Marx che descrive come fatto e come produzione sociale il sistema capitalistico, da quando esso si afferma sotto l'armatura del diritto personale.

Il capitalismo è un monopolio di classe, e tutto il capitale si accumula sempre più come la dotazione di una classe dominante e non come quella di tante persone e ditte. Introdotto questo principio, gli schemi e le equazioni di Marx sulla riproduzione, l'accumulazione e la circolazione del capitale cessano di essere misteriosi e incomprensibili.

XIII - L'INTERVENTISMO E IL DIRIGISMO ECONOMICO

IL MODERNO INDIRIZZO DI ECONOMIA CONTROLLATA COME MAGGIORE SOGGEZIONE DELLO STATO AL CAPITALE

L'insieme di innumerevoli moderne manifestazioni con cui lo Stato mostra di disciplinare fatti ed attività di natura economica nella produzione, lo scambio, il consumo, è erroneamente considerato come una riduzione ed un contenimento dei caratteri capitalistici della società attuale.

La dottrina dell'astensione dello Stato dall'assumere funzioni economiche ed attuare interventi nella produzione e circolazione dei beni non è che una maschera ideologica adatta al periodo in cui il capitalismo dovette farsi largo come forza rivoluzionaria, rompendo la cerchia di tutti gli ostacoli sociali e legali che gli impedivano di esplicare la sua potenzialità produttiva.

Per il marxismo lo Stato borghese, anche appena formato, garantendo la appropriazione dei beni e dei prodotti da parte di chi dispone di denaro accumulato, codificando il diritto di proprietà individuale e la sua tutela, esercita una aperta funzione economica, e non si limita ad assistere dall'esterno ad una pretesa "naturale" spontaneità dei fenomeni dell'economia privata. In ciò è tutta la storia della accumulazione primitiva, cura del capitalismo moderno.

Man mano che il tipo di organizzazione capitalista invade il tessuto sociale e i territori mondiali e suscita, con la concentrazione della ricchezza e la spoliazione delle classi medie, le contraddizioni e i contrasti di classe moderni, levando contro di sé la classe proletaria già sua alleata nella lotta antifeudale, la borghesia trasforma sempre più il legame di classe tra i suoi elementi da una vantata pura solidarietà ideologica, filosofica,

giuridica, in una unità di organizzazione per il controllo dello svolgimento dei rapporti sociali, e non esita ad ammettere apertamente che questi sorgono non da opinioni ma da interessi materiali.

Lo Stato quindi prende a muoversi nel campo produttivo, ed economico in generale, sempre per la spinta e le finalità di classe dei capitalisti, intraprenditori di attività economiche e iniziatori di affari a sempre più larga base.

Ogni misura economico-sociale dello Stato, anche quando arriva ad imporre in modo effettivo prezzi di derrate o merci, livello dei salari, oneri al datore di lavoro per "previdenza sociale" ecc. ecc., risponde ad una meccanica in cui il capitale fa da motore e lo Stato da macchina "operatrice".

Ad esempio l'imprenditore di una pubblica opera o il concessionario, poniamo di una rete ferroviaria o elettrica, sono pronti a pagare più alti salari e contributi sociali, poiché gli stessi si portano automaticamente nel calcolo dei "prezzi unitari" o delle "tariffe pubbliche". Il profitto, essendo valutato in una percentuale sul totale, cresce, il plusvalore cresce come *massa* e cresce come *saggio*, poiché anche i salariati pagano tasse statali e usano ferrovia ed elettricità, e l'indice salario ritarda sempre rispetto agli altri.

Il sistema inoltre incoraggia sempre più le imprese le cui realizzazioni e i cui manufatti servono poco, o non servono a nulla, o sviluppano consumi più o meno morbosi ed antisociali, fomentando la irrazionalità e anarchia della produzione, contro la volgare accezione che vede in esso un principio di ordinamento scientifico e una vittoria del famoso "interesse generale".

Non si tratta di subordinazione parziale del capitale allo Stato, ma di ulteriore subordinazione dello Stato al capitale. E, in quanto si attua una maggiore subordinazione del capitalista *singolo* all'insieme dei capitalisti, ne segue maggiore forza e potenza della classe dominante, e maggiore soggezione del piccolo al grande privilegiato.

La direzione economica da parte dello Stato risponde, più o meno efficacemente nei vari tempi e luoghi, con ondate di avanzate e ritorni, alle molteplici esigenze di classe della borghesia: scongiurare o superare le crisi di sotto e sovrapproduzione, prevenire e reprimere le ribellioni della classe sfruttata, fronteggiare i paurosi effetti economico-sociali delle guerre di espansione, di conquista, di contesa per il predominio mondiale, e lo sconvolgimento profondo dei periodi che le seguono.

La teoria proletaria non vede nell'interventismo statale una anticipazione di socialismo, che giustifichi appoggi politici ai riformatori borghesi, e rallentamenti della lotta di classe; considera lo Stato borghese politico-economico un nemico più sviluppato, agguerrito e feroce dell'astratto Stato puramente giuridico, e ne persegue la distruzione, ma non oppone a questo moderno atteso svolgimento del capitalismo rivendicazioni liberiste o libero-scambiste, o ibride teorie basate sulle virtù delle unità produttive, autonome da collegamenti sistematici centrali, e collegate nello scambio da intese contrattuali libere (sindacalismo, economia dei comitati di azienda).

XIV - CAPITALISMO DI STATO

LA PROPRIETÀ STATALE. L'IMPRESA SENZA PROPRIETÀ E SENZA FI- NANZA

La proprietà del suolo, degli impianti e del denaro nella forma statale è accumulata a disposizione delle imprese capitalistiche private di produzione o di affari, e della loro iniziativa.

Distinzione fondamentale nella descrizione della economia capitalistica moderna è quella tra: proprietà, finanza, intrapresa. Questi tre fattori che si incontrano in ogni azienda produttiva possono avere diversa o unica pertinenza e titolarità.

La proprietà riguarda gli immobili in cui lo stabilimento ha sede: terreni, costruzioni, edifici, con carattere immobiliare. Produce un canone di affitto che, depurato delle spese "dominicali", dà la rendita. Possiamo estendere questo fattore anche alle macchine fisse, agli impianti o ad altre opere stabili senza alterare la distinzione economica, ed altresì a macchine mobili, o attrezzi diversi, col solo rilievo che questi ultimi sono di rapido logorio ed esigono un più frequente rinnovo con una rilevante spesa periodica (ammortamento) oltre che una costosa manutenzione. Ma qualitativamente è lo stesso per le case e gli edifici e anche per i fondi agrari, essendo respinta dai marxisti la tesi che esista una *rendita* base propria della terra, che la fornisca al di fuori dell'opera umana. Quindi elemento primo: *proprietà* che produce *reddito* netto.

Il secondo elemento è il capitale liquido di esercizio: con esso vanno ad ogni ciclo acquistate le materie prime, e pagati i salari dei lavoratori, oltre a stipendi, spese generali di ogni genere e

tasse. Questo denaro può essere messo fuori da uno speciale finanziatore, privato o banca nel caso generale, che non si occupa di altro che di ritirare un interesse annuo a dato saggio. Chiamiamo tale elemento per brevità *finanza* e la sua remunerazione *interesse*.

Il terzo caratteristico elemento è *l'impresa*. L'imprenditore è il vero fattore organizzativo della produzione, che fa i programmi, sceglie gli acquisti e resta arbitro dei prodotti cercando di collocarli sul mercato alle migliori condizioni e incassa tutto il ricavo delle vendite. Il prodotto appartiene all'imprenditore. Col suo ricavo si pagano tutte le varie anticipazioni dei precedenti elementi: canoni di fitto, interessi di capitali, costi di materie prime, manodopera ecc. Resta tuttavia in generale un margine che si chiama utile di intrapresa. Quindi terzo elemento: *impresa*, che produce *profitto*.

La proprietà ha il suo valore che si chiama patrimonio, la finanza il suo che si denomina capitale (finanziario) e infine anche l'impresa ha un valore distinto e alienabile derivante, come suol dirsi, se non da segreti e brevetti di lavorazione tecnica, da "accorsamento", "avviamento", "cerchia di clientela", e che si considera legato alla "ditta" o "ragione sociale".

Ricordiamo anche che per Marx alla proprietà immobiliare corrisponde la classe dei proprietari fondiari, al capitale di esercizio e di impresa la classe dei capitalisti imprenditori. Questi sono poi distinti in banchieri o finanziari ed imprenditori veri e propri: Marx e Lenin mettono in totale evidenza l'importanza dei primi col concentrarsi dei capitali e delle imprese, e la possibilità di urti di interessi tra i due gruppi.

Per bene intendere che cosa si voglia indicare con la espressione di Stato capitalista e di capitalismo di Stato, e con i concetti di statizzazione, nazionalizzazione e socializzazione, va fatto riferimento alla assunzione da parte di organi dello Stato di ciascuna delle tre funzioni essenziali prima distinte.

Non dà, luogo a grave contrasto, anche con gli economisti tradizionali, che tutta la proprietà fondiaria potrebbe divenire statale senza che con ciò si esca dai limiti del capitalismo e senza

che i rapporti tra borghesi e proletari abbiano a mutarsi. Sparirebbe la classe dei proprietari di immobili, e questi, in quanto indennizzati in numerario dallo Stato espropriatore, investirebbero il denaro divenendo banchieri o imprenditori.

Nazionalizzazione della terra o delle aree urbane non sono dunque riforme anticapitalistiche: ad esempio già attuata in Italia è la statizzazione del sottosuolo. L'esercizio delle aziende si farebbe in affitto o concessione, come avviene per le proprietà demaniali, miniere, ecc. (esempio dei porti, docks).

Ma lo Stato può assumere non solo la proprietà di impianti fissi ed attrezzature diverse, bensì anche quella del capitale finanziario, inquadrando ed assorbendo le banche private. Questo processo è completamente sviluppato in tempo capitalista prima col riservare la stampa della moneta cartacea che lo Stato garantisce a una sola banca, poi coi cartelli obbligatori di banche e la loro disciplina centrale. Lo Stato può quindi più o meno direttamente rappresentare in un'azienda non solo la proprietà ma anche il capitale liquido.

Abbiamo quindi gradatamente: proprietà privata, finanza privata, impresa privata; proprietà di Stato, finanza ed impresa privata; proprietà e finanza di Stato, impresa privata.

Nella forma successiva e completa, lo Stato è titolare anche della impresa: o espropria ed indennizza il titolare privato o, nel caso delle società per azioni, acquista tutte le azioni. Abbiamo allora l'azienda di Stato in cui con denaro di questo sono fatte tutte le operazioni di acquisto di materie e pagamenti di opera, e tutto il ricavo della vendita dei prodotti va allo Stato stesso. In Italia sono esempio il monopolio del tabacco o le Ferrovie dello Stato.

Tali forme sono note da tempo antico e il marxismo ha ripetutamente avvertito che in esse non vi è carattere socialista. Non è meno chiaro che la ipotetica integrale statizzazione di tutti i settori dell'economia produttiva non costituisce l'attuazione della rivendicazione socialista, come ripete tanto spesso la volgare opinione.

Un sistema in cui tutte le aziende di lavoro collettivo fossero statizzate e gestite dallo Stato si chiama capitalismo di Stato, ed è cosa ben diversa dal socialismo, essendo una delle forme storiche del capitalismo passato, presente e futuro. Differisce essa dal cosiddetto "socialismo di Stato"? Con la dizione di capitalismo di Stato si vuole alludere all'aspetto economico del processo e alla ipotesi che rendite, profitti ed utili passino tutti per le casse statali. Con la dizione di socialismo di Stato (sempre combattuta dai marxisti e considerata in molti casi come reazionaria perfino rispetto alle rivendicazioni liberali borghesi contro il feudalesimo) ci si riporta all'aspetto storico: la sostituzione della proprietà dei privati con la proprietà collettiva avverrebbe senza bisogno della lotta delle classi né del trapasso rivoluzionario del potere, ma con misure legislative emanate dal governo: nel che è la negazione teorica e politica del marxismo. Non può esservi socialismo di *Stato* sia perché lo Stato oggi non rappresenta la generalità sociale ma la classe dominante ossia la capitalista, sia perché lo Stato domani rappresenterà sì il proletariato, ma appena l'organizzazione produttiva sarà socialista non vi sarà più né proletariato né Stato, ma società senza classi e senza Stato.

Dal lato economico, lo Stato capitalista è forse la prima forma da cui si mosse il moderno industrialismo. La prima concentrazione di lavoratori, di sussistenze, di materie prime, di attrezzi non era possibile ad alcun privato, ma era solo alla portata del pubblico potere: Comune, Signoria, Repubblica, Monarchia. Un esempio evidente è l'armamento di navi e flotte mercantili, base della formazione del mercato universale, che per il Mediterraneo parte dalle Crociate, per gli oceani dalle grandi scoperte geografiche della fine del secolo XV. Questa forma iniziale può riapparire come forma finale del capitalismo e ciò è tracciato nelle leggi marxiste della accumulazione e concentrazione. Riunite in masse potenti dal centro statale, proprietà, finanza e dominio del mercato sono energie tenute a disposizione della iniziativa aziendale e del dominante affarismo capitalista, soprattutto con i chiari fini della sua lotta contro l'assalto del proletariato.

Per stabilire quindi la incolmabile distanza tra capitalismo di Stato e socialismo, non bastano queste due correnti distinzioni:

a) che la statizzazione delle aziende sia non totale ma limitata ad alcune di esse, talune volte a fine di esaltare il prezzo di mercato a beneficio dell'organismo statale, talune altre a fine di evitare rialzi di prezzi eccessivi e crisi politico-sociali;

b) che lo Stato gestore delle poche o molte aziende nazionalizzate sia tuttavia lo storico Stato di classe capitalista, non ancora rovesciato dal proletariato, ogni politica del quale segue gli interessi controrivoluzionari della classe dominante.

A questi due importanti criteri occorre aggiungere gli altri seguenti, non meno importanti per concludere che si è in pieno capitalismo borghese:

c) i prodotti delle aziende statizzate hanno tuttavia il carattere di *merci*, ossia sono immessi sul mercato ed acquistabili con denaro da parte del consumatore;

d) i prestatori d'opera sono tuttavia remunerati con moneta, restano dunque lavoratori salariati;

e) lo Stato gestore considera le varie imprese come separate aziende ed esercizi, ciascuna con proprio bilancio di entrata ed uscita computate in moneta nei rapporti con altre aziende di Stato e in ogni altro, ed esige che tali bilanci conducano ad un utile attivo.

XV - LA FORMAZIONE DELL'ECONOMIA COMUNISTA

CONDIZIONI DEL TRAPASSO DAL CAPITALISMO AL COMUNISMO ED ESEMPI DI MANIFESTAZIONI ANTICIPATE DELLE NUOVE FORME

Le caratteristiche del nuovo sistema di produzione e distribuzione possono essere date come dialettica opposizione agli ostacoli che ne impediscono lo svolgimento. Indagini su manifestazioni parziali anticipate di attività in forme non capitalistiche.

È preferibile la dizione di *produzione* e meglio ancora di *organizzazione* comunista, e non di *economia* comunista, per non cadere nell'equivoco della scienza borghese che definisce fatto economico ogni processo che non attiene semplicemente alla produzione col lavoro umano ed al consumo per i bisogni umani, ma che contiene una direzione ed una "spinta" verso il conseguimento di un vantaggio in una operazione di scambio, escludendo quindi quanto sia fatto o per coazione o per spontanea socialità.

È inesatto che i marxisti dopo la critica superatrice dei sistemi utopisti (non perché troppo fantastici ma perché sempre cattive copie dell'ordinamento capitalistico) abbiano rifuggito dalla concreta spiegazione dei caratteri della organizzazione futura.

È ben chiaro che ogni movimento rivoluzionario precisa anzitutto alle masse le forme tradizionali che vuol distruggere, essendosi oramai reso evidente che esse sono puri ostacoli ad un miglioramento, già attuale con le raggiunte risorse di tecnica lavorativa. Quindi, ad esempio: *abolizione* della schiavitù, della servitù feudale. La nostra formula è: abolizione del salariato, e

abbiamo dimostrato come sia solo una parafrasi quella di abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione; e anche la rivendicazione espressa negativamente (cap. III) sia più completa ed includa: abolizione della proprietà sui prodotti, del carattere di merci dei prodotti, della moneta, del mercato, della separazione tra aziende e (si deve aggiungere) della divisione della società in classi e dello Stato.

L'abolizione della separazione tra le aziende serve a ben ricordare come diversa sia la visione marxista di una *unica* associazione produttiva da quella di un complesso di autonome associazioni di gruppi di produttori, che scambiano e contrattano tra loro, e di cui siano arbitri i gruppi o consigli di produttori. Questa è una ideologia di produttori-proprietari ed è comune alle più diverse scuole da noi criticate (Proudhon, Bakunin, Sorel, e anche: mazziniani, cristiani sociali, "ordinovisti"). Una tale formula è già nella regola, per i tempi veramente grandiosa, di San Benedetto.

Quindi il "piano unico centrale", che tende ad essere mondiale, è elemento caratteristico della organizzazione comunista di lavoro e di consumo.

Avendo noi stabilito che un piano unico dello Stato odierno, per quanto centralizzato ed esteso a federazioni e unioni interstatali con disciplina unitaria della produzione e distribuzione, resta del tutto capitalistico, va ristabilito l'insieme dei caratteri che definiscono una organizzazione sociale non più capitalista.

Avendo contestato che la presenza di aziende statali autorizzi a dire che la società è divenuta socialista, ovvero che "è parte socialista, parte capitalista"; e contrapponendo a tale valutazione dei recenti fenomeni economici, del tutto attesi, quella che si tratta della concentrazione della proprietà, della finanza, del capitale, del mercato, parallela alla concentrazione della forza politica, militare, poliziesca del capitalismo ed espressione dell'antagonismo rivoluzionario; occorre ben stabilire quale è la via del processo di sviluppo che permette di riscontrare organizzazione comunista, ad uno stadio dato.

La giusta tesi non è questa: *tutto* è capitalismo più o meno concentrato o frammentato, liberale o dittatoriale, liberista o pianificato, fino alla violenta rivoluzione che spezzi lo Stato politico borghese ed innalzi quello della dittatura proletaria. Da tal momento soltanto, settore per settore, cominceremo a vedere forme organizzative comuniste prendere il posto delle capitaliste, ed avremo quindi una economia, parte capitalista parte comunista, in rapida trasformazione. In realtà la urgenza di superare antiche forme di produzione non si presenta nella nostra accezione solo come rivendicazione ideale, ma come concreta evidenza che condanna le forme antiche e mostra il rendimento infinitamente superiore delle nuove, anche prima della rivoluzione politica.

Ad esempio la schiavitù cade per le rivolte degli schiavi, ma prima di ciò, e prima che lo Stato la ripudi, si rende evidente che le aziende a base di lavoro di schiavi entrano in crisi, e prosperano sia piccole che medie aziende di produttori liberi o che assoldano salariati. Il feudalesimo vacilla perché, a suo tempo, le scoperte tecniche e meccaniche mostrano come si abbiano prodotti con sforzo minore dalle prime manifatture e aziende agrarie con lavoratori liberi che nei mestieri artigiani e nelle campagne feudali. Quindi in pieno regime feudale già vi è una parte sempre maggiore della produzione che è impiantata capitalistamente.

Deve dunque essere possibile riscontrare nel capitalismo avanzato i saggi di organizzazione futura comunista, che non sono nelle aziende statali in quanto tali, ma in speciali settori.

Si può prendere l'esempio della posta, che divenne servizio statale ben prima della rivoluzione borghese. Solo il signore privato strapotente poteva avere per ogni messaggio un apposito corriere a piedi o a cavallo. Quella delle poste sulle vie maestre sorse come industria per trasporto di persone e cose, e solo dopo di corrispondenza. Ma solo in primo tempo fu gratuito tale servizio; presto lo si rese pagabile dal destinatario, che tuttavia poteva rifiutare e il plico e la tassa. Era chiaro che un simile servizio non era sicuramente attivo. La invenzione del francobollo

rimedìò a tutto: il servizio fu ovunque e per sempre statale, ma mercantile.

Altre più complesse esigenze e scoperte conducono oltre. Il telegrafo può essere allo stesso modo a pagamento, ma non la radio: è stato ritenuto che il canone dei radioabbonati è una imposta, non un prezzo. Gratuito è il servizio di ascolto delle radio non nazionali. Gratuito e volontario è divenuto quello delle segnalazioni dei radioamatori in casi di pericoli o naufragi.

Fin dai primi scritti del 1844 Engels, nel far risaltare che base del mercantilismo concorrentistico è il monopolio, rileva la giusta teoria degli economisti classici: ha valore ogni cosa suscettibile di essere monopolizzata.⁷⁰ Così l'aria atmosferica è più vitale del pane, ma non potendo essere monopolizzata non ha *valore*, e non la si paga. Si dirà allora che la *natura* la fornisce in quantità *illimitata*.

Vi sono tuttavia esempi in cui il limite non si può porre nemmeno a prestazioni artificiali. Gli ospedali per traumatici raccolgono chi si rompe una gamba. Ma non respingono chi appena uscito si rompa l'altra. Il servizio di estinzione incendi non solo è gratuito, ma non subordina il suo intervento ad eventuali precedenti salvataggi nello stesso luogo o per la stessa persona. Vi sono quindi dei servizi non mercantili e illimitati. Del resto lo sono il passaggio per le strade pubbliche e il bere alla fontana stradale ecc., non toccando qui il punto delle imposte.

Si può osservare che il pompiere e l'infermiere sono pagati a salario e in moneta, e quindi il settore non è esempio di rapporto comunistico.

Ricorrendo allora all'esempio dell'esercito, vediamo una comunità i cui componenti sono tenuti a data attività, non sempre distruttiva, e non remunerati con danaro ma con somministrazioni in natura, in certo senso non limitate.

⁷⁰ Cfr. F. Engels, *Lineamenti di una critica dell'economia politica* in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 465, (vedi anche gli *Annali franco-tedeschi* di A. Ruge e K. Marx, Ed. del Gallo, Milano, 1965, p. 157, in cui il testo di Engels viene intitolato *Abbozzo di una critica dell'economia politica*)

Non vi è rapporto tra l'impegno di attività, sia essa militare o civile, di un determinato reparto rispetto ad un altro, e la quantità di *munizioni* nel senso generale, comprese quelle da bocca, le divise, i mezzi di trasporto e via, che essi consumano a carico della centrale "intendenza".

Sono dunque evidenti e possibili attività umane organizzate in dati casi senza compenso in denaro; in altri senza alcuna proporzione tra consumo di sussistenze, e opera data o prodotto; in altri senza la esigenza che, azienda per azienda, debba entrare più moneta di quella che esce. Anzi le più vaste e moderne esigenze della vita collettiva possono essere soddisfatte *soltanto* uscendo dai criteri mercantili e tornacontistici che si potrebbero chiamare "criteri di bilancio". Nella lotta, ad esempio, contro le calamità naturali, come epidemie, inondazioni, terremoti, eruzioni, non solo non si chiede remunerazione ai salvati, ma con disposizioni centrali si cerca di mobilitare l'opera di tutti gli abitanti validi presenti nella zona, senza compenso, e le sussistenze ed altre provvidenze sono distribuite a chiunque e senza prezzo.

Non dovrebbe correre dubbio che la "civiltà" capitalistica, che dopo la sua fase di gigantesco potenziamento della produttività dell'umano lavoro, prende a funzionare come produttrice in serie di distruzioni, conflitti, guerre sterminatrici anche dei non combattenti, va oggi trattata come un *sinistro*, un permanente disastro che ha investito tutta la superficie terrestre.

In conclusione, nella attività organizzata presente esistono attività e "servizi" la cui struttura fa capire che il comunismo non solo è attuabile, ma è necessario e storicamente imminente, ma detti esempi non vanno cercati nella "statizzazione" delle aziende produttive, industriali, o terriere, bensì in quei casi in cui si è superata la "equazione mercantile" tra lavoro speso e valore prodotto, per attuare la superiore forma di gestione e disciplina "fisica" delle operazioni umane e sociali, non rappresentabile in partita doppia e in attivo di bilancio, diretta razionalmente secondo il miglior utile generale, attraverso progetti e calcoli in cui non entra più l'*equivalente moneta*.

XVI - FASI DELLA TRASFORMAZIONE ECONOMICA IN RUSSIA DOPO IL 1917

Predominio nella presente economia russa del carattere capitalistico, per la esistenza in parte dissimulata di imprese interne ed estere muoventisi nell'ambiente mercantile e monetario.

Una simile storia economica non è stata scritta, e non vi sono dati tali da poterne fare, anche da parte non di un autore ma di una apposita organizzazione di ricerca indipendente (termine che nella attuale fase ha perduto ogni senso concreto), un tracciato esauriente, comparabile a quello dato da Marx della nascita e vita del capitalismo inglese ed europeo in generale. Anzi-tutto, i poteri della vittoriosa classe capitalistica non nacquero né ermetici né esoterici, e nel primo periodo non avevano interesse a mascherare i dati di fatto della loro economia, che ingenuamente credevano "naturale" ed eterna: il marxismo trovò quindi in Inghilterra non solo teorie economiche che si erano spinte ad un livello notevole, da cui hanno poi precipitosamente rinchiuso, ma soprattutto materiali immensi genuini. Ciò che oggi non è possibile per la Russia.

Occorre mettere a base la dispersione del fondamentale equivoco del modellismo. Giusta è la dottrina che la rivoluzione politica, la prima battaglia campale proletaria, può e deve essere sferrata nel punto di minore resistenza storica, e poco importa che la Pietrogrado 1917 fosse capitale di un paese meno sviluppato della Francia al tempo della Comune di Parigi. Non occorre affatto abbandonare tale terreno ben solido per i comunisti rivoluzionari, per deridere la posizione di quelli che dicevano: siete stati in Russia? dunque fate propaganda della *prova* dell'esperimento che il comunismo come organizzazione produttiva può funzionare ottimamente.

Lenin ha detto e scritto cento volte che anzitutto un modello isolato non è affare marxisticamente serio, ma poi che per andare avanti con passo travolgente nell'attuare socialismo occorre prendere Berlino, Parigi e Londra. Il che non fu. Ed allora occorre vedere chiaramente i fatti economici e le posizioni programmatiche sociali *nei vari periodi*, rivendicando quelle dei bolscevichi dal 1903 al 1917 e dal 1917 al 1923 circa, dimostrando controrivoluzionarie nel senso operaio le posizioni del governo russo da allora in poi, e sempre più gravemente nelle fasi: distruzione del gruppo rivoluzionario bolscevico; alleanza con le potenze capitalistiche occidentali, Germania prima, anglo-americani dopo; fase attuale di propaganda collaborazionista di classe in tutti i paesi e alla scala mondiale.

1) Il sorgere del capitalismo russo in zone limitate si deve ad iniziativa dello Stato feudale e non al potente formarsi di una indigena borghesia (1700-1900).

2) Nella fase in cui la Russia era la sola nazione europea non governata dalla borghesia, il che impediva un diffondersi della produzione capitalistica nell'immenso territorio, era giusto che il proletariato e il suo partito rivoluzionario si addossassero i problemi di due rivoluzioni immediatamente saldate. Politicamente risultò la Russia il paese più favorevole per la tattica del disfattismo rivoluzionario in guerra (1900-1917).

3) Le misure sociali nel periodo immediatamente successivo alla conquista del potere da parte del partito proletario non potevano che essere empiriche e transitorie, anziché "modelli di propaganda", essendo compiti preminenti il battere le forze controrivoluzionarie: a) feudali; b) borghesi, democratiche e degli opportunisti interni; c) esterne, non tamponando indefinitamente gli interventi armati, prospettiva storica illusoria, ma attaccando con la rivoluzione di classe interna le metropoli borghesi.

Come Lenin descrisse, il quadro economico russo era un misto di *tutte* le forme economiche: premercantili (comunismo primitivo, signoria e teocrazia asiatica, baronato terriero); mercantili (capitalismo industriale, commerciale e bancario,

proprietà privata terriera libera); postmercantili (prime attuazioni di comunismo "di guerra", ossia di "guerra sociale", come pane, casa, trasporti gratuiti nelle grandi città e simili). Già in tale quadro transitorio, le statizzazioni di fabbriche, aziende e banche, e di poderi agrari sono misure rivoluzionarie sì, ma di rivoluzione *capitalistica*. Così lo sono le requisizioni di grano senza compenso, fatte con la forza a carico di contadini rapidamente divenuti da servi della gleba produttori autonomi. Fecero cose analoghe le rivoluzioni borghesi: la storia lo mostra (1917-1921).

4) Lenin disse tutto questo duramente al momento della N.E.P., Trotsky che condivideva le sue direttive spiegò che era socialismo con la contabilità capitalista; in effetti è proprio il tipo di contabilità che definisce la forma economica. La giusta espressione marxista era: capitalismo con contabilità capitalista, ma con registri tenuti dallo Stato proletario. Si ebbe il libero mercato e commercio, la libera produzione artigiana e piccolo-borghese e la libera piccola e media coltura della terra: tutte forme mature ad erompere, ma fino allora soffocate dalla impalcatura governativa feudale-zarista. Una valvola sociale rivoluzionaria fu aperta.

Nella prospettiva di Lenin il pericolo di questa svolta era chiarito senza sottintesi: formazione di una classe e di una accumulazione capitalista, inevitabile sulla trama della libertà di mercato. Lenin pensava che la rivoluzione proletaria in Occidente *avrebbe fatto più presto*. Solo allora le misure *dispotiche* ulteriori di intervento nel corpo dell'economia russa potevano prendere indirizzo socialista (1921-1926).

5) Abbandonata la prospettiva della rivoluzione politica nei paesi capitalistici, la pretesa teoria del socialismo in un solo paese e gli interventi centrali del potere dello Stato nel senso di reprimere le forze della piccola e media coltura agraria, commercio, industria, impedendo che divenissero forze politiche, sono esempi di capitalismo di Stato, senza il minimo carattere proletario e socialista. La generale maturità della tecnica che in un certo senso è patrimonio internazionale, e quindi l'avvio di un capitalismo e di un industrialismo a grado di produttività

tecnica enormemente superiore a quello con cui esordì in Inghilterra, Francia, Germania, America, abbreviarono le tappe della concentrazione e della accumulazione.

Lo Stato che aveva avuto nascita come Stato del proletariato vincitore si involse in Stato capitalista e si costituì - sola via per arrivare alla produzione per grandi aziende - in datore di lavoro del proletariato industriale russo e in larga parte di quello agricolo; la sua politica da quel momento non ha la dinamica dei rapporti con la classe proletaria dei paesi capitalisti ma quella dei rapporti con gli Stati borghesi, siano essi di alleanza, di guerra o di contrattazione.

6) Nella situazione che si è così originalmente determinata sussiste in pieno la capitalistica economia di mercato e di azienda. La difficoltà di trovare il gruppo fisico di uomini che sostituiscono quella borghesia che non si è formata per via spontanea, o in quanto formata sotto lo zarismo venne distrutta dopo l'Ottobre 1917, è difficoltà grave solo agli effetti del modo di pensare democratico e piccolo-borghese, di cui decenni e decenni hanno avvelenato la classe operaia i pretesi suoi maestri. Mano mano che l'azienda e l'impresa borghese divengono, da personali, collettive e anonime, e infine "pubbliche", la borghesia, che mai è stata una *casta*, ma è sorta difendendo il diritto della totale eguaglianza "virtuale", diventa "una rete di sfere di interessi che si costituiscono nel raggio di ogni intrapresa". I personaggi di tale rete sono svariaticissimi: non sono più proprietari o banchieri o azionisti, ma sempre più affaristi, consulenti economici, *businessmen*. Una delle caratteristiche dello svolgimento dell'economia è che la classe privilegiata ha un materiale umano sempre più mutevole e fluttuante (il re del petrolio che era usciere, e così via).

Come in tutte le epoche, tale rete di interessi, e di persone che affiorano o meno, ha rapporti con la burocrazia di Stato, ma non è la burocrazia; ha rapporti coi "circoli di uomini politici", ma non è la categoria politica.

Soprattutto, in tempo di capitalismo tale rete è "internazionale" e oggi non vi sono più classi borghesi nazionali, ma una

borghesia mondiale. Vi sono bensì gli *Stati nazionali* della classe capitalistica mondiale.

Lo Stato russo è oggi uno di questi, ma con una sua particolare origine storica. È il solo infatti uscito da due rivoluzioni saldate nella vittoria politica ed insurrezionale; è il solo che ha ripiegato dal secondo compito rivoluzionario ma non ha ancora esaurito il primo: di fare di tutte le Russie un'area di economia *mercantile*. Con i conseguenti profondi effetti sull'Asia.

La via più rapida per fare questo, senza di che con gli altri Stati nazionali non si può né lottare - né fornicare - con successo, è quella dello Stato padrone di terra e capitale, la più feconda e calda incubatrice di un giovane vigoroso mercantilismo ed "impresismo".

Chiave della critica marxista è che il capitalismo non riduce a zero forze produttive col limitatissimo consumo di plusvalore che fanno i padroni di azienda, ma con la distruttiva e bestiale gara tra aziende e tra gruppi di succhioni (o anche di vanesi) che ognuna di esse allatta: nell'anatomia della società russa, dove non è molto comodo andare a introdurre il bisturi, tale fenomeno parassitario non solo è vivo e vitale, ma al massimo della virulenza.

XVII - UTOPIA, SCIENZA, AZIONE

UNITÀ, NEL MOVIMENTO PROLETARIO RIVOLUZIONARIO, DELLA TEORIA, DELL'ORGANIZZAZIONE E DELL'AZIONE

Il movimento proletario rivoluzionario possiede la teoria positiva dello svolgimento sociale e delle condizioni della rivoluzione comunista. La conservazione della giusta linea dipende dalla continuità, coerenza e dirittura dell'indirizzo di azione.

Questo movimento non può essere condotto che da una organizzazione in cui stia una minoranza della classe in lotta.

Con le espressioni di socialismo (scientifico), comunismo (critico), si intende da tutti il complesso di una interpretazione del processo dei fatti sociali umani, della aspettazione e rivendicazione che il processo futuro presenti dati caratteri, della lotta che conduce la classe lavoratrice per giungervi e dei metodi di essa lotta.

In ciò è implicita l'affermazione che si può in grandi tratti stabilire le linee dello sviluppo avvenire, e nello stesso tempo che occorre una mobilitazione di forze per favorire ed affrettare tale sviluppo.

Se tutti questi aspetti sono in modo espressivo nel marxismo, tanto che da quando fu formulato anche coloro che non lo hanno accolto devono fare ad ogni pie sospinto i conti con esso, tuttavia in forma sia pure non organica si presentano in tutti i "sistemi" precedenti.

Lasciando da parte questioni astruse, come il considerare una comune illusione di teorici, autori, propagandisti, militanti di partito di ogni colore, quella che valga la pena di influire sugli

eventi sociali, studiarne lo sviluppo e battersi per esso, rileveremo che ogni manifestazione di attesa del futuro, ogni lotta per "cambiare le cose", presuppone una certa esperienza e nozione del passato e delle situazioni presenti, e d'altra parte ogni studio e descrizione del passato e dei fatti che ci circondano non ha mai avuto svolgimento se non per arrivare in certo modo a previsioni plausibili e pratiche innovazioni. Occorre limitarsi a constatare che è stato così per tutti i movimenti reali, senza abbordare in partenza (ossia metafisicamente e vanamente) i soliti rompicapi di finalismo o meccanismo.

Esseri, uomini e gruppi indifferenti a sapere "dove si andava" o a cercare di mutare la direzione del moto, sono sempre stati altrettanto inetti alle seduzioni di una ricerca freddamente conoscitiva e descrittiva, che *metta agli atti* i risultati senza curarsi di altro e senza utilità alcuna dell'archivio. Se fosse possibile solo fare la fotografia della realtà e del mondo, non bisognerebbe andare oltre alla prima fotografia: quando se ne raccoglie una serie, vuol dire che si cercano regole di uniformità e disuniformità tra i vari *clichés* impressi, e se si fa questo è per dire in certo modo che cosa rileverebbe una foto successiva, prima di averla fatta.

I gruppi umani sono anzi partiti da tentativi di sapere il futuro prima di avere edificati sistemi anche iniziali di conoscenza della natura e della storia di passati eventi. Il primo sistema è la tradizione ereditaria di nozioni che riguardano come premunirsi da inconvenienti, pericoli, cataclismi; viene dopo la registrazione anche embrionale di fatti e dati contemporanei e trascorsi. La cronaca nacque dopo la prammatica. Lo stesso istinto degli animali, che si riduce ad una prima forma di conoscenza quantitativamente bassa, regola il comportamento su eventi futuri da evitare o facilitare: uno studioso della materia ne dà questa bella definizione: "l'istinto è la conoscenza ereditaria di un piano specifico di vita". Ognuno che forma e possiede *piani*, lavora su dati del futuro. Tanto meglio se prendiamo l'aggettivo *specifico* come collegato a "specie", ossia non un piano determinato, ma un "piano per la specie".

Volando attraverso tutto il ciclo, il comunismo è la "conoscenza di un piano di vita per la specie". Ossia per la specie umana.

Nella accezione utopistica il comunismo voleva elaborare il futuro dimenticando o trascurando il passato e il presente. Il marxismo dette la più completa e definitiva critica dell'utopia come piano o sogno di un autore o di una setta illuminata, che sembravano dire: giunti noi, il problema è risolto, come lo sarebbe stato se fossimo giunti, con lo stesso piano, mille anni prima.

Secondo il marxismo tutti i sistemi di pensiero e di idee, religiosi o filosofici, non sono prodotto di singoli cervelli, ma espressione, si pure informi, dei dati di conoscenze di una certa epoca sociale ordinati al fine delle sue regole di comportamento. Non sono cause ma prodotti del movimento storica generale. Nel loro succedersi si trovano ad essere invecchiati, ossia riflettono nelle loro formulazioni le condizioni antiche, e in altri casi ad essere anticipatori, ossia ad essere effetto del decomporsi di quelle vecchie forme e dei loro contrasti, talché esprimono il futuro. Così al tempo schiavista la rivendicazione davanti alla legge e al costume che un uomo non doveva essere proprietà di un altro prendeva la forma misteriosa della eguaglianza delle anime davanti al dio unico. Ma ciò non avviene perché il dio si sia deciso a rivelarsi, bensì per la decomposizione e la non convenienza della produzione schiavista: i cristiani la applicheranno contro i negri quando ricompariranno le condizioni adatte, come molta terra libera ha pochi occupatori, per effetto delle scoperte geografiche.

Comunque le tesi sulla unità di dio e la immortalità dell'anima non sono emesse ha caso, ma dicono con altre parole che è imminente il tempo in cui ogni lavoratore sarà libero nella persona. Per credenti, ideologi, giuristi è una conquista della *persona umana*, per noi è conquista venuta al suo tempo, di un nuovo più efficiente "piano di vita della specie".

Di conseguenza il marxismo, pur rendendo omaggio all'utopismo del secolo XVIII, che a sua volta espresse in modo

approssimato una condizione matura, ne mostra la debolezza nel non saper collegare la fine dell'economia di proprietà privata, non solo di uomo su uomo, ma anche di uomo su lavoro d'uomo, alla compiuta evoluzione di una data forma sociale, il capitalismo.

L'utopismo è una anticipazione del futuro; il comunismo scientifico lo richiama alla cognizione del passato e del presente, perché del futuro non basta una anticipazione arbitraria e romantica, ma occorre una scientifica previsione; quella specifica previsione che è resa possibile dal pieno maturarsi della forma capitalistica di produzione, e che strettamente si collega ai caratteri di essa forma, del suo sviluppo, e dei peculiari antagonismi che insorgono in essa.

Mentre nelle vecchie dottrine il mito e il mistero furono espressioni della descrizione degli eventi precedenti ed attuali, e mentre la moderna filosofia della classe capitalistica vanta (con sempre minore risolutezza) di avere eliminati tali elementi fantastici dalla scienza dei fatti fin qui registrati, la nuova dottrina proletaria costruisce le linee della scienza del futuro, del tutto sgombre da elementi arbitrati e passionali.

Se una conoscenza generale della natura e della storia, parte di essa, è possibile, essa comprende, inseparabile da sé, la ricerca del futuro: ogni fondata polemica contro il marxismo non può stare che sul terreno della negazione della conoscenza umana e della scienza.

Qui si tratta non di dare tutto il quadro di un tale problema, ma di eliminare le deformazioni che pretendono di ammettere del marxismo l'analisi originale incomparabile della umana storia e della presente ossatura sociale capitalista, pervenendo poi per estinzione di calore a posizioni scettiche, agnostiche ed elastiche circa l'*itinerario* preciso dell'avvenire rivoluzionario, e la possibilità di averlo conosciuto e tracciato *essenzialmente*, fin da quando la classe proletaria è stata di fatto sulla scena sociale in masse efficienti.

Regolato il conto coi profeti, lo fu del pari con gli Eroi, che le vecchie concezioni della storia ponevano al sommo, tanto nella forma di capitani di armi, che in quella di legislatori e ordinatori di popoli e di Stati. Inutile anche qui dire che, come ogni sistema profetico, ogni gesta di conquistatori o di innovatori politici, viene dalla critica marxista vagliata quale espressione o risultato che traduce effetti profondi dei "piani di vita" che si succedono, invecchiano, e si impongono.

La nuova dottrina quindi non può legarsi ad un sistema di tavole o testi, premessi a tutta la battaglia; come non può affidarsi al successo di un Capo o di una avanguardia combattente ricca di volontà e di forza. Profetizzare *un* futuro, o volere realizzare *un* futuro, sono posizioni entrambe inadeguate per i comunisti. A tutto ciò si sostituisce la storia della lotta di una classe considerata come un corso unitario, di cui ad ogni momento contingente solo un tratto è stato già svolto, e l'altro si attende. I dati del corso ulteriore sono ugualmente fondamentali e indispensabili quanto quelli del corso passato. Del resto gli errori e gli sviamenti sono ugualmente possibili nella valutazione del movimento precedente, e in quella del movimento successivo: e tutte le polemiche di partiti e di partito stanno a provarlo.

Per conseguenza il problema della prassi del partito non è di sapere il futuro, che sarebbe poco, né di volere il futuro, che sarebbe troppo, ma di "conservare la linea del futuro della propria classe".

È chiaro che se il movimento non la sa studiare, indagare e conoscere, neppure sarà in grado di conservarla. Non meno chiaro è che se il movimento non sa distinguere tra la volontà delle classi costituite e nemiche e la propria, ugualmente la partita è perduta, la linea smarrita. Il movimento comunista non è questione di pura dottrina; non è questione di pura volontà: tuttavia il difetto di dottrina lo paralizza, il difetto di volontà lo paralizza. E difetto vuol dire assorbimento di *altrui* dottrine, di *altrui* volontà.

Quelli che irridono alla possibilità di tracciare un grande itinerario storico a mezzo del corso (come avverrebbe per chi, avendo disceso il fiume dalla sorgente al mezzo, prendesse a disegnare la carta di esso fino all'oceano; induzione non inaccessibile alla scienza fisica geografica), sono portati o ad escludere ogni possibilità di influenza di singoli e gruppi sulla storia, o ad esagerarla, per quanto però riguarda una successione immediata.

Errori volontaristi furono nelle due grandi deviazioni revisioniste della fine Ottocento e principio Novecento. Il riformismo, pretendendo di conservare la dottrina classica come studio della storia e dell'economia, rifiutò come illusorio il tracciato del corso futuro e si ridusse a lavorare su scopi di dettaglio e di breve respiro, da rinnovarsi di volta in volta. Il suo motto fu "il fine è nulla, il movimento è tutto"; ed esso equivale a dire: "i principi sono nulla, il movimento è tutto". In un tale indirizzo sorge il dubbio tra il fine di un vicino interesse della classe operaia e quello dei suoi capi e dirigenti: tanto l'uno che l'altro possono trovarsi opposti al fine di classe lontano e generale. Qui l'opportunismo. L'altra scuola, il sindacalismo, rifiutò il determinismo, assumendo di accettare la dottrina della lotta di classe economica e il metodo violento, ma non politico: il che lo chiuse fuori dalla lotta per il corso generale di classe. Confluirono riformismo e sindacalismo nella degenerazione socialpatriottica.

Una degenerazione del tutto parallela è quella della Terza Internazionale e del partito russo nel secondo quarto del secolo attuale: abbandono della linea della finalità generale di classe per seguire risultati prossimi, locali, mutevoli di fase in fase.

La questione dell'azione comunista, della strategia, della tattica o della prassi è la stessa questione, ossia quella del *conservare la linea* del futuro di classe, e questa questione viene posta da quando la classe proletaria socialmente appare. Che vi siano soluzioni diverse da tempo a tempo e da paese a paese non si contesta, ma in questo stesso succedersi di soluzioni vi deve essere una continuità ed una *regola*, abbandonata la quale il movimento travia. A questa luce le questioni di organizzazione, di disciplina, escono dal costituzionalismo di formule giuridiche,

che connettono base, quadri, e centro, per impegnare il centro dirigente a non abbandonare la "regola" di azione, senza la quale non vi è partito e tanto meno partito rivoluzionario.

Quindi, se nessuno contesta che nelle nazioni in cui la borghesia doveva ancora rovesciare il potere feudale il proletariato non poteva non affiancarsi a tale lotta, la sinistra marxista volle sì portasse a regola che nei paesi a potere capitalista non si potessero fare alleanze con frazioni della borghesia. Al tempo di Lenin la critica e la politica proletaria assimilarono a queste i partiti che, dicendosi operai, rifiutavano il postulato dell'azione violenta e della dittatura proletaria.

La sinistra nella Terza Internazionale dovette combattere, restando battuta organizzativamente, come nuova forma gradualista e possibilista, quella del fronte unico coi partiti socialdemocratici: teoricamente ha avuto partita vinta nella previsione che tale metodo avrebbe condotto alla collaborazione con partiti, classi e Stati capitalistici ed imperialistici, e alla distruzione del movimento rivoluzionario.

Ciò basta a dimostrare che il partito e l'Internazionale rivoluzionari non possono che avere un sistema rigido di regole di prassi, che i centri (ed i cosiddetti capi) non devono avere facoltà di trasgredire sotto pretesto di situazioni nuove ed imprevedute. O questa costruzione di regole da un gruppo di fondate previsioni sullo sviluppo dei fatti è possibile, e allora la sinistra aveva ragione; o così non è, ma allora non avrebbe solo torto la sinistra marxista, bensì sarebbe il metodo marxista ad essere caduto, in quanto ridotto ad una registrazione di meteorologia sociale e ad una difesa luogo per luogo e giorno per giorno di interessi contingenti delle categorie che lavorano, pretesa insufficiente a distinguersi da qualunque altro partito politico oggi in azione in qualunque paese.

La garanzia contro le ripetute, rovinose *frane* del movimento non sta mai in altro che nella storica dimostrazione che esso risorga, non solo con affermata teoria marxista e determinista, ma con un corpo di norme di azione tratto dalla secolare esperienza accumulata, e soprattutto dal tirocinio utilissimo di

insuccessi e sconfitte, riuscendo a tenersi al di fuori degli inconvenienti dovuti alle improvvise manovre, abilità, stratagemmi politici dei *capi*, che se occorre vanno senza posa rinnovati, e messi via come persone, appena vacillano e cadono in tale prassi degenerare.

In altri testi fu mostrato come ogni risorsa statutaria o di regolamento per stabilire chi *sta* sulla grande linea storica è illusione: fino a che non si sostenga possibile convocare alla suprema ipocrisia delle *consultazioni*, forma squisitamente borghese, le successive generazioni storiche della classe: i morti, i viventi e i nascituri!

Come *teoria* del passato, del presente e del futuro poniamo a base il *Manifesto* del 1848, il *Capitale*, le opere critiche di Marx ed Engels soprattutto sul valore delle lotte per il potere e della Comune di Parigi, la restaurazione antirevisionista di Lenin e dei bolscevichi al tempo della Prima Guerra Mondiale.

Come prassi tattica si può solidamente partire dal *Manifesto*, fermando il punto che molte rivoluzioni capitaliste erano da compiere ancora, e che in quel tempo nessun partito si chiamava operaio se non era sul terreno della lotta armata antiborghese. Che dopo, nel corso di un secolo, siano sorti partiti operai con programmi non solo costituzionali ma antirivoluzionari, non è un fatto nuovo della storia, ma una conferma del *corso* di previsioni che sul *Manifesto* si edificò.

Due passi del *Manifesto* ci basta premettere:

"I comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso".⁷¹

Ogni moto presente è per i deterministi un dato che non si può negare. Ma solo i comunisti apportano il dato di "rappresentare l'avvenire del movimento", ossia della classe lottante, e lottante per sopprimere le classi.

⁷¹ K. Marx - F. Engels, *Opere*, vol. VI, p. 517. Nella vecchia traduzione, che era stata qui utilizzata, era detto: "difendono in pari tempo l'avvenire...". In effetti la parola *vertreten* (generalmente *rappresentare*) ha in sé il significato di *assumersi, far proprio, difendere*.

"I comunisti appoggiano dappertutto orti moto *rivoluzionario* contro le condizioni sociali e politiche esistenti".⁷²

Due condizioni fanno riconoscere i moti rivoluzionari: essi usano la forza, spezzano la legalità; essi mutano i rapporti di potere delle classi.

"Essi mettono avanti sempre la questione della proprietà, abbia essa raggiunto una forma più o meno sviluppata, come la questione fondamentale del movimento".

Questione della proprietà vale nei testi marxisti questione dell'economia, questione di classe: *forme della proprietà vale rapporti di produzione*.

Quindi la *rivoluzione* capitalista in Germania 1848 e Russia 1917 interessava i comunisti per due ragioni: *primo*, perché potesse dare avvio alla immediata rivoluzione proletaria europea; *secondo*, perché, anche nella ipotesi che il moto si arenasse alla rivoluzione borghese, questa sconvolgesse il fondo dei rapporti di produzione feudali e sganciasse l'irresistibile avvio delle forme moderne di produzione e scambio capitaliste e mercantili, al posto del sonno feudale.

Nel 1848, o nel 1917, o nel 1952, l'esistenza di un partito solido parimenti in dottrina, organizzazione e tattica è la sola garanzia che non si scambino quei *due* motivi, ragioni, scopi, di piena storica realtà, con un *terzo* fittizio e rovinoso: che anzitutto, e *prima* della specifica lotta di classe tra loro, borghesi e proletari abbiano una certa sfera di teoria ed azione comune, per i postulati di una pretesa umana civiltà, come sarebbero i vari ideologismi liberali, egualitari, pacifisti, patriottici.

Tutte le volte il movimento, non avendo colta la dialettica delle posizioni storiche, ha fatto naufragio in quella stessa palude.

Abbiamo trattato di *Proprietà e Capitale* perché fosse bene evidente che nell'epoca storica che viviamo, dopo caduto il feudalesimo non solo in Germania, Russia e Giappone, ma anche

⁷² *Ibid.*, p. 518, come la frase riportata poco oltre.

in Cina ed India, vi è *una sola* questione storica mondiale della Proprietà, ed è la questione del Capitale, della morte del Capitale, di cui va continuata a scrivere la storia avanti lettera.

Per scrivere questo corso, ancora una volta teoria ed azione, scienza storica ed economica e programma politico, procedono inseparabili. E guardando al punto di arrivo generale del movimento, nel tempo e nello spazio.

Decidono perciò sul falso comunismo e sullo Stato russo non lo studio, del resto ovvio, della situazione economica oltre cortina, e dei relativi rapporti sociali, ma lo studio e la semplice constatazione della politica attiva di tale partito, di tale Stato.

In dati *limiti* di spazio e tempo la tesi di un vittorioso partito di dittatura operaia, occupato a far passare forme di proprietà feudale in forme capitaliste, non è marxisticamente assurda. Ma tale partito NON LO NASCONDEREBBE, bensì proclamerebbe i propri scopi, come il *Manifesto* impose; di far scoppiare la rivoluzione nei paesi capitalisti classici, tenendo fino ad allora potere ed armi in pugno, per poi *mettere al passo* la trasformazione sociale.

Contro l'applicazione alla Russia d'oggi di una simile ipotesi sta la degenerazione della tattica dal 1923, la politica d'alleanza con Stati e partiti delle forme borghesi di produzione sui piani politici interni e internazionali e quello militare della Seconda Guerra Mondiale. Non vi ha bisogno di maggiori responsi; e a conferma della diagnosi sta la generale vergognosa propaganda nelle file operaie del pacifismo sociale e costituzionale interno ai paesi borghesi, e di emulazione e pacifismo internazionale.

Non si può negare importanza ad una situazione in cui la guerra imperialista, anziché vedere due gruppi di Stati *dichiaratamente* capitalistici in conflitto, veda tutti questi da una parte, e dall'altra solo, o quasi, lo Stato "criptocapitalista" erede di una rivoluzione proletaria; in quanto tale situazione comporterebbe la "denuncia" nella politica interna di tutti gli Stati nemici di ogni tattica di distensione e collaborazione sociale, e addirittura l'impiego da parte delle forze sedicenti comuniste di mezzi di sabotaggio e di guerra civile.

La certezza che anche in questa ipotesi si tratterà di politica controrivoluzionaria, ossia discordante col fine generale del comunismo proletario, non deriva da imbrogliati *chimismi* economici e sociali, ma sta solida nelle constatate rotture ed inversioni della linea storica, e nella *convinzione di falso* a cui sono storicamente legati coloro che hanno presentata come politica rivoluzionaria quella tendente alla illusoria restaurazione della democrazia contro il fascismo mondiale, e presentano come società comunista un banale mercantilismo industriale che tuttavvia incendia il cuore della dormente millenaria, l'Asia.

O la fase della pace e del mercato mondiale senza cortine o quella della terza guerra porranno il marxismo al banco di prova. Se ne uscirà sarà con la conquista che sulla direttrice del grande corso storico, tracciata come se la tracciò Colombo verso l'Oriente dialetticamente preso da Occidente, vi sono rallentamenti raccapriccianti e rischiosi, ostacoli paurosi, ma la rotta deve restare quella del giorno in cui le àncore vennero salpate, in una sfolgorante certezza gridata ad un mondo nemico.

APPENDICE

IL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO DELLA SOCIETÀ COMUNISTA ELIMINA OGNI FORMA DI PROPRIETÀ DEL SUOLO, DEGLI IMPIANTI DI PRODUZIONE E DEI PRODOTTI DEL LAVORO⁷³

I testi marxisti e il rapporto di Torino

Nello svolgere gli argomenti di Torino,⁷⁴ e in modo speciale nella seconda seduta, dedicata a trattare le reciproche accuse di *revisionismo* scambiate tra "comunisti" jugoslavi e russi, fu, come di ordinario, fatto largo ricorso a testi di base del marxismo, con citazioni che non sempre, nel resoconto testé apparso in quattro puntate, si è avuto agio di riportare.

In tale trattazione è stata nostra preoccupazione dimostrare come le nostre valutazioni e formulazioni dei problemi discussi non si discostino mai da quelle classiche della dottrina di Marx. Tanto più tale prova era calzante a proposito di una discussione in cui i contendenti rivendicano ciascuno di essere in pieno sulla linea tradizionale dei princìpi in quanto accusano il contraddittore di averne in modo colpevole deviato.

La polemica potrebbe prendere una forma e uno sviluppo diversi, ove i due gruppi contendenti, che per noi sono entrambi caratterizzati da forme di degenerazione opportunistica ancora più spinte di quella dei "revisionisti" storicamente classici della fine dell'ottocento e della Prima Guerra Mondiale, ammettessero apertamente che vanno sempre più discostandosi dalla teoria socialista come fu enunciata da Marx e strettamente difesa

⁷³ Questo studio è apparso, come "corollario" della riunione di Torino, subito citata, in *il programma comunista* nn. 16 e 17 del 1958.

⁷⁴ I rapporti della riunione di Torino del Partito comunista internazionale, cui ci si riferisce, sono pubblicati ne *il programma comunista* nn. 12, 13, 14, 15 del 1958 sotto il titolo *Sfregio e bestemmia dei princìpi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati*; gli argomenti trattati nella seconda seduta sono svolti dal n. 13 al n. 15 ed hanno per titolo *L'aspro urto ideologico tra i sedicenti "costruttori" del socialismo*.

da Engels e poi da Lenin. Ma questi signori, se già da molto tempo vanno ammettendo che si abbia il diritto di modificare, nel corso del tempo, i principi originari del partito, e se alla fine finiranno - ne siamo certissimi - per *confessare* apertamente di averli *bouleversés*, capovolti addirittura, ci hanno oggi presentata una strana fase di lotta "contro ogni revisionismo", hanno ostentato di essere convinti che questo sia oggi ideologicamente e scientificamente tanto da condannare quanto quello di oltre mezzo secolo addietro, ed anzi hanno scambiato tra loro l'epiteto di revisionisti come l'ingiuria più infamante.

Quindi la contrapposizione a tutto il blaterare di questa gente di citazioni autentiche dei testi classici diviene, per loro stessa scelta, decisiva. La posizione è ben diversa da quella in cui un marxista rivoluzionario si trova di fronte ad un altro settore di contraddittori ed avversari, che dichiaratamente voglia adoperare i dati di fatto storici del periodo trascorso dal 1848 ad oggi per dimostrare che essi arrecano argomenti atti a porre in essere, nella economia e nella scienza storica, teorie opposte a quella di Marx rivendicata dai comunisti rivoluzionari.

Bisogna dire che questo secondo gruppo di nemici è più coerente non solo nella intrinseca sua costruzione teorica e scientifica, ma anche se si confronta la dottrina con la attività politica diretta a conservare quelle forme la cui distruzione e scomparsa era il coronamento della formidabile costruzione del marxismo rivoluzionario.

Contro avversari di tal natura ci volgeremo in altri stadi del nostro lavoro di difesa integrale del marxismo, che per noi si enuncia oggi come oltre un secolo fa venne nei classici enunciato; e ciò tra l'altro in una riunione prossima del nostro movimento.⁷⁵

⁷⁵ Si tratta della riunione interfederale di Parma, tenuta il 20 e 21 settembre dello stesso anno, della quale, in connessione al lavoro qui presentato, va messo in rilievo il rapporto della terza seduta pubblicato col titolo *Contenuto originale del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti ed attore della storia umana*. Tutta la serie dei rapporti si trova in " il programma comunista " nn. 18, 19, 20, 21, 22 del 1958.

Si tratta allora di ributtare un attacco frontale e non mascherato; mentre dove si tratta di combattere i pretesi "vergini" da revisionismo di Belgrado o di Mosca e altre capitali, è dello sgarrottamento traditore e della pugnalata nella schiena che si deve aver ragione.

Engels ed i programmi socialisti agrari

Nel 1894, settembre, il partito operaio marxista francese (quello di Guesde e di Lafargue) adottò nel suo congresso di Nantes un programma di azione nelle campagne. In ottobre a Francoforte si occupò dello stesso tema il partito socialdemocratico tedesco. Engels alla fine della sua lunga vita seguiva da presso il movimento della Seconda Internazionale Operaia, fondata dopo la morte di Marx nel 1889. Egli dovette dissentire nettamente dalla risoluzione dei francesi, mentre fu più soddisfatto del congresso tedesco, ove fu respinta una tendenza di destra analoga a quella prevalsa a Nantes.

Engels dedicò al tema un articolo della massima importanza pubblicato nella rivista *Neue Zeit* del novembre 1894.⁷⁶ Questo articolo si trova pubblicato in una non molto esatta traduzione francese nella rivista stalinista *Cahiers du Communisme* del novembre 1955. I redattori della pubblicazione dicono nella loro presentazione del testo di avere trovato presso un pronipote di Marx (Lafargue ne era come è noto il genero) una corrispondenza notevolissima di Engels col Lafargue stesso. Engels non tace la sua rampogna, e le formulazioni ne sono davvero importanti; è solo strana la disinvoltura degli stalinisti quando presentano un materiale storico che li bolla direttamente!

Voi, dice con una certa amarezza, malgrado il tono sereno, il vecchio Engels a Lafargue, voi, i *rivoluzionari intransigenti* di un tempo, pendete verso l'opportunismo un poco più dei tedeschi. In una lettera successiva Engels tiene a sottolineare di aver scritto l'articolo critico con spirito amichevole, ma non esita a

⁷⁶ Si tratta de *La questione contadina in Francia e in Germania*, la cui traduzione è rintracciabile in *il programma comunista* nn. 20, 21 e 22 del 1973.

ripetere: "vi siete lasciati troppo trascinare sulla china dell'opportunismo".⁷⁷ Queste citazioni sono utili anche per stabilire a quando risale la terminologia delle nostre discussioni, a cui abbiamo sempre data la più grande importanza. Prima della morte di Engels già i marxisti della sinistra (che nel 1882 al congresso di Roanne si erano scissi dai "possibilisti" fautori dell'ingresso nei ministeri borghesi) si definivano rivoluzionari intransigenti, e con lo stesso termine nel primo decennio del secolo si chiamava la frazione di sinistra del Partito socialista italiano, opposta al riformismo di Turati e al possibilismo di Bissolati, e da cui nacque il Partito comunista in ulteriore selezione.

La parola opportunismo che molti giovani credono coniata da Lenin nella sua travolgente battaglia della Prima Guerra Mondiale, è stata invece usata da Engels e da Marx nei loro scritti. Più volte abbiamo notato che semanticamente non è la più felice, perché conduce all'idea di un giudizio morale, e non sociale-determinista. La parola tuttavia ha ormai diritti storici ed esprime per tutti noi la feccia e la melma davanti al sano marxismo.

Engels ce ne dà in quella lettera, scritta per "ménager" un poco il non sospetto rivoluzionario Lafargue, una definizione dritta come una spada. Alla frase: vi siete messi sulla china opportunista, seguono le parole: "A Nantes, eravate sulla via di sacrificare l'avvenire del Partito al successo di un giorno".⁷⁸ La definizione può restare lapidaria: *è opportunismo il metodo che sacrifica l'avvenire del Partito al successo di un giorno*. Infamia a quanti, allora e poi, lo abbiano praticato!

È tempo di venire alla sostanza della questione e allo scritto di Engels. Egli conchiudeva che era ancora tempo per i francesi di fermarsi, e sperava che il suo articolo vi contribuisse. Ma *dove* sono i francesi (e italiani) nel 1958?

⁷⁷ Le lettere si trovano in K. MARX - F. ENGELS, *Opere complete*, vol. L, pp. 320-323 e 352-354.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 9.

Socialisti e contadini in fine dell'800

Allo studio di Engels è premesso un quadro della situazione generale della popolazione agricola di Europa in quel tempo. I partiti borghesi avevano sempre ritenuto che il movimento socialista si svolgesse solo nel campo degli operai industriali urbani, e si stupivano allora che la questione contadina venisse posta sul tappeto da tutti i partiti socialisti del tempo. La risposta di Engels è quella che viene avanti ad ogni passo, ad esempio quando noi mostriamo che in pieno ventesimo secolo le questioni sociali dei paesi di colore e non sviluppati industrialmente non possono essere costrette nel legnoso dualismo capitalisti-proletari; ma il marxismo deve sempre e dovunque avere risposte di dottrina e di azione per tutto il quadro pluriclassista e non biclassista della società.

Engels è in grado di fare due sole eccezioni alla presenza fondamentale di una grande classe di contadini che non sono né salariati né imprenditori: la Gran Bretagna propriamente detta e la Prussia ad est dell'Elba. Solo in quelle due regioni la grande proprietà terriera e la grande industria agraria hanno totalmente liquidato il piccolo agricoltore, conducente per suo conto. Osserviamo che anche il quadro in questi due casi di eccezione è a *tre* classi (come sempre in Marx quando anche si tratti della società borghese *modello*): salariato urbano o rurale, capitalista imprenditore industriale o agrario, proprietario della terra al modo borghese, e non feudale.

In tutti gli altri paesi, per Engels e per ogni marxista, "*il contadino è un fattore molto importante della popolazione, della produzione e del potere politico*".⁷⁹ Nessuno può dunque dire: i contadini per me non esistono, sul genere della palinodia: i movimenti dei popoli coloniali per me non esistono.

Ma che la teoria della funzione di tali classi sociali, e la maniera di comportarsi verso di esse del partito marxista, debba essere una copia di quelle dei partiti della democrazia piccolo-borghese, questa è l'altra enormità contro cui Engels sfodera

⁷⁹ *La questione contadina in Francia e in Germania*, cit. n. 20 del 1973.

una delle sue "messe a punto". Noi diremo anzi che è altra formulazione della stessa enormità.

Poiché solo un matto potrebbe contestare il peso dei contadini nella statistica demografica ed economica, Engels viene subito al punto scabroso: quale il loro peso come fattore della lotta politica?

La conclusione è palese: il più delle volte i contadini non hanno dato prova che della loro *apatia*, fondata sull'*isolamento* della vita dei campi. Ma questa *apatia* non è un fatto privo di effetti: essa è "*il più valido sostegno non solo della corruzione parlamentare di Parigi e di Roma, ma anche del dispotismo russo*".⁸⁰ Roma non ce l'abbiamo messa noi, ma proprio Engels, la bellezza di 64 anni addietro.

Engels mostra che da quando è nato il movimento operaio cittadino i borghesi non hanno mai desistito dal cercare di alzare i contadini proprietari contro di esso, presentando i socialisti come quelli che aboliscono la proprietà, e altrettanto hanno fatto i proprietari terrieri, simulando di avere un baluardo comune da difendere col piccolo contadino.

Deve il proletariato industriale accettare per inevitabile che nella conquista del potere politico tutta la classe contadina sia una alleata attiva della borghesia da rovesciare? Engels introduce la visione marxista della questione ammettendo subito che una tale prospettiva è da condannare ed è tanto poco utile alla causa della rivoluzione quanto quella che il proletariato non possa vincere prima della sparizione di tutte le classi intermedie.

In Francia la storia ha insegnato, come i classici di Carlo Marx presentano in modo insuperabile, che i contadini col loro peso hanno sempre fatto pendere la bilancia dalla parte opposta a quella che interessava la classe operaia, dal primo al secondo Impero e contro le rivoluzioni parigine nel 1831, 1848-1849 e 1871.

⁸⁰ *Ibid.*, n. 20 del 1973.

Come dunque spostare un tale rapporto di forze? Che cosa presentare e promettere ai piccoli contadini? Si è nel pieno del problema agrario. Ma quello che è lo scopo della trattazione engelsiana è scartare come antimarxista e controrivoluzionaria ogni tutela conservativa della piccola proprietà. Che avrebbe detto il vecchio e grande Federico se taluno avesse proposto come oggi in Italia e in Francia, che il programma deve divenire quello di propugnare la diffusione per tutta la popolazione rurale della proprietà totale della terra lavorata?

Programmi francesi

Già nel 1892 al Congresso di Marsiglia il partito operaio francese aveva tracciato un programma agrario (era l'anno in cui in Italia avveniva la separazione dagli anarchici e sorgeva a Genova il Partito socialista italiano).

Questo primo programma è meno condannato da parte di Engels che quello di Nantes, in quanto questo secondo, come subito vedremo, aveva fatto cattivo governo dei principi teorici al fine di introdurre l'appoggio del partito agli interessi immediati dei piccoli contadini. A Marsiglia il partito si limitò ad indicare fini pratici della agitazione tra i contadini (si era allora seguaci della famosa distinzione tra programma *massimo e minimo*, che poi condusse a tutta la storica crisi dei partiti socialisti). Engels rileva che quelle rivendicazioni richieste per i piccoli contadini, di cui allora più che i proprietari lavoratori si considerarono specialmente i coloni, erano talmente modeste che altri partiti le avevano avanzate e molti governi borghesi già attuate. Consorzi per l'acquisto di macchine e concimi, locazione di macchine dei comuni rurali favoriti dallo Stato nel formarsi un parco, divieto di sequestro da parte del proprietario sul raccolto, revisione del catasto, e simili...

Il gruppo di rivendicazioni per i salariati agrari è ancora meno considerato da Engels; alcune sono ovvie perché sono le stesse che quelle per gli operai industriali, come i minimi di salario, altre tollerabili come la formazione con i terreni comunali (beni civici) di cooperative agricole di produzione.

Tuttavia questo programma determinò per il partito nelle elezioni del 1893 un notevole successo elettorale, che alla vigilia del successivo congresso si volle spingere oltre nella via di conquiste per i contadini. *Si sentiva di avventurarsi su un terreno pericoloso*, e allora si volle far precedere una premessa teorica per mostrare che non vi era contraddizione tra il programma massimo socialista e la protezione del piccolo contadino, anche nel suo diritto di proprietario! È qui che Engels, dopo avere riportato i *considerando* del programma, appunta tutta la sua critica. Si volle, egli dice,

"dimostrare che è nei principi del socialismo proteggere la piccola proprietà contadina dalla sua distruzione ad opera del modo di produzione capitalistico, benché ci si renda conto perfettamente che questa distruzione è *inevitabile*".⁸¹

Dice il primo considerando che ai termini del programma generale del partito i produttori non saranno liberi che quando saranno in possesso dei mezzi di produzione. Il secondo dice che se per il campo industriale si può prevedere la restituzione dei mezzi di produzione ai produttori in forma collettiva o sociale, nel campo agricolo, almeno in Francia, nel più dei casi il mezzo di produzione, la terra, si trova posseduto dal lavoratore a titolo individuale.

Secondo il terzo considerando la proprietà contadina "*è fatalmente destinata a scomparire*" ma "*il socialismo*" non deve "*affrettare questa scomparsa, il suo compito essendo non già di separare proprietà e lavoro, ma al contrario di riunire nelle stesse mani questi due fattori di ogni produzione*".

Nel quarto considerando è detto che come gli impianti industriali devono essere tolti ai privati capitalisti per essere dati ai lavoratori, così i grandi domini terrieri devono essere dati ai proletari agricoli, e per conseguenza è dovere, sempre "*del socialismo*", di "*mantenere in possesso dei loro appezzamenti, contro il fisco, l'usura e le usurpazioni dei nuovi signori del suolo, i proprietari coltivatori diretti*".

⁸¹ *Ibid.*, n. 21 del 1973, come tutte le citazioni relative ai vari considerando.

Il quinto considerando è quello che Engels troverà più scandaloso: i primi fanno una tremenda confusione di dottrina, questo addirittura annienta il concetto della lotta di classe: "è il caso di estendere questa protezione ai produttori i quali, sotto il nome di affittuari e mezzadri, mettono in valore le terre altrui, e se' sfruttano dei giornalieri, vi sono in certo modo costretti dallo sfruttamento di cui essi stessi sono vittime".

La lamentevole conclusione

Da queste disgraziate premesse sorge il programma pratico che è "*destinato a coalizzare nella stessa lotta contro il nemico comune, la feudalità terriera, tutti gli elementi della produzione agricola, tutte le attività che, a titoli diversi, mettono in valore il suolo nazionale*". Qui, come Engels dimostra, pure con l'evidente preoccupazione di non dare degli asini a vecchi professori marxisti, tutta l'impostazione storica è gettata all'aria, confondendo nella Francia del 1894 i feudatari, annientati dalla grande rivoluzione un secolo prima, non tanto con i grandi affittuari capitalisti, gli industriali dell'agricoltura, verso i quali (se il nostro accorto lettore tiene presente quanto sempre rinfacciamo ai *comuntraditori* odierni italiani) si lanciano addirittura inviti a entrare nel grande blocco, come attività che *mettono in valore* la terra(!), ma i *proprietari agrari a titolo borghese*, che non esercitano l'azienda agricola, ma vivono della *rendita* pagata da piccoli coloni o grandi fittuari. Questa terza classe marxista della società capitalista non ha a che fare con l'antica nobiltà feudale; la prima ha comprato i suoi beni fondiari con denaro, e li può vendere, da che "*la rivoluzione borghese fece della terra un articolo di commercio*"; la seconda (ossia la classe feudale) aveva un diritto inalienabile non solo sulla terra ma sui lavoratori che la popolavano. Engels ricorderà a questi malaccorti discepoli che contro tale classe feudale il blocco vi fu "*durante un certo tempo e con scopi definiti*", ma è chiaro che a questo blocco storico, il cui tempo in Francia è remoto, in Russia era nel 1894 ancora attuale, gli stessi "*signori borghesi della terra*" presero parte.

Un tale pestifero errore soffoca ancora l'orizzonte proletario europeo per colpa dell'opportunismo stalinista trionfante. Le armi dottrinali per combatterne gli effetti rovinosi non vanno cercate in dati forniti dal decorso dal 1894 ad oggi, ma nello stesso valido arsenale di cui Engels qui si serve.

Questa politica agraria decisamente bloccarda uccide la lotta di classe, e in quanto condotta dallo stesso partito che accoglie i lavoratori delle fabbriche la uccide anche a tutto vantaggio dei capitalisti industriali, ed è garanzia di sopravvivenza della forma sociale borghese, fino a che quei partiti elefantiaci non andranno in disfacimento.

Ma restando alla parte dottrinale, prima di considerare quella politica, vi è da fare un rilievo altrettanto pessimista, che sarebbe vano omettere, oggi, in quanto a differenza del 1894 l'opportunismo non è allo stato di minaccia ma ha già tutto travolto come energie della classe operaia. Molti, e quasi tutti, i gruppi che si vanno ponendo contro i partitoni stalinisti o post-stalinisti e ne sono usciti, il che farebbe sperare che quel disfacimento invocato si inizi, mostrano di avere sul "*contenu du socialismo*" (poiché siamo in Francia, riferitevi al gruppo di *Socialisme ou Barbarie*)⁸² idee altrettanto *amarxiste* di quelle del programma di Nantes. Diremmo *antimarxiste* se non fossimo in presenza del linguaggio sereno di Federico Engels, che evidentemente sapeva per esperienza, e per gli effetti di molti irsuti rabbuffi di Padre Marx, che il francese non vuole essere *choqué* (urtato), ma neanche *froissé* (sfiorato). Nel primo caso fa la grinta di un d'Artagnan, nel secondo quella di un Talleyrand. Alla larga, per chi ricordi uno sfottò del secondo congresso di Mosca: *Frossard* (un primatista mondiale dell'amarxismo) *a été froissé*. E chi tanto aveva osato si chiamava Lenin!

⁸² *Socialisme ou Barbarie* era un filone dissidente del trotskismo, separatosi dall'organizzazione ufficiale nel 1948 e in buona parte confluito nella socialdemocrazia nel 1964, che pretendeva di "arricchire il marxismo" risolvendo l'antitesi fra società capitalistica e società comunista, quindi anche fra borghesia e proletariato, nella contrapposizione fra autorità e libertà, ovvero fra pseudo-democrazia totalitaria borghese e democrazia diretta proletaria. Alla critica di questa corrente e della sua ideologia sono dedicati tre articoli apparsi nei nn. 10, 11 e 12 del 1953 del quindicinale *il programma comunista*, poi riuniti in volumetto dal titolo *Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, Ed. "il programma comunista", Milano, 1972.

Serie di formule false

Le formulazioni false sono utilissime per chiarire il vero "contenuto" del moderno programma rivoluzionario. Le antiche ideologie sociali ebbero forma *mistica*, ma non per questo non sono condensazioni dell'esperienza umana di specie della stessa natura di quelle più sviluppate a cui si è pervenuti nell'età capitalistica e nella lotta per scavalcarla. Potremmo dire che le antiche mistiche ebbero la forma rispettabile di una seriazione di tesi affermative. La *mistica* odierna, la normativa dell'azione delle forze eversive della società presente, si ordina meglio in una serie di tesi *negative*.

Il grado di coscienza dell'avvenire, che non l'individuo ma solo il partito rivoluzionario può raggiungere, si costruisce - almeno fino a quando la società senza classi non sarà un fatto - in modo più espressivo in una serie di norme del tipo: così non si dice - così non si fa.

Ci auguriamo di avere presentato in una forma umile ed accessibile un risultato elevato e piuttosto arduo. A tal fine sarà bene, sulla guida di Engels, maestro di un tale metodo, spulciare le formule sbagliate dei considerando di Nantes.

Engels comincia col dire, sul primo considerando, che non è giusto trarre dal nostro programma generale la formula "*i produttori possono essere liberi solo in quanto si trovino in possesso dei mezzi di produzione*". Lo stesso programma francese del tempo aggiunge subito che un tale possesso non è possibile che sotto la forma individuale, che non è stata mai generale e che lo sviluppo industriale rende sempre più impossibile, o sotto la forma comune, di cui le condizioni si sono formate con lo stabilirsi della società capitalista. Solo scopo del socialismo, dice dunque Engels, è il possesso comune dei mezzi di produzione e la conquista collettiva di essi. Ad Engels preme qui stabilire che nessuna conquista o conservazione del possesso individuale dei mezzi di produzione da parte del produttore può figurare come scopo nel programma socialista. E aggiunge "*non solo nell'industria dove il terreno è già preparato, ma in generale anche nell'agricoltura*".

Questa è tesi fondamentale in ogni scritto classico marxista. Il partito proletario - a meno che non si sia dichiarato aperto revisionista - non può per un solo momento difendere e proteggere quella riunione del lavoratore con i mezzi del suo lavoro, che si realizza a titolo individuale, parcellare. Il testo qui studiato lo ripete quasi ad ogni periodo.

Engels contesta inoltre il concetto espresso nella formula sbagliata circa la "libertà" del produttore. Essa non è affatto assicurata da quelle forme ibride, connaturate alla società attuale, in cui lo stesso produttore possiede la terra e una parte anche dei suoi strumenti di lavoro. Nell'economia presente tutto questo è ben precario e non garantito per il piccolo contadino. La rivoluzione borghese gli ha indubbiamente dato i vantaggi di scioglierlo dai lacci feudali, dalla servitù personale di dare parte del suo tempo di lavoro o parte dei suoi prodotti. Ma ciò non gli garantisce, quando sia pervenuto alla proprietà del "lopin" di terra, di non esserne per cento modi separato, che Engels elenca insieme alla parte concreta del programma, ma che sono inseparabili dall'essenza della società capitalista: tasse, debiti ipotecari, distruzione dell'industria domestica rurale, sequestri fino all'esproprio. Nessuna misura di legge (riforma) potrà evitare che il contadino in tutta spontaneità si venda *corpo ed anima*, terra compresa, prima di morire di fame. La critica qui tocca l'invettiva:

"Il vostro tentativo di proteggere il piccolo contadino nella sua *proprietà* non protegge la sua *libertà*, ma solo la forma particolare della sua *servitù*; esso prolunga una situazione in cui egli non può né vivere né morire!".⁸³

Falso miraggio della libertà

La formula malsana del primo considerando, che dall'errore conduce a un maggiore errore, sarà da noi denunciata con generosità minore di quella del grande Engels; non abbiamo di fronte un Paolo Lafargue in cui il marxismo ha per un momento

⁸³ Le citazioni di questo capitoletto sono sempre da *La questione contadina....* cit., n. 21 del 1973.

sonnechiato, e che si trattava di ridestare, ma una sporca banda di traditori e di disfattisti le cui anime sono già dannate.

Essa mostra rispondere a questa domanda: quando i produttori saranno liberi? E risponde: quando non saranno divisi dal loro mezzi di lavoro. Arriva su questa china ad idealizzare una società impossibile e miserabile di piccoli contadini e artigiani, e il maestro non risparmierà la frase acerba di indirizzo reazionario, perché tale società è molto più arretrata di quella di proletari e capitalisti. Ma l'errore, del tutto metafisica e idealista, che ha dispersa ogni visione storico-dialettica, e determinista, è quello di presupporre un enunciato balordo, che molti pretesi "sinistri" dai due lati dell'Atlantico oggi professano: il socialismo è uno sforzo per la liberazione individuale del lavoratore. Esso iscrive certi teoremi economici entro i limiti di una filosofia della Libertà.

Noi ripudiamo tale punto di partenza: esso è stupidamente borghese e non conduce ad altri sviluppi che la degenerazione di cui lo stalinismo ci presenta in tutto il mondo lo spettacolo. La formula non diverrebbe meno deforme se si parlasse di liberazione collettiva dei produttori. Si tratterebbe infatti di stabilire il limite di questa collettività, ed è qui che crollano tutti gli "immediatisti", come vedremo nel seguito. Questo limite è tanto vasto che deve riunire in sé la manifattura e l'agricoltura ed in genere ogni forma umana di attività. Quando l'attività umana, che ha senso molto più lato che la produzione, termine legato alla società mercantile, non avrà limiti nella sua dinamica collettiva, e neanche limite temporale tra generazione e generazione, si capirà che il postulato della Libertà era una transeunte e caduca ideologia borghese, un tempo esplosiva, oggi sonnifera e malfida.

Proprietà e lavoro

Nel terzo infelice *considerando* si mostra di partire da cosa pacifica col dire che compito del socialismo è di riunire e non di separare la proprietà dal lavoro. Engels non voleva essere feroce ma si dà a ripetere che sotto l'aspetto generale *non è questo il compito del socialismo*, ma al contrario esso consiste nel

rimettere *a titolo collettivo* i mezzi di produzione al produttore. Se si perde questo di vista, dice Engels, è chiaro che si arriva a

"imporre al socialismo di fare una cosa che nel paragrafo prima si è dichiarata impossibile, ossia di mantenere i contadini in possesso della proprietà parcellare, dopo aver detto che essa è fatalmente destinata a sparire".

Anche qui si deve scarnificare più oltre, tenendo presente tutti i tessuti marx-engelsiani e tutta la nostra dottrina. La questione della "separazione" non è metafisica ma storica, anzi-tutto. Non si tratta di dire: la borghesia ha separato la proprietà dal lavoro, e noi per farle dispetto li riuniremo. Questa sarebbe una scempiaggine pura. Il marxismo non ha mai descritto nella rivoluzione e nella società borghese un processo di separazione tra proprietà e lavoro, ma quello di separazione degli *uomini* che lavorano dalle *condizioni* del loro lavoro. Proprietà è una categoria storico-giuridica; la separazione detta è un rapporto tra elementi ben reali e materiali, da una parte gli uomini che lavorano, dall'altra la possibilità di accedere sulla terra e di brandire gli utensili del lavoro. Il servaggio feudale e lo schiavismo avevano unito i due elementi in un modo ben semplice: serrando tutti e due gli elementi in uno stesso campo di concentramento, da cui si sottraeva quella parte dei prodotti (altro elemento fisico concreto) che alla classe dominante piaceva.

La rivoluzione borghese ruppe a pedate quella recinzione e disse ai lavoratori: siete liberi di uscire, poi la richiuse e realizzò quella *separazione* di cui si discute. La classe dominante monopolizzò le condizioni alle quali avrebbe dischiuso il filo spinato e permesso di produrre, tenendosi tutto il prodotto: i servi fuggiti verso la fame e l'impotenza stanno ancora a corteggiare il miracolo della Libertà!

Il socialismo vuole abolire in chicchessia, individuo, gruppo, classe o Stato, la possibilità di stendere cerchie di ferro spinoso; ma ciò non si può indicare con le parole dissennate di riunire di bel nuovo proprietà e lavoro! Significa far finire e morire la proprietà borghese e il lavoro salariale, ultima e peggiore servitù.

Quando poi il testo di Nantes dice che lavoro e proprietà sono i due fattori della produzione, di cui la divisione comporta la servitù e la miseria dei proletari, cade in un'ancora maggiore enormità. La proprietà un fattore della produzione! Qui il marxismo è dimenticato, rinnegato in pieno. Anche in sede di descrizione del modo di produzione capitalista la tesi centrale del marxismo è che vi è *un solo fattore* della produzione, ed è il lavoro umano. La proprietà della terra, o gli utensili e impianti, non è *un altro fattore* della produzione. Chiamarli fattori sarebbe ricadere nella *formula trinitaria* annientata da Marx nel terzo volume del capitale; per essa la ricchezza ha tre fonti: terra, capitale e lavoro, e la crassa dottrina giustifica le tre forme di compenso: rendita, profitto e salario. Il partito socialista e comunista è la forma storica in lotta contro il dominio della classe capitalista, nella cui dottrina si sostiene che il capitale allo stesso titolo del lavoro sia un fattore della produzione. Ma per trovare la dottrina che sostiene il terzo termine, *la terra* fattore della produzione, dobbiamo tornare ancora più indietro, oltre Ricardo, ai fisiocratici del tempo feudale sulla cui teoria si reggeva (vedi un poco!) proprio la giustificazione storica del dominio della esecrata feudalità!

Riunire dunque la terra al lavoro è una grave eresia marxista, e lo è tanto se si tratta di lavoro individuale quanto di lavoro collettivo.

Impresa industriale ed agraria

Proprio il quarto scivoloso *considerando* che contiene il tranello della difesa della piccola azienda parcellare parte dal paragone delle grandi industrie che "devono essere strappate ai loro detentori oziosi", ossia i borghesi urbani (tuttavia non oziosi al tempo del "Maître des Forges"), con i *grandi domini* che devono essere dati ai proletari agricoli "sotto forma collettiva o sociale". Più oltre è fatto bene altrimenti da Engels il confronto tra la espropriazione socialista e rivoluzionaria del padrone di officina e di quelli agrari. Nel programma di Nantes, oltre a non essere approfondita la distinzione essenziale appena sfiorata tra conduzione "collettiva" e "sociale", sfugge la non

meno importante distinzione tra grande dominio o grande proprietà terriera e grande azienda agraria. Quando la conduzione unitaria della produzione a mezzo di lavoratori salariati - anche quando parte del salario sia data non in moneta ma in derrate, forma che Marx definisce un avanzo medioevale, e che i *marxisti* togliattiani italiani "proteggono" per meglio vincolare il proletariato rurale alla sporca forma di un partecipante parziario - costituisce un unico esercizio tecnico, non vi è ragione per non trattare questa unità produttiva allo stesso modo della fabbrica, per usare l'esempio engelsiano, dei signori Krupp. Ma il caso difficile sorge quando si ha una grande proprietà rurale di un solo titolare, tuttavia spezzata in un grande numero di piccoli esercizi familiari tecnicamente autonomi, di piccoli coloni o di piccoli mezzadri. In tale caso l'espropriazione non ha il carattere storico di quella della grande industria accentrata, bensì, se sopravvivono ancora forme feudali, come era il caso nella Russia del 1917, si riduce ad una liberazione dei servi della gleba che non supera ancora la inferiorità della divisione parcellare. In regime borghese affermato come quello francese della fine dell'ottocento, la formula programmatica, a parere di Engels, non dovrà limitarsi alla trasformazione dei coloni ad affitto monetario o in natura in "liberi" proprietari lavoratori, ma i partiti socialisti devono decisamente propugnare come obiettivo dei contadini che si possano accettare nel partito e sotto influenza del partito, la formazione di cooperative di produzione agricola a gestione unitaria, forma anch'essa di transizione in quanto dovrà mano mano tendere alla "*istituzione della Grande cooperativa nazionale di produzione*". Questa formula è usata da Engels per stigmatizzare con severità adeguata ogni inclusione nel programma anche immediato di una partizione della grande proprietà agraria tra i contadini, per ridurla ad aziende parcellari o familiari.

Su questo punto va aggiunta qualche altra considerazione, da ricollegare ad altri testi marxisti, circa il punto di arrivo del programma socialista. La conduzione collettiva di aziende, già unificate sotto il padronato borghese, potrà essere concepita come un espediente transitorio se si pensa come oggetto di tale gestione la collettività dei lavoratori addetti all'azienda. Ma tale

considerazione non deve far pensare che il socialismo si esaurisca nel sostituire alla proprietà padronale o capitalista della fabbrica (che oggi nelle società anonime è già collettiva) una *proprietà collettiva* operaia. Quando le formule sono corrette non vi si trova la parola proprietà, ma quella di possesso, di impossessamento dei mezzi di produzione, e più esattamente ancora di esercizio, di gestione, di direzione, a cui si tratta di stabilire il giusto soggetto. L'espressione gestione sociale vale meglio di quella gestione cooperativa, mentre sarebbe compiutamente borghese e non socialista una "proprietà cooperativa". L'espressione gestione *nazionale* serve per adeguarsi all'ipotesi che l'espropriazione degli impianti e del suolo possa farsi in un paese e non in un altro, ma fa pensare alla gestione statale che non è altro che una proprietà capitalista dello Stato sulle aziende.

Per restare ancora nel campo dell'agricoltura vogliamo qui stabilire che la terra e i mezzi di produzione devono, nel programma comunista, passare alla *società* organizzata su nuove basi, che non si potranno più chiamare produzione di merci. Quindi la terra e gli impianti rurali passano al complesso di tutti i lavoratori, sia industriali che agricoli, come lo stesso è degli impianti industriali. Solo in questo senso si legge Marx quando parla di abolizione delle differenze tra città e campagna, e del superamento della divisione sociale del lavoro, quali capisaldi della società comunista. Le vecchie formule di agitazione: le fabbriche agli operai e la terra ai contadini, del genere di quelle ancora più insulse: le navi ai naviganti, se anche troppo usate anche di recente, non sono che una parodia del formidabile potenziale del programma rivoluzionario marxista.

L'estrema aberrazione

Prima di cercare in altri testi di Marx la remota anticipazione dei principi che abbiamo ricordati, chiuderemo la nostra ampia parafrasi dello studio di Engels - di cui omettiamo la sottile critica distruttiva anche della parte di dettaglio decisa a Nantes, con misure riformatrici che o erano prive di ogni realizzabilità, o avrebbero riportato gli stessi contadini al punto di partenza da cui la loro miseria e il loro abbruttimento in Francia ed altrove

erano partiti, applicando male la leva con cui si voleva smuoverli - col riferire, perché attualissima, la sua indignazione davanti all'ultimo dei cinque *considerando*, quello che attribuisce al partito il dovere di aiutare anche i contadini coloni e mezzadri che sfruttano operai salariati!

Omettiamo anche la parte finale sulla Germania, ove per fortuna il partito non aveva commesso analoghi errori, in cui si dimostra come bisogna poggiarsi sui contadini nullatenenti dell'est, semiservi dei boiardi prussiani, piuttosto che sul contadine dell'ovest, privo di potenziale rivoluzionario.

Ci duole non aver trovato in questo scritto di Engels un accenno all'Italia, ove in quel torno il partito con alto spirito classista conduceva la lotta dei braccianti agricoli, come in Romagna e Puglia, contro i grassi mezzadri borghesi, nelle forme più violente, realizzandosi quello che Engels presenta come il giusto desiderato, che i contadini salariati siano nel partito socialista, e i mezzadri e coloni in altro partito piccolo borghese, che in Italia era il repubblicano. Mentre oggi si fa dai "comunisti" quanto sfacciatamente programmato in Francia nel 1894, di strozzare la lotta di classe dei lavoratori presi a salario dai medi contadini e coloni, come abbiamo citato.

Valgano le parole di Engels per i traditori di oggi.

"Qui ci muoviamo già su un terreno affatto singolare. Il socialismo si batte in special modo contro lo sfruttamento del lavoro salariato. Qui invece si proclama dovere imperioso del socialismo proteggere gli affittuari francesi quando *"sfruttano"* dei giornalieri (testuale!). E questo perché essi sono in certo modo costretti a farlo *dallo sfruttamento di cui essi stessi sono vittime!*".

"Come è facile e piacevole scivolare all'ingiù, una volta che si è sul piano inclinato! [O padre Engels, voi non immaginate gli estremi che avrebbe toccati questa libidine del successo demagogico e del tradimento]. Se il grande e medio contadino della Germania viene a pregare i socialisti francesi di adoperarsi presso la direzione del Partito socialdemocratico tedesco affinché lo protegga nello sfruttamento dei suoi servi, maschi e

femmine, e a questo scopo si richiama allo '*sfruttamento di cui egli stesso è vittima*' ad opera di usurai, esattori delle imposte, speculatori in granaglie, mercanti di bestiame, - che cosa risponderanno essi? E chi gli garantisce che, a loro volta, i nostri grandi proprietari agrari non gli spediscono il conte Kanitz [rappresentante al Reichstag germanico dei proprietari fondiari] per chiedere un'eguale protezione socialista nello sfruttamento dei propri lavoratori agricoli, richiamandosi allo '*sfruttamento di cui essi stessi sono vittime*' ad opera della borsa, degli usurai e degli speculatori in granaglie?".

Possiamo chiudere con un'ultima citazione sui contadini e l'appartenenza al partito che è veramente una norma da non più dimenticare.

"Io nego recisamente che il partito operaio socialista di qualunque paese abbia il compito di riunire nel proprio seno, oltre ai proletari agricoli e piccoli contadini, anche i contadini medi e grossi, o gli affittuari di grandi tenute, gli allevatori capitalistici di bestiame, e gli altri *valorizzatosi capitalistici del suolo nazionale*!"

"Tuttavia, nel nostro partito possiamo certo inquadrare [esattissimo] individui di ogni classe sociale, mai gruppi di interessi capitalistici, medio-borghesi e medio-contadini".⁸⁴

Ecco come si difende il partito, la sua natura, la sua dottrina non commerciabile, il suo avvenire rivoluzionario! Ed ecco perché solo il partito politico è la forma che salva dalla degenerazione la lotta di classe del proletariato urbano e rurale, di tutti i paesi.

Un grande dettato di Marx

I nostri compagni francesi ci recarono a Torino un testo di Marx la cui pubblicazione annota quanto segue: "Questo manoscritto trovato, dopo la morte di Carlo Marx, nei suoi archivi è probabilmente un'*addenda* a un lavoro sulla nazionalizzazione del suolo che Marx aveva scritto su richiesta di Applegarth.

⁸⁴ "Le citazioni di questo capitoletto sono sempre da *La questione contadina...*, cit., n. 21 del 1973'

Questo lavoro non è stato ancora ritrovato. Il titolo dell'estratto è *A proposito della nazionalizzazione della terra*".⁸⁵

Questo magistrale svolgimento viene a suffragare la nostra modesta ripetizione che il marxismo non modifica le forme della proprietà, ma nega l'appropriazione del suolo radicalmente. Cominciamo col riportarne un passo teoricamente meno arduo.

"Al Congresso internazionale di Bruxelles, nel 1868, uno dei miei amici ha dichiarato [eravamo alla Prima Internazionale e l'espressione dice che non si trattava di un libertario bakuninista]: 'Il verdetto della scienza condanna la piccola proprietà privata; la giustizia condanna la grande. Non resta perciò che un'alternativa: la terra deve diventare o proprietà di associazioni agricole o proprietà dell'intera nazione. L'avvenire deciderà il problema'".

"Io [Marx] invece dico: L'avvenire deciderà che la terra può essere soltanto proprietà nazionale. Trasferire il suolo a lavoratori agricoli associati, significherebbe mettere l'intera società alla mercé di una particolare classe di produttori".

Il contenuto di questa breve espressione è gigantesco. Anzitutto essa prova che non è nella linea marxista liberarsi di questioni ardue rimettendole alla rivelazione e decisione della storia avvenire. Il marxismo sa bene in maniera tagliente fin dagli inizi risolvere le caratteristiche essenziali della società futura, e le enuncia in modo esplicito.

In secondo luogo: il termine *nazionale*, e proprietà nazionale, non è adottato che a fine di dialogo socratico col primo enunciatore. Nella tesi positiva si parla di trasferimento e non di proprietà, e non più della nazione ma di *tutta la società*.

Infine si può sviluppare la presente *proposizione*, magistrale nell'alto senso del termine, in questo modo conseguente. Il programma socialista non è ben espresso come abolizione della consegna di un settore dei mezzi produttivi a una classe di privati, o a una minoranza di oziosi, non produttori. Il programma

⁸⁵ Pubblicato in *il programma comunista* n. 14 del 1969, al quale rimandiamo per tutte le citazioni di questo come dei successivi cinque capitoletti.

socialista esige che nessun ramo della produzione sia retto, anziché da tutta la società umana, da una sola classe, *anche di produttori*. Quindi la terra non andrà ad *associazioni di contadini*, né alla *classe* contadina, ma a *tutta* la società.

In tanto è la condanna spietata di ogni deformazione immediatista che da tempo andiamo perseguendo senza posa, anche in pretesi rivoluzionari di sinistra.

Questo teorema del marxismo abbatte ogni comunalismo e sindacalismo come ogni aziendismo (vedi i capitoli distinti del rapporto alla riunione di Pentecoste dell'anno scorso)⁸⁶ perché quei programmi *surannés*, rovinosamente invecchiati, "consegnano" energie indivisibili della società come un tutto a gruppi limitati.

E prima ancora in questa enunciazione fondamentale è annullata ogni definizione di stalinisti o post-stalinisti - come essi vogliono e secondo il vento a cui si girano - di *proprietà socialista* nelle forme agrarie in cui gli aggruppamenti colcosiani si sono visti, come *classe particolare di produttori*, consegnare tutta la società, la vita materiale di tutta la società.

Del resto neanche la consegna allo Stato, quale è oggi in Russia, di tutte le aziende industriali, merita il nome di socialismo. Questo Stato, che per la stessa ragione va passando la consegna a "gruppi particolari di produttori" per azienda o per provincia, non è più un rappresentante storico della società integrale, *aclassista* di domani. Un tale carattere si attua e conserva solo sul piano della teoria politica, grazie alla forma partito, che ogni immediatismo calpesta brutalmente, mentre sola può scongiurare la peste opportunistica.

Ma torniamo brevemente al passo di Marx, che ci dimostrerà come ogni attribuzione proprietaria, anzi ogni materiale consegna della terra, a gruppi limitati, taglia la strada maestra al comunismo.

⁸⁶ In questa riunione è svolto il rapporto su *I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale*, da noi ristampato (1991) insieme con il testo *Tracciato d'impostazione* che apriva, nel luglio 1946, il primo numero della rivista Prometeo.

"La nazionalizzazione del suolo porterà con sé una trasformazione completa nei rapporti fra lavoro e capitale, e infine sopprimerà la produzione capitalistica sia nell'industria che nell'agricoltura. Solo allora le distinzioni e i privilegi di classe spariranno insieme alla base economica dalla quale si originano, e la società diverrà un'associazione di "produttori" liberi. [Notare che le virgolette sono messe da Marx, e *una* si deve leggere *unica*]. Vivere del lavoro altrui sarà cosa del passato. Non esisterà più né un governo né uno Stato, in antitesi con la società stessa!".

Prima di svolgere una volta ancora questi principi essenziali, immutabili e mai mutati, del marxismo, poniamo agli atti che Marx non esita mai a descrivere recisamente come sarà la società comunista, prendendone per tutto il movimento rivoluzionario di una fase storica una illimitata responsabilità.

È il puro metallo del getto originario che rifulge fuori della ganga delle mille incrostazioni successive, e risplenderà intatto alla luce di domani.

Marx e la proprietà della terra

Nello scritto di Carlo Marx, già preso ad utilizzare nel capitolletto che precede, egli definisce il programma dei comunisti sotto due aspetti. Storicamente ed economicamente va sostenuta la grande azienda agraria, per la quale spesso si usa il termine di grande proprietà, contro la piccola azienda e la piccola proprietà. Di più nel programma comunista è contenuta la sparizione, o come si suole meno esattamente dire l'abolizione, di qualunque forma di proprietà della terra, il che vuol dire di qualunque soggetto di proprietà, tanto singolo quanto collettivo.

Marx non si attarda molto sulle tradizionali giustificazioni filosofiche e giuridiche del rapporto di proprietà dell'uomo sulla terra. Esse risalgono alla vieta banalità che la *proprietà* è un prolungamento della *persona*. Il rancido sillogismo comincia ad essere falso nella stessa sua tacita premessa: la mia persona, il mio corpo fisico, mi appartengono, sono mia proprietà. Noi neghiamo anche questa, che in fondo non è che un'idea

preconcetta nata dalle forme antichissime dello schiavismo, per cui la forza predava terra e corpi umani insieme. Se io sono schiavo il mio corpo ha un proprietario alieno, il padrone. Se non sono schiavo sono il padrone di me stesso. Sembra tanto chiaro ed è pura scempiaggine. A quello svolto della struttura sociale in cui tramontava la forma odiosa del padronato sull'essere umano, invece di prevedere il tramonto di tutte le ulteriori forme di proprietà, era logico che la sovrastruttura ideologica - la illustre Ultima di tutti i processi reali! - facesse solo questo passetto da pigmeo: si verifica un semplice *cambio* di padrone dello schiavo, cosa a cui la povera mente umana era assuefatta. Prima passavo da schiavo di Tizio a schiavo di Sempronio, ora sono passato a schiavo di me stesso... Forse un pessimo affare!

Il modo di ragionare antisocialista volgare è più sciocco del mito che vi sia stato un primo uomo solo soletto, che si credeva re del creato. Secondo la costruzione biblica si doveva pure ammettere che col moltiplicarsi degli umani il sistema di legami fra l'unico e gli altri non fa che infittirsi, e la illusoria autonomia dell'io disperdersi sempre più. Per noi marxisti ad ogni trapasso da modi di produzione semplici ai nuovi più intrecciati, aumenta la rete delle relazioni molteplici tra il singolo e tutti i suoi simili, diminuiscono le condizioni correntemente designate coi termini di autonomia e libertà. Impallidisce ogni individualismo.

Il borghese moderno, ed ateo che difende la proprietà vede il corso storico, nella sua ideologia di classe (i cui rottami sono oggi patrimonio solo dei piccoli borghesi e di tanti sedicenti marxisti), vede il processo alla rovescia, come un seguirsi di tappe di ridicolo svincolamento dell'individuo uomo dai legami sociali (correttamente, anche quelli tra uomo e natura esterna storicamente infittiscono la loro rete). Liberazione dell'uomo dallo schiavismo, liberazione dal servaggio e dal dispotismo, liberazione dallo sfruttamento!

In questa costruzione opposta alla nostra l'individuo si scioglie, si sgancia, e si costruisce l'autonomia e la grandezza della Persona! E molta gente prende questa serie per quella rivoluzionaria.

Individuo, persona e proprietà si intonano bene. Dato il principio falso di cui pocanzi: il mio corpo è mio, e così la mia mano; l'utensile con il quale sempre più li prolungo per lavorare, è anche *mio*. La terra (e qui la seconda premessa è giusta) è anche uno strumento del lavoro umano. I prodotti della mia mano e dei suoi vari prolungamenti sono anche miei: la Proprietà è dunque un immarcescibile attributo della Persona.

Come una tale costruzione sia contraddittoria, si vede dal fatto che nella ideologia dei difensori della proprietà sul suolo agrario, che hanno preceduto illuministi e capitalisti, la Terra è di per sé produttrice di ricchezza, prima e senza il lavoro che l'uomo vi esplica. Come dunque il diritto di padronato dell'uomo su pezzi di suolo diventa il misterioso "diritto naturale"?

Come se la sbriga Marx

Richiesto di pronunziarsi sulla nazionalizzazione della terra, Marx liquida nei primi periodi tali filosofemi impotenti.

"La proprietà del suolo, questa fonte primigenia di ogni ricchezza, è divenuta il grande problema dalla cui soluzione dipende l'avvenire della classe operaia. Senza voler qui discutere tutti gli argomenti accampati dai difensori della proprietà privata della terra – giuristi, filosofi, economisti - ci limiteremo dapprima ad osservare che essi nascondono sotto il manto del '*diritto naturale*' il fatto originario della conquista. Se la conquista ha creato un '*diritto naturale*' dei pochi, basta ai molti raccogliere una forza sufficiente per acquisire il '*diritto naturale*' alla riconquista di ciò che è stato loro tolto.

"Nel corso della storia [Marx intende dire dopo che i primi atti di violenza crearono la proprietà sulla terra che, lei sì, era nata libera, e fu poi comune], i conquistatori cercano, mediante le leggi da loro emanate, di dare al diritto di possesso ad essi originariamente derivante dalla forza, una certa conferma sociale. Poi viene il filosofo, e dichiara che queste leggi possiedono il consenso generale della società. Se la proprietà privata del suolo poggiasse effettivamente su un tale consenso universale,

è chiaro che essa sarebbe eliminata nell'atto in cui non fosse più riconosciuta dalla maggioranza".

Lasciamo tuttavia da parte il preteso "diritto di proprietà"...

È nostro proposito seguire qui il pensiero di Marx fino alla negazione di "qualunque" proprietà, ossia di qualunque *soggetto* (individuo privato, individui associati, Stato, nazione, e perfino *società*) come di qualunque *oggetto* (la terra, da cui siamo qui partiti, gli strumenti del lavoro in generale, ed i prodotti del lavoro).

Come sempre abbiamo sostenuto, tutto questo è contenuto nella formula iniziale di negazione della proprietà privata, ossia nella considerazione di tale forma come una caratteristica transitoria nella storia della società umana, e che nel corso presente è destinata a sparire.

Anche terminologicamente la proprietà non si concepisce che come *privata*. Per la terra la cosa è più evidente in quanto la caratteristica dell'istituto è la chiusura entro un confine che non si varca senza consenso del proprietario. Proprietà privata significa che il non proprietario è *privato* della facoltà di entrare. Qualunque sia il soggetto, persona singola o multipla, del diritto sopravvive questo carattere di "privatismo".

Contro ogni proprietà parcellare

Marx passa subito a prendere posizione contro l'esercizio della produzione agricola in aziende di superficie limitata.

Lasciata da parte la questione filosofica dopo pochi sarcasmi, egli così prosegue:

"Noi affermiamo che lo sviluppo economico della società, l'incremento della concentrazione della popolazione, la necessità del lavoro collettivo e organizzato, come pure l'uso delle macchine e di altre invenzioni nell'agricoltura, fanno della nazionalizzazione del suolo una '*necessità sociale*', contro cui tutti i discorsi sui diritti di proprietà si spuntano.

"I mutamenti dettati da una necessità sociale si fanno prima o poi valere; quando sono divenuti un bisogno urgente della società, è giocoforza introdurli, e le leggi sono costrette a sanzionarli.

"Ciò di cui abbiamo bisogno è un aumento della produzione giornaliera, le cui esigenze non possono essere soddisfatte se si permette a pochi individui di regolarla secondo i loro capricci e interessi privati, o di esaurire, per ignoranza, le energie del suolo. Tutti i metodi moderni, come l'irrigazione, la bonifica, l'impiego dell'aratro a vapore, i trattamenti chimici, ecc. dovevano infine trovare accesso nell'agricoltura. Ma le conoscenze scientifiche e i mezzi tecnici di cui disponiamo, come le macchine ecc., non si possono utilizzare con successo se non coltivando in grande una parte del terreno.

"Se la coltivazione del suolo su grande scala - perfino nella sua forma capitalistica, che degrada il produttore a semplice bestia da soma - dà risultati di gran lunga superiori a quelli della coltura parcellare e frammentaria, non darebbe essa, applicata su scala nazionale, un gigantesco impulso alla produzione [agraria]? I bisogni sempre crescenti della popolazione da un lato, il continuo aumento dei prezzi dei prodotti agricoli dall'altro, forniscono la prova inconfutabile che la nazionalizzazione del suolo è divenuta una 'necessità sociale'.

"Il declino della produzione agricola, che ha la sua origine nel cattivo uso individuale, diventa impossibile non appena la coltivazione della terra sia praticata sotto il controllo, a spese e a vantaggio, dell'intera nazione".

È evidente che questo scritto è di propaganda e diretto ad una cerchia di non ancora seguaci del marxismo. Tuttavia esso ben presto giungerà alle tesi radicali che abbiamo già trattate sotto il titolo "Un grande dettato di Marx". Qui è dimostrata la preferenza di una gestione nazionale di natura statale, in quanto si parla di spese e di profitti. Più oltre si chiarirà che lo Stato borghese sarà sempre impotente a rialzare l'agricoltura.

Ma l'autore si tiene ancora alle questioni contingenti, e sarà interessante vedere come le pone nel 1868, identicamente ad

Engels nel 1894, come abbiamo esposto nella prima parte di questo studio. Come oggi avrebbe il diritto di usurpare il titolo di marxista chi sia giunto a stabilire che prima il colono, poi il mezzadro, poi perfino il bracciante rurale, deve divenire proprietario, come fanno gli odierni "comunista" di Italia e di Europa? Per noi questa parte essenziale del marxismo, come è andata dal 1868 (anzi da molto prima) al 1894, così arriva validissima fino ad oggi.

La questione agraria francese

Marx qui passa a ribattere il luogo comune della "ricca" piccola agricoltura francese. Le sue parole non abbisognano di commento. Le ricolleggi il lettore non solo alla impostazione di Engels ma anche a quella di Lenin, la cui stretta ortodossia come marxista agrario abbiamo nella trattazione russa⁸⁷ mostrata a fondo.

"Si è spesso alluso alla Francia; ma questa, con la sua economia di *piccoli proprietari contadini*, è più lontana dalla nazionalizzazione del suolo che l'Inghilterra con la sua economia di *grandi proprietari* terrieri. In Francia la terra è bensì accessibile a chiunque *possa* acquistarla, ma appunto questa possibilità ha condotto alla sua divisione in piccoli e piccolissimi appezzamenti lavorati da uomini che dispongono di mezzi esigui e contano in prevalenza sul lavoro fisico proprio e delle loro famiglie. Questa forma di proprietà, con la sua coltivazione di superfici frammentarie, non solo esclude ogni impiego dei moderni perfezionamenti agricoli, ma fa del contadino il più deciso avversario di ogni progresso sociale e soprattutto della nazionalizzazione del suolo.

"Incatenato all'angolo di terra sul quale deve spendere tutte le sue energie vitali per ottenere un raccolto relativamente minimo; costretto a cedere la maggior parte dei suoi prodotti sotto forma di imposte allo Stato, sotto forma di spese giudiziarie alla consorte dei giuristi, e sotto forma di interessi all'usuraio; del tutto ignaro del movimento sociale fuori del suo ristretto campo

⁸⁷ In particolare in *La struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, comparsa a puntate su *Il programma comunista* tra il 1955 e il 1957 e da noi ristampata, 1992.

di attività, egli tuttavia si aggrappa con cieco amore al suo campicello e ai suoi titoli d'altronde puramente nominali di proprietà. Il contadino francese è stato quindi spinto al più funesto antagonismo verso la classe degli operai industriali. Proprio perché i rapporti di piccola proprietà contadina sono il maggiore ostacolo alla 'nazionalizzazione del suolo', non è certo nella Francia nel suo stato attuale che dobbiamo cercare la soluzione del grande problema.

"Sotto un governo borghese, la nazionalizzazione del suolo, e la sua cessione in piccoli poderi a individui singoli o *anche a cooperative di lavoratori*, non farebbe che scatenare una spietata concorrenza, la quale porterebbe con sé un aumento progressivo della 'rendita' e offrirebbe a chi se l'appropria nuove possibilità di vivere a spese dei produttori".

L'ipotesi fatta in questo ultimo periodo prevede che attribuzioni statali di favore creino una classe di locatori aziendali che si avvalgano della manodopera salariata sfruttandola.

Classi di produttori

A questo punto del manoscritto di Marx si inserisce il passo fondamentale, già da noi riportato e commentato, sulla discussione al congresso internazionale del 1868. In questo passo abbiamo dato rilievo immenso alla tesi che la terra va data alla "nazione" e *non ai lavoratori agrari associati*. Quest'ultima formula - rilievo da non dimenticare - è antisocialista perché "*consegnerebbe tutta la società ad una classe particolare di produttori*". Il socialismo non esclude solo la soggezione del *produttore al possessore* ma anche di *produttori a produttori*.

Del tutto falsa - come comunismo - è la formula agraria russa con i suoi *colcos*. I colcosiani formano una *classe di produttori* che hanno nelle mani la sussistenza di tutta la "nazione". Di anno in anno i loro diritti si vedono aumentare di fronte allo "Stato", con esenzione da consegne a prezzi di imperio, valutazione "economica" degli stessi, ossia *ad libitum* dell'associazione, ecc. Distingueremo appieno tra i termini *Stato*, *nazione* e

società; per ora abbiamo il diritto di dire che economicamente ricompaiono nella struttura russa *concorrenza e rendita*.

Nei sovcos, che tra non molto saranno legalmente liquidati, i lavoratori della terra si riducono come quelli della industria a puri salariati, senza diritti sui prodotti rurali (finora), e non formano una classe di produttori eretta contro la società, come non la formano i proletari dell'industria, vantati *padroni* (sebbene di questo termine si arrossisca in Russia!) della società stessa, ossia *egemoni* sui contadini(!).

La classica discussione russa sulla terra si poneva fra tre soluzioni: Spartizione (populisti); Municipalizzazione (menscevicchi); Nazionalizzazione (bolscevichi). Lenin sostenne sempre, nella dottrina e nella politica rivoluzionaria, la nazionalizzazione, come Marx testé l'ha difesa. La spartizione populista, ignobile ideale contadino, sta all'altezza della politica dei partiti comunisti odierni, poniamo, in Italia, che si fregiano dell'aggettivo *popolare* e sono parimenti degni di quello *populista*. La municipalizzazione corrispondeva al programma di dare il monopolio della terra, non alla società, ma alla sola classe contadina. Il municipio russo qui inteso era il villaggio rurale, dove non vivono che contadini e che sbiaditamente si riunisce alla tradizione (vedi nostre serie sulla struttura russa) del *mir* comune primitivo. Il sistema del colcos non è né marxista né tanto leninista, in quanto, specie nelle "riforme" in corso, lo si può ben definire una *provincializzazione della terra* su cui le città operaie perdono sempre più ogni influenza. Tale deformazione, dataci dal fatto storico del 1958, ben si colpisce con la posizione dottrinale di partito nel 1868, per cui la terra non deve essere data ad "una classe di produttori" (i soci dei colcos) ma a tutta la collettività di operai rurali ed urbani.

La tesi della nazionalizzazione non si deve intendere come quella di Ricardo: la terra allo Stato, con tutta la rendita fondiaria; che vorrebbe dire la terra alla classe capitalista industriale o al suo rappresentante potenziale che è lo Stato capitalista industriale (come il russo). La nazionalizzazione marxista del suolo è l'opposto dialettica della parcellazione e della consegna ad associazioni o cooperative contadine. Tale opposizione

dialettica vale sia per la struttura della società comunista senza classi né Stato (vedi brano dato nei precedenti paragrafi), sia per la lotta politica e di partito e di classe entro la società capitalista, ove la rivendicazione della spartizione parcellare è ben più indecente che non fosse quando era agitata sotto il regime degli zar. Le tesi della dottrina del partito, quando si pongano immutabili ed inviolabili sia dal centro che dalla base dei militanti, contengono la difesa contro la minaccia futura del morbo opportunistico, e questo è un esempio calzante e tipico.

Nazione e società

Il termine di *nazione* presenta però un vantaggio nell'uso sia di teoria che di agitazione rispetto allo stesso termine di *società*. Come estensione nello spazio, è noto che la società socialista noi la consideriamo internazionale e che l'internazionalismo è concetto insito alla lotta di classe. Ma Marx avverte, ogni qualvolta fa la critica della struttura economica capitalista, che egli parlerà di nazione, indifferentemente di società di più nazioni, quando vorrà studiare la dinamica delle forze economiche, ma senza mai voler chiudere in angusti limiti nazionali il trapasso rivoluzionario al socialismo. D'altra parte anche quando sia utile parlare di *nazione* e non di *Stato*, non si dimentica che, fin quando esiste lo Stato di classe che esprime il dominio della classe capitalistica, la *nazione* non riunisce in un complesso omogeneo tutti gli abitanti di un territorio, e questo non sarà ancora attuato nemmeno dopo l'instaurazione in uno o più paesi della dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Il termine nazione, limitativo quanto alla rivendicazione internazionalista ed a quella classista e rivoluzionaria, resta espressivo come contrapposto a consegna di date sfere di mezzi produttivi (nel caso trattato la terra) a *parti* ed a classi isolate della società nazionale, a gruppi locali o aziendali, a categorie sindacali-professionali.

Ma l'altro vantaggio che abbiamo accennato si ha rispetto alla *limitazione nel tempo*. *Nazione* viene da *nascere*, e comprende il susseguirsi delle generazioni viventi (e passate anche) e future. Il vero soggetto dell'attività sociale per noi diviene più

ampio, nel tempo, della stessa *società* degli uomini vivi ad una certa data. L'idea della stirpe (ammesso che noi la riferiamo alla stirpe di tutto l'umano genere, alla *specie*, parola usata da Marx e da Engels e che è più potente sia di *nazione* che di *società*) supera tutta la ideologia borghese di potere e di sovranità giuridico-politica propria dei democratici.

Il concetto classista basta a smentire che lo *Stato* rappresenti tutti i cittadini viventi, e noi sorridiamo quando si voglia trarre tale azzardata conclusione dalla iscrizione di tutti i maggiorenni nelle liste elettorali. Ben sappiamo che lo Stato borghese rappresenta gli interessi ed il potere di una sola classe, anche se vi avvenissero votazioni plebiscitarie.

Ma vi è di più. Anche chiudendo una rete rappresentativa o strutturale nei limiti di una sola classe, di quella salariata (peggio se si assume il generico *popolo* dei russi), non ci accontentiamo di una costruzione di sovranità sul meccanismo (dato che possa esistere) di consultazione di tutti i singoli elementi di base. E questo vale tanto sotto il potere borghese, per dirigere la lotta rivoluzionaria, quanto dopo il suo abbattimento.

Più volte, e specie nel completo rapporto alla riunione di Pentecoste 1957, abbiamo sostenuto che solo il partito, evidentemente minoritario nel seno della società e della classe proletaria, è la forma che può esprimere le influenze storiche di successive generazioni nel trapasso da una all'altra forma di produzione sociale, nella sua unità spaziale e temporale, di dottrina, organizzazione e strategia di combattimento.

Quindi la forza rivoluzionaria proletaria non è espressa da *una democrazia consultiva interna* alla classe, lottante o vincitrice, ma dall'arco ininterrotto della linea storica *del partito*.

Evidentemente ammettiamo non solo che una minoranza dei vivi e presenti possa contro la maggioranza (anche della classe) dirigere l'avanzata storica, ma, di più, pensiamo che solo quella minoranza si può porre sulla direttiva che la collega alla lotta e agli sforzi dei militanti delle generazioni passate e di quelle che si attendono, agendo nella direzione del programma della

società nuova, quale la storica dottrina se lo è esattamente e chiaramente prefisso.

Questa costruzione, che ci fa proclamare a dispetto di ogni filisteo la rivendicazione aperta: *dittatura del partito comunista*, è incontestabilmente contenuta nel sistema di Marx.

Nemmeno la società proprietaria della terra

Nel Terzo Libro del *Capitale* edito da Engels dopo la morte di Marx, il capitolo 46° ha il titolo: *Rendita di aree fabbricabili. Rendita mineraria. Prezzo della terra*. La deduzione si inquadra nella poderosa dottrina della rendita fondiaria, rigo a rigo in tutta la sua vita rivendicata dal grande combattente Lenin. Poiché nella nostra scienza economica è sostenuto e dimostrato che la rendita tratta dal proprietario fondiario ha il carattere di una aliquota prelevata sul plusvalore che la classe salariata produce e che diviene profitto capitalista, è chiaro che l'avversario può elevare questa obiezione. Si fanno degli affari e il proprietario incassa la rendita anche con la negoziazione dei terreni fabbricabili, mentre stanno lì a dormire sotto il sole e nemmeno un operaio entra a dare un solo colpo di zappa. Questo guadagno padronale da quale lavoro e relativo plusvalore salta fuori?

Ma la nostra scienza economica non cade in difetto per questo. Non siamo una facoltà accademica ma un esercito schierato in battaglia, e difendiamo la causa di chi è morto e ha lavorato come quella di chi non ha ancora lavorato e non è ancora nato.

Chi vuole ragionare entro le formulette burocratiche del dare ed avere delle Ditte in registro, insieme a quello che deduceva potere legale nei limiti dei nomi e dei numeri delle liste elettive, si faccia, di grazia, da parte.

Marx risponde portando sulla scena della battaglia le generazioni future; è un vecchio dato della nostra dottrina, e non una nostra abile invenzione per far passare la giusta tesi; contro la teoria e il programma della rivoluzione, anche la maggioranza della classe proletaria oggi presente può avere torto e stare nello schieramento nemico.

"Il fatto che solo il titolo alla *proprietà* del globo terrestre permetta a un certo numero di persone di appropriarsi come tributo una parte del pluslavoro della società, e di appropriarsela in una quantità che cresce di pari passo con lo sviluppo della produzione, è celato dalla circostanza che la *rendita capitalizzata*, quindi proprio questo tributo capitalizzato, appare come il *prezzo* della terra, la quale può essere venduta come qualsiasi altro articolo del commercio".⁸⁸

È chiaro? Se stimo che un terreno che nell'avvenire presumibilmente renderà cinquemila lire annue al padrone, si può vendere per centomila, io ho reso forza attiva il sopralavoro di operai che lavoreranno non venti anni, ma un numero infinito di anni futuri.

"Allo stesso modo, a un padrone di schiavi che ha comperato un negro, la sua proprietà sul negro non appare acquisita in virtù dell'istituzione della schiavitù in quanto tale, [che le generazioni passate gli hanno regalato] ma in virtù della compravendita di merci".

Ed egli sconterà in denaro gli anni futuri del negro e dei discendenti!

"Ma il titolo stesso è solamente trasferito, non creato dalla vendita. Il titolo deve esistere prima di poter essere venduto e, al pari di una singola vendita, così neppure una serie di vendite, la loro continua ripetizione, può creare questo titolo [l'allusione del dottore in legge Marx è alla finzione dei codici borghesi che la "prova della proprietà" si raggiunge allineando le scartoffie dei titoli di trapasso che risalgano ad un certo numero di anni, trenta o venti per es.].

"Questo titolo è stato creato in realtà dai *rapporti di produzione*. Non appena questi sono giunti a un punto in cui devono mutar volto, la fonte materiale del titolo e di tutte le operazioni fondate su di esso, giustificata economicamente e storicamente e derivante dal processo di creazione sociale della vita, viene meno".

⁸⁸ K. Marx, *Il Capitale*, Libro terzo, cap. XLVI, Einaudi, Torino, 1975, pp. 1044-5, come le successive citazioni.

Ad esempio, aggiungiamo per chiarire il concetto al lettore, quando la produzione schiavista cadrà perché ormai non più conveniente e per la rivolta degli schiavi, tutti questi diverranno uomini liberi ed ogni contratto passato di vendita di schiavi sarà nullo di effetti! Ma qui invitiamo il lettore una volta ancora a cogliere il passaggio, sempre improvviso quanto possente, dalla geniale e originale interpretazione della storia delle società umane, alla caratterizzazione non meno rigorosa della società di domani.

"Dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come *bonis patres familias*, alle generazioni successive".

Utopia e marxismo

Anche in questo passo decisivo il metodo di Marx è chiaro. La nostra previsione sulla morte della proprietà e del capitale, sulla loro sparizione, che è ben più alto scopo che il loro imbellesse trasferimento dal soggetto individuale a quello sociale ed anche la decisione e la volontà che attribuiremo non al soggetto individuo, sia pure della classe calpestata, ma solo alla collettività partito, collettività la cui energia non è *quantità* ma *qualità*, si costruiscono su di una totale analisi scientifica della società presente e del suo passato. Il capitalismo che vogliamo svergognare ed uccidere, abbiamo il dovere prima di studiarlo e conoscerlo nella sua struttura e nel suo corso reale. Ed è un dovere non nel senso morale e personale, ma una funzione impersonale del partito, ente che scavalca le teste degli uomini opinanti e i confini tra generazioni successive.

In questo punto sta la risposta ad una possibile obiezione alla nostra accezione del marxismo, la sola che ne colga la potenza e l'altezza. Il Marx che da decenni e decenni la corrente

rivoluzionaria presenta quando pone al primo luogo il programma massimo della struttura sociale comunista, è esattamente il Marx che superò, combatté e lasciò indietro ogni utopismo.

L'opposizione tra utopismo e socialismo scientifico non sta nel fatto che il socialista marxista dichiari che quanto ai caratteri della società futura egli sta alla finestra ad attendere che passino, per descriverne le fogge! L'errore dell'utopista sta nel trarre, dopo una constatazione dei difetti della società presente che per taluni dei suoi maestri Marx esalta con rispetto, la trama della società futura non da una concatenazione di processi reali che legano il corso precedente a noi a quello futuro, ma dalla propria testa, dal razionale umano e non dal reale naturale e sociale. L'utopista crede che il punto di arrivo del corso sociale debba essere contenuto nella vittoria di alcuni principi generali che sono insiti nello spirito dell'uomo. Che ve li abbia indotti il dio creatore, o che ve li scopra la critica filosofica introspettiva, sono questi ideologismi dai mille nomi - Giustizia, Uguaglianza, Libertà, e via - che formano i colori della tavolozza ove il socialista idealista intinge i suoi pennelli per dipingere il mondo di domani come *dovrebbe* essere.

Questa ingenua ma non sempre ignobile origine fa sì che l'utopismo attenda il suo affermarsi da un'opera di persuasione tra gli uomini, di *emulazione*, secondo la parola venuta oggi di moda per presentare in modo veramente indecoroso la fiammeggiante storia. Gli utopisti trascinati dalle loro buone intenzioni hanno pensato una volta di vincere guadagnando ai loro rosei progetti i centri del potere già costituito. In modo preconcetto erano chiusi all'intendere la partecipazione al processo della lotta, del conflitto sociale, del capovolgimento del potere e dell'uso non della persuasione ma della forza senza riserve nel travaglio da cui uscirà la società nuova.

La nostra posizione del problema umano è l'opposta. Le cose non vanno come vanno perché qualcuno ha sbagliato, ha sgartrato, ma perché una serie causale e determinante di forze ha giocato nello sviluppo della specie umana: si tratta prima di

intendere come e perché e con quali leggi generali, e poi di indurne le direzioni future.

Il marxismo dunque non è rinuncia a dichiarare nei programmi di battaglia quali saranno i caratteri della società di domani, e specificamente come essi si contrapporranno a quelli individuati rigorosamente nella forma sociale ultima, la capitalista e mercantile. Il marxismo è la via per dichiararli con validità e sicurezza di gran lunga maggiori di quelle a cui giungevano le pallide, anche se talvolta audaci rispetto ai tempi, descrizioni utopiste.

La rinuncia ad impegnarsi ad anticipare le stimmate della struttura sociale comunista non è marxismo, né è degna del poderoso corpo degli scritti classici della nostra scuola; è essa davvero un *revisionismo* rinculatore e conservatore, che ostenta come obiettività quello che è solo viltà e cinismo: la rivelazione su uno schermo bianco di un misterioso disegno che è segreto della storia. Nella sua sufficienza filisteica questo metodo non è che il preparato *alibi* per le cricche politiche professionali, che non hanno mai sentita l'altezza della forma partito e l'hanno ridotta a palcoscenico per le contorsioni di pochi attivisti. Se dovevano restare al *segreto*, tanto valeva attendere nelle sacrestie il rivelarsi del volere divino, o nelle anticamere di servizio dei potenti il turno fortunato dell'andare al lecco dei piatti in cucina.

Proprietà ed usufrutto

Un saggio di questa retta opposizione tra marxismo ed utopismo, che abbiamo voluto mettere a punto in dottrina, lo abbiamo nel passo di Marx che traccia un allineamento tanto impegnativo della struttura avvenire quanto questo che descrive *la società non proprietaria della terra*.

La gestione della coltura della terra, infatti, non va fatta in modo che soddisfi le brame della sola generazione presente. Giusta un'accusa di continuo ricorrente di Marx al capitalismo, questa forma di produzione esaurisce le risorse del suolo e rende insolubile il problema dell'alimentazione dei popoli. Oggi che questi divengono sempre più numerosi si studiano dagli

"scienziati", con la serietà che ci è ben nota, *vie nuove* per sfamare gli abitanti del pianeta.

La gestione della terra, chiave di volta di tutto il problema sociale, deve essere indirizzata in modo da corrispondere al migliore sviluppo avvenire della popolazione del globo. La *società* umana vivente pure potendo essere intesa al disopra delle limitazioni di Stati, di nazioni, e quando si sarà passati ad una "organizzazione superiore" anche di classi (saremo non solo al di là dell'opposizione un po' pedestre di "classi oziose" e "classi produttrici", ma anche dell'opposizione tra classi produttrici urbane e rurali, manuali ed intellettuali, come Marx insegna) questa società che si presenterà come aggregato di alcuni miliardi di uomini, nel limite temporale sarà sempre un aggregato più ristretto della "specie umana", pur divenendo più numerosa per effetto del prolungarsi della vita media dei suoi membri.

Essa volontariamente e scientificamente, e per la prima volta nella storia, si subordinerà alla *specie*, ossia si organizzerà nelle forme che rispondono meglio ai fini dell'umanità avvenire.

Che in tutto ciò non vi sia nulla di fantastico - o, che il cielo ne scampi, di fantascientifico - o di utopistico, risale al criterio realistico e palpabile che Marx richiama: la differenza tra proprietà e usufrutto.

Nella teoria del diritto odierno la proprietà è "perpetua", mentre l'usufrutto è temporaneo, limitato ad un numero prestabilito di anni o alla vita naturale dell'usufruttuario. Nella teoria borghese la proprietà è *ius utendi et abutendi* ossia diritto *di usare e di abusare*. Teoricamente il proprietario può distruggere il suo bene; ad esempio irrigare il suo campo con acqua salata, sterilizzandolo, come i romani fecero, dopo averla bruciata, sul suolo di Cartagine. I giuristi di oggi sottilizzano su di un limite sociale, ma questa non è scienza, è solo paura di classe. L'usufruttuario invece ha un diritto più ristretto del proprietario: l'*uso*, sì; l'*abuso*, no. Scaduto il termine dell'usufrutto, o morto il godente nel caso del vitalizio, la terra ritorna al proprietario. La legge positiva impone che vi ritorni nella stessa efficienza dell'inizio del periodo di usufrutto. Anche il semplice

colono che ha la terra in affitto non può alterarne la coltura ma deve condurla da *buon padre di famiglia*, come cioè fa il proprietario *buono*, per cui la perpetuità dell'uso o godimento consiste nel passaggio ereditario ai suoi figli o eredi. Nel codice civile italiano la sacramentale formula del buon padre di famiglia si legge nell'art. 1001 e nel 1587.

La società ha dunque solo l'uso e non la proprietà della terra.

L'utopismo è metafisica, il socialismo marxista è dialettico. Marx nelle rispettive fasi della gigantesca costruzione può successivamente rivendicare la grande proprietà (anche *capitalista*, sebbene i salariati vi siano bestie da soma) contro la piccola, anche se senza salariati (si taccia per decenza della piccola azienda come quella del mezzadro francese 1894 e italiano 1958, che all'impiego dell'uomo bestia da soma aggiunge la reazionaria parcellazione), rivendicare la proprietà dello Stato anche capitalistica contro la grande proprietà privata (nazionalizzazione); rivendicare la proprietà statale dopo la vittoria della dittatura proletaria; rivendicare per la superiore organizzazione del comunismo integrale il solo uso razionale della terra da parte della società, e seppellire nel museo dei ferri vecchi di Engels il termine sciagurato di *proprietà*.

Valore d'uso e di scambio

La tesi fondamentale del marxismo rivoluzionario estende facilmente la negazione della proprietà individuale e poi sociale dalla terra agli altri strumenti della produzione allestiti dal lavoro umano, ed ai prodotti del lavoro sia in quanto siano beni utensili sia come beni di consumo.

Sulla terra agraria per il suo esercizio vi sono dei beni capitali. Uno fondamentale, quello dal quale è venuta la parola *capitale* (come Marx spesso ricorda) è il bestiame da lavoro e da allevamento. In italiano lo chiamano *scorta viva*; in francese *cheptel* che è la stessa parola di *capitale*. Il termine che indica la sporca cosa che è il *capitale* viene da *caput*, testa in latino. Ma non si illudano i borghesi che si tratti della testa umana, per

venirci ad ammannire un altro diritto naturale: il Capitale come prolungamento della Persona.

Si tratta della testa del bue. Il prolungamento della testa del borghese non sono gli *eterni principi* della legge umana, sono soltanto le corna.

È chiaro che il conduttore della terra non può mangiarsi tutto il suo bestiame, come ve ne sono storici esempi, senza distruggere questo speciale strumento della produzione, che è atto a riprodursi se saggiamente allevato.

La società è usufruttuaria e non proprietaria delle specie animali. Nel lavoretto di Engels vi era un grazioso passo sulla risibile richiesta di libera caccia e pesca - in Francia - ai contadini, a proposito del pericolo della distruzione, poi avvenuta, di certe specie di selvaggina.⁸⁹

Non sarebbe breve, ma nemmeno difficile, l'estensione del nostro dedurre ad ogni capitale di intrapresa nell'agricoltura e nell'industria. Ma cercheremo di procedere per grandi tappe.

In questi capitoli magistrali sulla terra, dove Marx dimostra che il suo *prezzo e valore*, tratto dalla rendita capitalizzata, *non entra* nel capitale di esercizio dell'intrapresa agraria perché, se non vi è la deprecata devastazione della fertilità, esso si ritrova intatto alla fine del ciclo annuo, egli stabilisce il confronto ovvio con la "parte fissa del capitale costante industriale" che non entra nel calcolo del capitale circolante se non nella minor parte in cui si logora in un ciclo e va ripristinato (ammortamento). La terra si rinnova da sé; anche la scorta viva si rinnova da sé (con un certo lavoro di allevatore). La scorta *morta* va rinnovata in gran parte ogni anno, in agricoltura, a carico del valore totale dei prodotti. Nell'industria va invece rinnovata in parte minore.

⁸⁹ Si tratta sempre de *La questione contadina....* cit., e il passo qui ricordato dice che tale richiesta "suona molto popolare, ma la coda ne annulla la testa: quante lepri, pernici, lucci, carpe, vi sono per famiglia contadina, già oggi, sull'intera superficie del villaggio? Forse più di quante permetterebbero di aprire la caccia e la pesca ad ogni contadino per un solo giorno all'anno?"

Lasciando al suo luogo l'esame quantitativo, vogliamo notare che l'umanità ha pure delle scorte morte o *capitali fissi* il cui ammortamento si fa in cicli lunghissimi, come vi sono dei ponti romani che dopo duemila anni servono ancora. La criminalità capitalista cerca gli ammortamenti a ciclo breve e tenta di rinnovare - a spese del proletariato - rapidamente ogni capitale fisso. Perché? Perché sul capitale fisso si ha la folle proprietà, su quello circolante il semplice usufrutto. Ci riportiamo alla distinzione tra lavoro morto e lavoro vivente svolta nei rapporti di Pentecoste e di Piombino.⁹⁰

Il capitalismo insiste per far dimenare follemente il lavoro dei vivi, e fa del lavoro dei morti la sua disumana proprietà. Nell'economia comunista chiameremo quello che i loro tecnici dicono ammortamento, ossia rinnovo del capitale impianti, nel modo opposto, ossia *ravvivamento*.

L'antitesi tra proprietà ed usufrutto si riporta a quella capitale fisso - capitale circolante; e a quella lavoro morto - lavoro vivente.

Noi siamo dalla parte dell'eterna vita della specie, i nostri nemici dalla parte sinistra della morte eterna. E la vita li travolgerà, sintetizzando quegli opposti nella realtà del comunismo.

Ma daremo ancora un'altra formula di quella stessa antitesi: scambio monetario, ed uso fisico. Valore di scambio mercantile contro valore d'uso.

La rivoluzione comunista è l'uccisione del mercantilismo.

Lavoro oggettivato e lavoro vivente

I compagni lettori, che sono nel nostro metodo di lavoro col-laboratori all'attività comune di partito, devono a questo punto rilevare dai nn. 19 e 20 del 1957 (resoconto breve della riunione

⁹⁰ La riunione di Pentecoste è relativa al rapporto su *I fondamenti del comunismo rivoluzionario* cit., mentre quella di Piombino, sempre del 1957, svolge i rapporti con il tema generale *Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo*, ora in *Vulcano della produzione o palude del mercato?* da noi ristampato, 1991.

di Piombino) tutta la Parte Seconda in cui il testo marxista *Grundrisse* è ampiamente presentato.

In quella costruzione grandiosa l'individualismo economico viene cancellato, ed appare l'*Uomo Sociale*, i cui confini sono gli stessi dell'intera Società Umana, anzi della *Specie* umana.

Il Capitale fisso industriale come contrapposto nella forma capitalista al lavoro umano, che diviene misura del valore di scambio dei prodotti o merci, è - vi sia, o non, dietro il capitalista come *persona*, e qui le nostre citazioni di Marx sono state innumeri - il Mostro nemico che incombe sulla massa dei produttori e monopolizza un prodotto, che non solo attiene a tutti, ma a tutto il corso attivo della specie nei millenni, la Scienza e la Tecnologia elaborate e depositate nel *Cervello Sociale*. Oggi che la Forma capitalista scende il ramo della degenerazione, questo Mostro uccide la Scienza stessa, ne fa mal governo, ne conduce l'Usufrutto in modo criminale dilapidando il retaggio delle generazioni avvenire.

In quelle pagine si vede l'odierno fenomeno della Automazione scontato e teorizzato per il lontano avvenire. Quello che ci permetteremo di chiamare *Romanzo del lavoro oggettivato*, ha per epilogo la sua palingenesi, con cui il Mostro diviene Forza benefica dell'umanità tutta cui consente di non estorcere sopra-lavoro inutile, ma di ridurre a minimi il lavoro necessario, "*a tutto vantaggio della formazione artistica, scientifica, ecc., degli individui*", ormai elevati all'Individuo Sociale.

Vogliamo qui trarre dagli autentici materiali, oggi assai più validi ed evidenti dell'epoca in cui nacquero, un'altra non meno autentica formulazione. Fermata dalla rivoluzione proletaria la dilapidazione della Scienza opera del Cervello Sociale, compreso il tempo di lavoro ad un minimo che ne fa tutta gioia, esaltato a forme umane il Capitale fisso mostro di oggi, ossia soppresso, non *conquistato* all'uomo o alla Società, il Capitale, transeunte prodotto storico, l'industria si comporterà *come la terra*, una volta liberati da ogni proprietà di chicchessia gli impianti come il suolo.

Poca conquista sarebbe che gli impianti di produzione cessassero di essere monopolio di una banda di oziosi, vuota frase fatta, in quanto agli inizi i borghesi furono una classe di audaci portatori del Cervello Sociale e della più avanzata Prassi Sociale. Gli impianti di produzione, a loro volta, la società organizzata in forma superiore - il comunismo internazionale - non li avrà come proprietà e capitale, ma come *usufrutto*, salvando ad ogni passo contro la necessità fisica della Natura, solo avversario ormai, l'avvenire della Specie.

Morta la proprietà e il capitale, sia nell'agricoltura che nell'industria, altra frase fatta che era una concessione all'arduo compito della tradizionale propaganda, ossia "*la proprietà personale dei prodotti di consumo*", va gettata tra le ombre del passato. Infatti tutta la palingenesi rivoluzionaria cade se ogni oggetto non perde il carattere di merce, e se il lavoro non cessa di essere misura del "valore di scambio", altra forma che, insieme alla misura monetaria, deve col modo capitalista morire.

Citiamo allora testualmente:

"Da quando il Lavoro ha cessato di essere, sotto la sua forma immediata, la Grande Sorgente della Ricchezza, il Tempo di Lavoro deve cessare di essere la misura di essa. E lo stesso del Valore di Scambio come misura del Valore di Uso". Considerando la pochezza di Stalin, e dei russi che lo seguono, nel far vivere in socialismo (!) la *legge del valore*, fummo condotti a chiudere: Le folgore dell'Ultimo Giudizio si abbattano sui loro bersagli!⁹¹

Il disgraziato che tracanna alcool dicendo: è mio, l'ho comprato coi soldi del mio salario (privato o di Stato) è parimenti, vittima come è della forma Capitale, un usufruttuario fedifrago della salute della specie. Ed anche l'insensato accenditore di sigarette! Tale "proprietà" sarà eliminata dall'organizzazione superiore della società.

⁹¹ *Vulcano della produzione o palude del mercato?* cit. pag. 207; cfr. anche: cap. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse)*, Einaudi, Torino 1977, vol. I, pag 717.

Il rinvilimento dello schiavo salariato si esaspera nelle crisi di disoccupazione. Scrisse Engels a Marx il 7 dicembre 1857:

"Tra i filistei di qui la crisi ha l'effetto di spingerli a bere parecchio. Nessuno ce la fa a star solo a casa con la famiglia e le preoccupazioni, i clubs si animano, e il consumo di liquori cresce parecchio. Quanto più uno sta in mezzo ai guai, tanto più cerca di farsi animo. E la mattina seguente è un eloquentissimo esempio di stordimento morale e fisico",⁹² 1857 o 1958?!

Non si consumerà dunque da bestia-persona, in nome dell'infame *proprietà* sull'oggetto *scambiato*, ma *l'Uso*, il consumo, si faranno secondo l'esigenza superiore dell'uomo sociale, perpetuatore della specie, e non più, come oggi è la regola, sotto l'azione delle droghe.

Morte dell'individualismo

Non è possibile che il partito proletario di classe governi se stesso nella buona direzione rivoluzionaria se non è totale il confronto del materiale di agitazione con le basi stabili e non evolventi della teoria.

Le questioni di azione contingente e di programma futuro non sono che due lati dialettici dello stesso problema, come tanti interventi di Marx fino alla sua morte, e di Engels e di Lenin (tesi di aprile, comitato centrale di ottobre!) hanno dimostrato.

Quegli uomini non improvvisarono né rivelarono, ma brandirono la bussola della nostra azione, che è troppo facile smarrire.

Essa segna chiaramente il pericolo, e le nostre questioni sono felicemente poste quando si va contro le direzioni generali sbagliate. Le formule e i termini possono essere falsificati da traditori e da deficienti, ma il loro uso è sempre una bussola sicura quando è continuo o concorde.

⁹² K.Marx - F. Engels, *Opere complete*, vol. XL, p. 233.

Se siamo nel linguaggio filosofico e storico il nostro nemico è l'individualismo, il personalismo. Se in quello politico, l'elettoralismo democratico, in qualunque campo. Se in quello economico, il mercantilismo.

Ogni accostata verso questi rombi insidiosi per un apparente vantaggio, vale il *sacrificio dell'avvenire del partito al successo del giorno*, o dell'anno; vale la resa a discrezione davanti al Mostro della controrivoluzione.

Indice

PREFAZIONE ALLA RISTAMPA (2019)	3
PRESENTAZIONE	7
PARTE PRIMA	13
I - LE RIVOLUZIONI DI CLASSE	15
II - LA RIVOLUZIONE BORGHESE	23
III - LA RIVOLUZIONE PROLETARIA	32
IV - LA PROPRIETÀ RURALE	43
<i>Nota</i> - IL PRETESO FEUDALESIMO NELL'ITALIA MERIDIONALE	53
V - LA LEGALITÀ BORGHESE	60
<i>Nota</i> - IL MIRAGGIO DELLA RIFORMA AGRARIA IN ITALIA.....	73
VI - LA PROPRIETÀ CITTADINA	96
<i>Nota</i> - IL PROBLEMA EDILIZIO IN ITALIA	123
TESI RELATIVE AI CAPITOLI I-VI.....	133
PARTE SECONDA.....	137
VII - LA PROPRIETÀ DEI BENI MOBILI	139
VIII - L'INTRAPRESA INDUSTRIALE	140
IX - LE ASSOCIAZIONI TRA IMPRESE E MONOPOLI	142
X - IL CAPITALE FINANZIARIO	144
XI - LA POLITICA IMPERIALISTICA DEL CAPITALE	146
XII - LA MODERNA IMPRESA SENZA PROPRIETÀ E SENZA FINANZA 148	
XIII - L'INTERVENTISMO E IL DIRIGISMO ECONOMICO	151
XIV - CAPITALISMO DI STATO	154
XV - LA FORMAZIONE DELL'ECONOMIA COMUNISTA	159

XVI - FASI DELLA TRASFORMAZIONE ECONOMICA IN RUSSIA DOPO IL 1917	164
XVII - UTOPIA, SCIENZA, AZIONE	169
APPENDICE	181
IL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO DELLA SOCIETÀ COMUNISTA ELIMINA OGNI FORMA DI PROPRIETÀ DEL SUOLO, DEGLI IMPIANTI DI PRODUZIONE E DEI PRODOTTI DEL LAVORO	

Se una conoscenza generale della natura e della storia, parte di essa, è possibile, essa comprende, inseparabile da sé, la ricerca del futuro: ogni fondata polemica contro il marxismo non può stare che sul terreno della negazione della conoscenza umana e della scienza.

Qui si tratta non di dare tutto il quadro di un tale problema, ma di eliminare le deformazioni che pretendono di ammettere del marxismo l'analisi originale incomparabile della umana storia e della presente ossatura sociale capitalista, pervenendo poi per estinzione di calore a posizioni scettiche, agnostiche ed elastiche circa l'*itinerario* preciso dell'avvenire rivoluzionario, e la possibilità di averlo conosciuto e tracciato *essenzialmente*, fin da quando la classe proletaria è stata di fatto sulla scena sociale in masse efficienti.

Profetizzare *un* futuro, o volere realizzare *un* futuro, sono posizioni entrambe inadeguate per i comunisti.

Il problema della prassi del partito non è di sapere il futuro, che sarebbe poco, né di volere il futuro, che sarebbe troppo, ma di "conservare la linea del futuro della propria classe".

Il movimento comunista non è questione di pura dottrina; non è questione di pura volontà: tuttavia il difetto di dottrina lo paralizza, il difetto di volontà lo paralizza. E difetto vuol dire assorbimento di *altrui* dottrine, di *altrui* volontà.